Rumpatur quisquis rumpitur invidia

LETTERE CURIOSE

OSSIA

CORRISPONDENZA

ISTORICA, CRITICA, FILOSOFICA, E GALANTE

DI MELIBEO SAMPOGNA

TRADOTTE DAL FRANCESE.

Riformate, accresciute, e corrette secondo le nuove recenti scoperte in ogni genere di scienze ed arti.

COLL' AGGIUNTA

Di alcune lettere originali, ed annotazioni che non si trovano nelle due antecedenti Edizioni.

TOMO SECONDO.

****

****

IN VENEZIA 1792.

APPRESSO GIAN FRANCESCO GARBO.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

INDICE
DELLE LETTERE

Contenute in questo Secondo Tomo.

LET-

LETTERA XVII.

LETTERA XVIII.

LETTERA XIX.

LETTERA XX.

LETTERA XXI.

LETTERA XXII.

LETTERA XXIII.

LETTERA XXIV.

LETTERA XXV.

LET-

LETTERA PRIMA.

Sopra l'origine e progresso della Poesia.

TIMANTE AD ARISTO.

HO ricevute le vostre lettere, e quanto mi sian riuscite dilettevoli, nol posso esprimere quanto basti. Ho specialmente considerate le vostre riflessioni sopra la lettura de' poeti pagani, e sopra l'abuso di servirsi presentemente nella poesia del nome delle pagane Divinità. Benchè le ragioni da voi addotte sopra quest' ultimo diano luogo a qualche replica; ciò nonostante in grazia del vostro spirito io vo passarvi sopra. Le vostre riflessioni mi han dato motivo di seguire il vostro esempio col farne dell'altre riguardanti l'origine, ed i progressi della Poesia.

Quando si voglia internarsi fino a cercare la sua prima origine, parmi non possa mettersi in dubbio, ch' ella prenda la sua sorgente nel fondo stesso della natura umana, e che sia da principio stata, come il grido, e l'espressione del cuore dell'uomo trasportato fuor di se stesso alla vista dell'oggetto solo degno di essere amato, e solo capace a renderlo felice. Fortemente occupato da quest' oggetto, che facea nel tempo stesso e la sua gioja, e la sua gloria, era cosa naturale, che avesse ogni premura di pubblicarne la grandezza benefattrice, e non potendo chiudere i suoi sentimenti in se stesso, domandasse il soccorso della voce. La voce non ispiegando con forza bastante tutto ciò, che sentiva, ei ne sostenesse, e rilevasse il debole col suono degli stromenti, quai furono dapprincipio i Tamburini, i Cembali, e l'Arpe, ch'erano toccati dalle mani, e fatti risuonar con rumore; al suono poi accompagnasse anche i piedi, affinchè esprimessero nella loro foggia i trasporti ond'era agitato.

Quando questi suoni confusi, e non articolati, divengono chiari, e distinti, e formano delle parole, che

portan delle chiare idee dei sentimenti, onde l'anima è penetrata, allora ella sdegna il linguaggio comune e volgare. Uno stile ordinario le sembra troppo vile e troppo basso. S'alza al grande, ed al sublime, per giugnere alla grandezza, ed alla bellezza dell'oggetto, che l'alletta. Cerca i pensieri, e l'espressioni più nobili, accumula le figure più ardite, moltiplica le comparazioni, e le immagini più vive, e si compiace d'imprimere nelle sue parole il numero, la misura, e la cadenza, ch'ella avea distinta coi gesti delle sue mani, e col salto de' suoi piedi.

Questa, propriamente parlando è l'origine della poesia. Da ciò ne viene l'entusiasmo dei poeti, la fecondita dell'invenzione, la nobiltà dell'idee, e dei sentimenti, e la magnificenza dei termini. Da ciò nasce anche l'armonia dei versi, la cadenza delle rime, la ricerca degli ornamenti, e l'inclinazione a spargere dappertutto delle grazie, del garbo, dei vezzi. Perchè essendo il sommo bene anche la somma bellezza, è naturale all'amore il cercar di abbellire, e di ornare tutto ciò, ch'egli ama, e di rappresentarsi sotto una gradevole figura tutti gli oggetti, che gli riescon piacevoli.

E' facile il ravvisare tutti questi caratteri della poesia, quando s'ascenda a' primi tempi, nei quali ell'era pura, e senza mescuglio. Tal'è il famoso Cantico di Mosè sopra il passaggio del Mar rosso (*a*). Questo Profeta, non meno, che Aronne, Maria, e gli altri Israeliti spirituali, scuoprendo nel grand'avvenimento la liberazione dalla tirannia del Demonio, che Gesù Cristo dovea procurare da Dio, e portando la lor riflessione per fino alla perfetta libertà, che sarà concessa alla Chiesa nel fine del mondo, quando sarà trasportata dalle miserie di quest'esiglio nella felicità della Patria Celeste, si abbandonavano a trasporti d'una gioja, che lor do-

(a) *Cantantes Canticum Moysi Servi Dei. Ap.* 15. 5.

dovea essere ispirata da un'eterna beatitudine. Quanto agl'Israeliti carnali, che si restrignevano nei lor godimenti alla terra, vedevano nella lor liberazione miracolosa una felicità tanto compiuta, quanto poteano figurarsela i sensi. Era cosa naturale agli uni, e agli altri far palese l'eccesso della lor gioja col canto, e colla poesia (*a*), come fecero, ed accompagnarvi le mani, ed i piedi, collo strepito de' tamburi, e colla danza.

S'osservano gli stessi caratteri nel cantico di Debora, in quelli d'Isaia, e nei Salmi di Davidde, il quale ne' cantici di gioja, e di rendimento di grazie, unisce quasi sempre alle voci di allegrezza il suono dell'Arpa, della Cetra, ed i salti di giubbilo. V'invita tutti gli uditori, e ne dà l'esempio nel giorno della traslazione dell'arca, in cui abbandonandosi senza riserva a' movimenti della sua esultanza, suonava l'Arpa, e con tutta la forza danzava. (*b*)

Da tutto ciò, che ho detto, dee conchiudersi, che il vero uso della poesia appartiene alla Religione, che solo propone all'uomo il suo vero bene, e non glielo fa vedere, che in Dio; quindi è, che presso il popolo eletto non era consecrata, che alla Religione. Non veniva impiegata, che nel cantare le lodi del Creatore, nell'innalzare i suoi divini attributi, e nel celebrare i suoi beneficj; e l'elogio anche de' grandi uomini, che faceva alle volte entrare nei suoi cantici, avea sempre relazione a Dio. Questa è stata anche fra i popoli antichi Idolatri la prima materia de' loro versi. Tali sono gl'Inni, che cantavansi nel tempo de' sagrifizj, e de' con-

---

(a) *Sumpsit Maria Prophetissa, Soror Aaron, tympanum in manu sua, egressaque sunt omnes Mulieres post eam cum tympanis, & Choris, quibus praecinebat dicens: Cantemus Domino &c. Exod.* 15. 20. 21.

(b) *David saltabat totis viribus ante Dominum. 2. Reg. 6.* 14.

conviti; tali sono l'ode di Pindaro, e degli altri Poeti Lirici; e tal'è la Teogonia d'Esiodo.

Dagli Dei la Poesia scese a poco a poco a' Semidei, agli Eroi, a' fondatori delle Città, a' liberatori della Patria, ed a tutti coloro, ch'erano considerati, come gli autori della pubblica felicità, e come i genj tutelari. Il Paganesimo, essendo prodigo nel dare il nome di Divinità a tutto ciò che portava il carattere d'una bontà assai potente per procurar de' vantaggi, che passavano l'ordinaria attività degli uomini, credette fosse giusto di far entrare a parte delle lodi degli Dei, quelli, che dividevano con esso loro la gloria di procurare al Genere Umano i maggiori beni, che conoscesse, e l'unica felicità, che desiderasse.

I Poeti non potevano trattare questi gran soggetti, senza far l'elogio della virtù, come il più bell'appannaggio della Divinità. Coll'inclinazione naturale, che si ha di adornare tutto ciò, che si ama, e si vuol render amabile agli altri, si applicarono a dar risalto co' più vivi colori alla bellezza della virtù, ed a spargere tutt'i vezzi, e tutte le grazie possibili nelle loro massime, e nelle loro istruzioni, affine di farle meglio gustare dagli uomini. Ma ciò non faceano pel motivo d'un amor sincero, che avessero per la virtù, perchè seppellivano in un profondo silenzio tutte le virtù oscure, benchè sovente più sode e più necessarie al comune degli uomini, e riserbavan poscia tutte le loro lodi per quelle, che traevano gli applausi popolari, e brillavano con più di splendore agli occhi dell'ambizione, e dell'orgoglio.

Ecco quanto può dirsi circa l'origine della Poesia; ed ecco altresì ciò che può soggiugnersi circa i suoi progressi.

Siccome gli uomini affatto immersi ne' sensi vi facean consistere tutta la loro felicità, e si abbandonavano senza riserva al piacere del gozzoviglio, ed agli allettamenti dell'amore carnale, era natural cosa, che considerando i Dei, come sommamente beati, loro attribuissero quella felicità, di cui aveano eglino stessi la spe-

ſperienza e l'idea. Quindi ſe gli rappreſentaſſero come paſſando la lor vita in conviti, ed in piaceri, e vi uniſſero le conſeguenze, ed i vizj, che ne giudicavano inſeparabili (*a*)

Queſto principio di lor Teologia li conduſſe ben preſto a farſi un debito di religione di conſagrare con ſagrifizj ſolenni, e con pubbliche feſte tutte le paſſioni, e tutt'i diſordini, che ſupponevano ne' loro Dei. Eglino ſi portarono tanto più volentieri a ciò, quanto che vedeano delineata in modelli sì venerabili l'immagine delle lor proprie paſſioni. Da queſto era venuto l'uſo sì antico de' boſchi ſagri, che accompagnavano quaſi ſempre i Tempj, affine di cuoprire colla lor'ombra i loro misfatti. Da queſto venne il culto di Beelſegor, onde parlaſi nel capitolo vigeſimoquinto de'Numeri, e riducevanſi ſecondo l'Apocaliſſe, al mangiare, ed a commettere la fornicazione (*b*). Da ciò traſſe l'origine, ciò che riferiſce Erodoto delle cerimonie de' Babiloneſi, e quanto il Profeta Baruch detto ne avea gran tempo prima di lui. Da ciò cominciaron pure le varie ſpezie di miſterj, che naſcondevano tante ſozzure, e il cui ſegreto veniva tanto ſeveramente comandato.

Nella ſcuola d'una Teologia sì profana, che poteva dir la Poeſia, ella ch'era particolarmente conſegrata alla religione, ed era l'interprete naturale de' ſentimenti del cuore? Il ſuo miniſtero richiedea, ch'ella cantaſſe i Dei tali quali la pubblica religione ad eſſa li moſtrava, e li rappreſentaſſe co' caratteri, colle paſſioni, e colle avventure, che loro dava la fama. La religione le iſpirava queſti invitamenti: *Adſis lætitiæ Bacchus dator*. Eſſa pure le dettava queſta maſſima: *Sine Cerere & Baccho friget Venus*. Come dunque poteva la Poeſia diſ-

(a) *L'ubbriachezza di Bacco, e di Sileno, i motteggi di Momo, le funzioni della Coppiera Ebe, il Nettare, e l'Ambroſia &c. I maritaggj, le geloſie, i litigj, i divorzj, gli adulterj, gl' inceſti, &c.*

(b) *Edere, & fornicari. Apoc.* 2. 14.

dispensarsi dal seguire le deviazioni del Paganesimo; mentre il Paganesimo stesso seguiva le deviazioni del cuore? Ella dovea necessariamente degenerare, a proporzione, ch'eran degeneri le due sorgenti, dalle quali ella dipendea. Giudicando dunque sanamente delle cose, la Poesia non è la prima causa dell'empietà Pagana, nè della corruzione de' costumi, ma la corruzione del cuore è quella, che dopo avere infettata la religione, ha infetta anche la Poesia, poichè questa non parla se non nel linguaggio che 'l cuore le detta. Si dee però confessar, che la poesia ha dal canto suo molto contribuito a mantenere questa doppia depravazione. E' cosa certa, che questa Teologia profana, e sensuale avrebbe avuta molto minore autorità sopra gli animi, minor vigore, e minor corso anche fra il popolo, se i Poeti non avessero impiegato in suo favore quanto aveano d'ingegno di dilicatezza, e di grazie; e se non avessero procurato di servirsi de' più vivi colori per imbellettare i vizj, ed i misfatti.

Quest'è il fondamento dei giusti rimproccj, che i Savj del Paganesimo hanno fatti a' Poeti. Quest'è il motivo del lamento, che Cicerone fa in particolare contro Omero, d'avere comunicati agli Dei li difetti degli uomini, in vece di dare a questi le virtù degli Dei (*a*). Quest'è pure la cagione, che spinse Platone ad esigliare dalla sua Repubblica i Poeti, senza neppure eccettuarne Omero, che non ha forse avuto maggior ammiratore di lui. E' questa, dic'egli, una bella lezione di temperanza per la gioventù l'udir Ulisse esprimersi appresso Alcinoo, che la maggior felicità, ed il maggior piacere della vita sia il ritrovarsi ad una buona mensa, e l'abbandonarsi alla crapula? Quello, ch'esprime Fenice dei presenti, che soli sono bastevoli a placare gli uomini, e gli Dei, e quello

(a) *Fingebat hæc Homerus, & humana ad Deos transferebat: Divina mallem ad nos. Lib. 1. Tuscul. n. 6.*

lo fa Achille, non consegnando il corpo di Ettore, che a prezzo di danajo, è forse molto adattato ad ispirare a' giovani sentimenti di generosità? Impareran'eglino a dispregiare i dolori, e la morte, ed a far poco caso della vita, quando vedranno gli Dei, e gli Eroi mettersi in desolazione per la morte di qualche persona, ch'era lor cara? Ma ciò che reca maggior disgusto a Platone circa Omero, si è quello che il Poeta riferisce de' contrasti degli Dei, delle loro divisioni, dei loro combattimenti, delle loro ferite, dei lor ladroneccj, dei loro adulterj, e delle loro dissolutezze più infami; tutti fatti secondo esso supposti, e che non dovrebbono esser stati posti in chiaro, quand'anche fossero stati veri. Cicerone attribuisce anche a' Poeti le sciocche finzioni, che rendono gli Dei del Paganesimo tanto degni di riso, e ne fa una lunga dinumerazione. (*a*)

L'uno, e l'altro s'ingannavano in questo punto, e non giugnevano a penetrare fino alla prima sorgente del male. Omero non era l'inventore di quelle favole. Erano molto più antiche di esso, e formavano una parte della Teologia Pagana. Dipigneva gli Dei quali gli avea ricevuti dai suoi Antenati, e quali erano creduti, e conosciuti nel suo tempo. Platone dunque dovea prendersela contro la stessa religione, che supponea tali Dei, e non contro la Poesia, che li rappresentava sotto l'idea, che n'avea. Questo era in fatti il segreto motivo della legge, con cui discacciava dalla sua Repubblica Poeti. Perchè tutta la Teologia del Paganesimo era divisa

(a) *Nec multo absurdiora sunt & quæ Poetarum vocibus fusa, ipsa suavitate nocuerunt; qui & ira inflammatos, & libidine fluentes induxerunt Deos, feceruntque ut eorum bella, pugnas, prælia, vulnera videremus; Odia præterea, dissidia, discordias, ortus, interitus, querelas, lamentationes, effusas in omni intemperantia libidines, adulteria, vincula, cum humano Genere concubitus, mortalesque ex immortali procreatos. lib. I. De natura Deorum n. 42.*

visa fra due scuole (a), cioè fra quella dei Filosofi, e quella dei Poeti. Questi conservavano il ristretto della religion popolare, ch'era stabilita da costumi, e da tradizioni immemorabili, autorizzata dalle leggi dello Stato, ed attaccata alle pubbliche Feste, e cirimonie. I Filosofi, arrossendosi in segreto degli errori materiali del popolo, insegnavano in disparte una religione più pura, e disimpegnata da quella moltitudine di Dei pieni di vizj, e d'ignominiose passioni. Così Platone, escludendo dalla sua Repubblica i Poeti, esigliava per necessaria conseguenza tutta la religion popolare, per sostituirvi la sua; e con questo scaltro sutterfugio si metteva in sicuro contro la cicuta di Socrate, che avea offesa la dilicatezza del popolo, spiegandosi troppo apertamente contro le superstizioni della religione antica e dominante.

Questa riflessione serve a togliere la contraddizione, che apparisce nel modo, onde regolaronsi gli Ateniesi verso Aristofane, e verso Socrate. Non si sa perchè sieno tanto empj nel teatro, e tanto religiosi nell'Areopago: e perchè gli stessi spettatori coronino nel Poeta le medesime buffonerie tanto ingiuriose agli Dei, mentre puniscono colla morte il Filosofo, che n'avea parlato con maggior moderazione.

Aristofane, rappresentando sopra il teatro i Dei con caratteri, e difetti, ch'eccitavano il riso, altro non facea che copiare i lineamenti della pubblica teologia. Nulla imputava ad essi di nuovo, e di sua invenzione; nulla, che non fosse conforme alle opinioni popolari, e comuni. Ne parlava, come tutti ne pensavano e lo spettatore più scrupoloso nulla vi scorgea, che lo scandalezzasse, e non sospettava, che il Poeta avesse l' in-

(a) *Per idem temporis intervallum extiterunt Poetæ, qui etiam Theologi dicerentur, quoniam de Diis carmina faciebant. S. Aug. l. 18. de Civit. Dei cap. 14.*

intenzione sacrilega di voler mettere in derisione gli Dei.

Socrate per lo contrario combattendo contro la stessa religione dello Stato, rovesciando il culto ereditario, e paterno, con tutte le sue solennità, cirimonie, e misterj, offendendo tutte le prevenzioni stabilite, e ricevute, sembrava un' empio dichiarato. Quindi il popolo irritato, per una temerità tanto sacrilega, che assaliva quant'egli rispettava di più sagro, credea dover accendere tutto 'l fuoco del suo zelo per vendicare la sua religione. Perchè l' uomo dee averne necessariamente una. Non può non averne bisogno, ed i principj ne sono troppo profondamente impressi nel cuore per averli a sopprimere; ma vuole, che questa sia dolce, comoda, e compiacente, e in vece di ristrignere, o condannare le sue naturali inclinazioni, le autorizzi, e le scusi. Religione di questo carattere era quella, che amavano gli Ateniesi; e rappresentandola con questi colori, Aristofane traeva i loro applausi, e le lor lodi.

Quest'era pure il gusto de' Romani, i quali ebbero molta indulgenza per lo teatro, come lo rinfaccia loro Sant' Agostino. Come (dic'egli volgendosi a Scipione, di cui avea citate alcune parole sopra questo soggetto) voi credete cosa molto degna di voi l'aver vietato sotto pena di morte ai Poeti il dir male di qualche Romano, e poi lasciate loro tutta la libertà di lacerare il credito degli Dei? Legate la lingua ai Poeti quando si tratta di screditare i vostri cittadini, e poi lor permettete di scioglierla anche sotto gli occhi vostri, alla vostra presenza, contro gli Dei, senza, che alcun Senatore, alcun Censore, od alcuno dei Pontefici s'opponga a tale licenziosità? Giudicate, che sarebbe stata cosa indegna, che un Plauto, ovvero un Nevio avesse osato parlar male dei Scipioni, o di Catone, e permettete poscia, che il vostro Terenzio screditi impunitamente, e disonori Giove, col darlo a' giovani per Maestro, e per Precettore nel delitto? (*a*)

Ec-

(a) *S. Aug. lib.* 2. *de Civitate Dei c.* 12.

Ecco la maniera, con cui la Poesia degenerò in progresso dalla sua antica purità. Ho voluto, o caro Aristo, comunicarvi queste riflessioni, che spero non saranno per riuscirvi discare.

Ho già terminati i miei interessi in questa Città e credo di partire in brieve per Alessandria. Quando vi sarò giunto, ve ne darò avviso, e ragguaglio insieme dello stato presente degli antichi monumenti, che si ritrovano colà. Conservatemi intanto il vostro affetto, e credetemi con immutabile parzialità ec.

Smirne li....

LETTERA II.

Sopra il buon gusto nello studio delle belle Lettere.

ARISTO A TIMANTE.

QUand'io considero il differente gusto degli uomini in tutt'i secoli, non posso a meno di conchiudere esser esso soggetto a varie mutazioni e novità. In fatti il gusto presente del nostro secolo nelle scienze, e nelle bell'Arti, è molto differente dal secolo passato. Questo molto s' allontana da quello del secolo precedente, e così salendo per fino all'origine dei tempi noi ritroveremo una prodigiosa varietà circa tal gusto. Non posso però non accordare, che il gusto, quale appunto correva nel secolo d' Augusto nelle Scienze, e nelle bell'Arti non siasi il migliore. In fatti noi abbiam tratto dagli autori di quel tempo ciò, che possediamo di più bello nella Poesia, nell'Eloquenza, nella Storia ec.

Nulla è più ordinario che il sentire fra gli uomini a parlar di questo gusto; quello, che v'ha di più maraviglioso, si è, che tutti pretendono di possedere il migliore, benchè sovente la maggior parte non abbia in fat-

fatti, che il peſſimo. Per dilucidare alquanto queſto mio ſentimento, porrò quì alcune rifleſſioni, le quali serviranno per giudicare del buon guſto nelle Lettere, e per conoſcere le prerogative, ch'egli dee avere perchè poſſa diſtinguerſi dal cattivo.

Il guſto, qual'è da me conſiderato, è un diſcernimento vivo, dilicato, e netto, preciſo di tutta la bellezza, di tutta la verità, e di tutta la giuſta miſura dei penſieri, e dell'eſpreſſioni, ch'entrano in un diſcorſo: Diſtingue quanto v'è di conforme alla più eſatta decenza, di proprio ad ogni carattere, di convenevole alle diverſe circoſtanze; e mentre oſſerva le grazie, i modi, e l'eſpreſſioni più acconcie a piacere, ſcorge parimenti tutt'i difetti, che producono un effetto contrario; e diſtingue in che preciſamente conſiſtano queſti difetti, e ſino a qual punto s'allontanino dalle regole rigoroſe dell'arte, e dalle vere bellezze della natura.

Queſt'avventurata qualità, che può meglio conoſcerſi, di quello poſſa definirſi; è più l'effetto del giudizio, che dell'ingegno, ed è una ſpezie di ragion naturale perfezionata dello ſtudio. Serve a guidar l'intelletto, ed a regolarlo; mette in uſo l'immaginazione, ma ſenz'abbandonarviſi, e ſempre ne reſta padrona; conſulta in tutto la natura, la ſiegue paſſo a paſſo; e n'è come un'eſpreſſione fedele. Sobria, e moderata nel mezzo all'abbondanza, ed alle ricchezze, diſpenſa con miſura le bellezze, e le grazie del diſcorſo; e non ſi laſcia mai abbagliare dal falſo, per quanto brillante egli ſia.

Queſto guſto, ſemplice ed unico nel ſuo principio, ſi varia, e ſi moltiplica in una infinità di maniere, di modo tale però, che ſotto mille forme, in proſa, o in verſo in uno ſtile diffuſo, o ſtringato, ſemplice, o ſublime, giocoſo o ſerio, è ſempre lo ſteſſo, e porta ovunque un certo carattere di naturalezza e di verità che ſi fa a prima giunta ſentire (*a*) da chiunque ha buon

(a) *Quod ſentitur latente judicio, velut palato. Quintil. l. 6 c. 3.*

buon discernimento. Non si può dire, che lo stile di Terenzio, di Fedro, di Sallustio, di Cesare, di Cicerone, di Tito Livio, di Virgilio, è di Orazio sia il medesimo; ma nella loro dissomiglianza conservano tutti però una certa prerogativa di spirito, che loro è comune, e che nella diversità di talento, e di stile, ciò non ostante gli avvicina, e gli unisce. (*a*)

Ho detto, che questo discernimento è una spezie di ragion naturale perfezionata dallo studio. In fatti tutti gli uomini portan seco nascendo i primi principj del gusto, non meno, che quelli della Rettorica, e della Logica. La pruova n'è, che un buon'Oratore è quasi sempre approvato dal popolo; e su questo punto, come l'osserva Cicerone (*b*) non ritruovasi alcuna differenza di sentimento, e di gusto fra gl' ignoranti, ed i letterati.

Lo stesso è della Musica, e della Pittura. Un concerto, tutte le cui parti sono ben composte, e ben eseguite, tanto per gli stromenti, quanto per le voci, generalmente piace. Se a caso vi sopraggiugne qualche discordanza ella disgusta anche coloro, i quali assolutamente ignorano, che cosa sia Musica. Non sanno ciò, che gli offenda, ma sentono, che le loro orecchie sono offese. Questo avviene, perchè la natura ha dato loro del sentimento, e del gusto per l'armonia. Così un bel quadro alletta, e rapisce uno spettatore, che non ha alcuna idea della Pittura. Domandategli ciò, che gli piace, non potrà renderne conto, nè dirne le vere ra-

(a) *Nec refert quod inter se specie differant, cum genere consentiant . . . . Omnes eandem sanitatem eloquentiæ ferunt, ut si omnium pariter libros in manum sumpseris, scias quamvis in diversis ingeniis, esse quandam judicii, ac voluntatis similitudinem, & cognationem. Dialog. de orat. c.* 25.

(*b*) *Nunquam de bono Oratore, aut non bono doctis hominibus cum populo dissensio fuit. Cicr. in Brutum* 185.

ragioni; ma il sentimento fa in lui ciò, che l' arte, e l' uso fan nelle persone intelligenti.

E' d' uopo dire altrettanto del gusto, onde qui parlo. Quasi tutti gli uomini hanno in se stessi i primi principj, benchè nella maggior parte sieno meno sviluppati per difetto d'ammaestramento, e di riflessione, e sieno anche soffocati, o corrotti da un' educazione viziosa, da malvagi costumi, e dalle prevenzioni dominanti del secolo, e del paese. Per quanto però sia depravato il gusto, affatto non perisce. Ne restano sempre negli uomini delle scintille, le quali, quando sieno con qualche cura coltivate, ponno essere condotte ad una maggior perfezione. Si può restare persuaso di ciò dal successo di certi grandi Oratori, o d' alcuni Autori famosi, i quali coi loro naturali talenti fanno richiamare le primitive idee, e far rivivere le sementi nascoste nell' anima di tutti gli uomini. In poco tempo traggono ben presto gli applausi dalle persone d' ogni età, e d' ogni condizione, e degl' ignoranti, non meno che dei letterati. Sarebbe facile il notare fra noi la data del buon gusto, che regna in tutte l' Arti, non meno che nelle belle Lettere, e nelle Scienze; e salendo in ogni genere per fino all' origine, vedrebbesi, che un piccol numero d' avventurati ingegni ha proccurata questa gloria, e questo vantaggio alla nazione. Coloro eziandio, che nei secoli più coltivati sono senza studio, e senza belle Lettere, non lasciano di prendere una tintura del buon gusto dominante, che senza loro accorgimento entra nelle lor conversazioni, nelle lor lettere, e per fin nelle loro maniere. Pochi sono oggidì fra i nostri guerrieri, che non iscrivano più correttamente, e con maggior eleganza, che 'l Ville-Arduino, e gli altri uffiziali, che viveano in un secolo ancora barbaro e rozzo.

Da tutto ciò, che fin quì ho detto, si dee conchiudere, che ponno prescriversi delle regole, e dei precetti sopra questo discernimento; e non sò perchè Quintiliano, il quale ne ha fatto con ragione un sì gran caso, pretenda, che questa qualità non possa acquistarsi coll'

 ar-

arte, come non può acquistarsi il gusto, e l' odorato (*a*), quando non voglia dire, che vi sieno degl' ingegni tanto rozzi, e di tal maniera lontani da questo discernimento, che potrebbe credersi, che la natura sollo lo somministri in effetto.

Non credo nemmeno, che questo sentimento di Quintiliano sia vero, per rapporto all' esempio, ond' egli si serve, almeno in quanto risguarda il gusto. Basta esaminare quanto avviene a certe nazioni, per una lunga consuetudine attaccate a certi manicaretti capricciosi e straordinarj. S' accordan' elleno senza difficoltà a lodare dei liquori squisiti, delle vivande dilicate, e dei cibi con arte da mano industriosa conditi. Imparano ben presto a discernere le singolarità del condimento, ed a preferirle alla barbara rozzezza del loro antico alimento. Quand' io parlo di codesta maniera, non dee pensarsi, ch' io creda queste nazioni molto degne di compassione, per esser prive di una intelligenza, e d' un' abilità, che ci è divenuta tanto funesta; ma si può giudicare da ciò della somiglianza, che trovasi fra il gusto, per rapporto a' sensi, ed al corpo, ed il gusto per rapporto all' intelletto; e quanto il primo sia acconcio a dipignere i caratteri del secondo.

Il buon gusto, ond' io parlo, ch' è quello della letteratura, non si ristrigne a quanto si dinomina Scienza; influisce insensibilmente sopra le altre Arti, quali sono l' Architettura, la Pittura, la Scoltura, e la Musica. Uno stesso discernimento introduce dappertutto la stessa eleganza, la stessa simmetria, e lo stess' ordine nella disposizion delle parti; e rende attento ad una nobile semplicità, non meno che alla scelta giudiziosa degli ornamenti. Per lo contrario la depravazione del gusto nell' Arti, è sempre stata un indizio, ed una conseguenza di quella della letteratura. Gli ornamenti caricati, confusi e grossolani degli antichi edifizj Gotici, per l' ordinario col-

(a) *Non magis arte traditur, quam gustus, aut odor. Quintil. l. 6. c. 5.*

collocati senza scelta, e contro le buone regole dell' arte, erano l' immagine degli scritti degli autori dello stesso secolo.

Il buon gusto della letteratura si comunica ancora a' pubblici costumi, ed alla maniera di vivere. La consuetudine di consultare le regole primitive sopra una materia, conduce naturalmente a fare lo stesso sopra l' altre. Paolo Emilio, tanto abile, e tanto pratico in ogni genere, avendo fatta dopo la conquista della Macedonia una gran festa in Grecia, ed avendo osservato, che n' era stimata la disposizione infinitamente più elegante, e più bella di quella, che attendeasi da un uomo di guerra, rispose, che aveasi torto di stupirne, poichè il medesimo ingegno, che insegna a ben ordinare un esercito in battaglia, insegna anche a ben ordinare una festa (*a*).

Ma per una sovversione affatto strana, e pure ordinaria, la stessa dllicatezza, la stessa eleganza, che il buon gusto della letteratura, e dell' eloquenza suol introdurre nell' uso della vita, venendo appoco appoco a degenerare in eccesso, ed in lusso, introduce ancora il pravo gusto nella Letteratura, e nell' Eloquenza. Quest' è quanto Seneca ci spiega d'una maniera molto ingegnosa in una delle sue pistole, nella quale sembra, senz' accorgersi, aver dipinto sè stesso.

Uno de' suoi amici (*b*) aveagli domandato da che potesse venire il cambiamento, che vedevasi succedere alle volte nell' eloquenza, che strascinava quasi tutti gl' ingegni in certi difetti. Seneca risponde a questa doman-

(a) *Plutarco nella vita di Paolo Emilio.*

(b) *Quare quibusdam temporibus provenerit corrupti generis oratio quævis; & quomodo in quædam vitia inclinatio ingeniorum facta sit ..... Quare alias sensus audaces, & fidem egressi placuerint, alias abruta sententiæ, & suspiciosæ, in quibus plus intelligendum est, quam audiendum; quare aliqu aætas fuerit, quæ translationis jure uteretur inverecunde. Senec. epist.* 114.

da con un proverbio usitato fra' Greci: Qual' è la vita, tali sono le parole. *Talis hominibus fuit oratio, qualis vita*. Siccome una persona si dipigne nel suo discorso, così lo stile dominante è alle volte un' immagine de' pubblici costumi (*a*). Il cuore strascina l' intelletto, e gli comunica i suoi vizj, non meno, che le sue virtù. Allorchè ne' mobili, negli edifizj, nei conviti si attribuisce a proprio merito il distinguersi dagli altri con nuovi ritrovati, e con una studiata ricerca di tutto ciò, ch' è fuor dell' uso comune, lo stesso gusto si comunica all' eloquenza, e vi porta ancora la novità, e 'l disordine (*b*). L' intelletto avvezzo a più non seguire regola alcuna ne' costumi, più non ne siegue nello stile. Nulla più si vuole, che di nuovo, di straordinario, e di brillante. Non si mette applicazione, che a pensieri scarsi, e puerili, o arditi e smoderati sino all' eccesso. S' affetta uno stile pettinato, e fiorito, ed un' eloquenza strepitosa, che non ha se non del suono, e nulla di vantaggio (*c*). Ciò, che diffonde questa sorta di difetti, è per l' ordinario l' esempio d' un uomo solo, il quale si ha acquistata della riputazione. Si stima onore il seguirlo, ed

---

(a) *Quemadmodum uniuscujusque actio dicenti similis est, sic genus dicendi aliquando imitatur publicos mores .... Ibidem*.

(b) *Si disciplina civitatis laboravit, & se in delicias dedit, argumentum est luxuriæ publicæ orationis lascivia .... Non potest alius esse ingenio, alius animo color. Senec. ib.*

(c) *Cum assuevit animus fastidire quæ ex more sunt, & illi pro sordidis solita sunt, etiam in oratione quod novum est quærit translatio, ac frequens .... Non tantum in genere sententiarum vitium est, si aut pusillæ sunt, & pueriles, aut improbæ & plus ausæ quam salvo pudore licet; sed si floridæ sunt, & nimis dulces, si in vanum exeunt, & sine effectu, nihil amplius quam sonant. Senec. ib.*

ed il suo stile diviene la regola, ed il modello del pubblico gusto (*a*). Come dunque in una città il lusso delle mense, e degli abiti è un contrassegno, che i costumi vi son poco regolati, così la licenza dello stile, quando è pubblica e generale, mostra, che gli animi son depravati e corrotti (*b*).

Per dar rimedio al male, per riformare nello stile l'espressioni, ed i pensieri, bisogna purificare la sorgente, onde partono. Bisogna guarir l'animo. Quand' egli è sano, e vigoroso, tal' è parimente l' eloquenza. Questa è languida, e debole, quando l' animo è divenuto tale, e si è lasciato indebolire dal piacere, e dalle delizie. In somma egli è il padrone, che comanda, e dà moto a tutto, e tutto il resto siegue le sue impressioni (*c*).

Fa osservare dall' altra parte, che uno stile troppo studiato, e troppo ricercato è il contrassegno d' un piccol talento. Vuole, che un oratore (*d*), in ispecialità

 quan-

(a) *Hæc vitia unus aliquis inducit, sub quo tunc eloquentia est, cæteri imitantur, & alteri tradunt. Sen. ib.*

(b) *Quomodo conviviorum luxuria, quomodo vestium ægræ civitatis indicia sunt: sic orationis licentia, si modo frequens est, ostendit animos quoque, a quibus verba exeunt, procidisse. Sen ib.*

(c) *Oratio nulli molesta est, nisi animus labat. Ideo ille curetur. Ab illo sensus, ab illo verba exeunt .... Illo sano ac valente, oratio quoque robusta, fortis, virilis est: si ille procubuit, & cætera sequuntur ruinam... Rex noster est animus. Hoc incolumi, cætera manent in officio, parent, & obtemperant ... Cum vero cessit voluptati, artes quoque ejus, actusque marcent; & omnis ex languido, fluidoque conatus est. Sen. ib.*

(d) *Nimis anxium esse te circa verba, & compositionem, mi Lucilli, nolo: habeo majora, quæ cures. Quære quid scribas non quemadmodum .... Cujuscunque orationem videris solicitam, & politam, scito animum quoque*

quando tratta di materie gravi e seriose, sia meno attento alle parole, ed alla disposizione, che a' pensieri, ed alle cose. Quando udite, dic'egli, un discorso lavorato, e ripulito con tanta cura, potete conchiudere, che parte da un intelletto mediocre, ed occupato in piccole cose. Uno Scrittore, che ha l'ingegno grande ed elevato, non si arresta a tali minuzie. Pensa, e parla con maggior nobiltà, e grandezza, e vedesi in quanto dice una cert' aria facile, e naturale, che dimostra un uom ricco di suo proprio fondo. Mette poscia in paragone questa sorta d'eloquenza imbellettata e fiorita con certi giovani, che hanno i lor capelli ben'inanellati, e che stan sempre dinanzi lo specchio. Nulla può attendersi, continua egli, di grande, e di sodo da questi tali. Lo stesso è degli oratori. Il discorso è come il volto dell' animo. Se è pettinato, aggiustato, ed imbellettato, è segno, che v' ha qualche cosa di guasto nell' animo. Un tale ornamento, in cui v' è tant' arte, e tanto studio, non è ornamento degno dell' eloquenza. *Non est ornamentum virile concinnitas.*

Chi non crederebbe nell' udir Seneca parlare di questa maniera, ch' egli fosse nimico dichiarato del pravo gusto, e che veruno fosse di lui più capace ad opporvisi, ed a prevenirlo? Eppure egli più d'ogn'altro contribui a guastare gl' ingegni, ed a corrompere l'eloquenza cogli acumi, e colle false bellezze, che introdusse nella maggior parte de' suoi scritti.

Questo buon gusto non si ristrigne, come ho detto dapprincipio, alle belle lettere; risguarda ancora tutte l' arti

---

que non minus esse pusillis occupatum. Magnus ille remissius loquitur, & securius: quæcumque dicit, plus habent fiduciæ quam curæ. Nostri complures juvenes, barba & coma nitidos, de capsula totos: nihil ab illis speraveris forte, nihil solidum. Oratio vultus animi est: si circumtonsa est, & fucata, & manufacta, ostendit illum quoque non esse sincerum, & habere aliquid fracti. Senec. Epistol. 115.

arti, tutte le scienze, e tutte le cognizioni. Consiste allora in un certo giusto, ed esatto discernimento, che fa distinguere quanto in ogn' una di queste scienze, e cognizioni v' abbia di più raro, di più bello, di più utile, di più conveniente, o di più necessario a coloro, che vi si attaccano; sino a qual segno se ne debba portare lo studio, ciò che ne dee allontanare, e ciò, che merita la preferenza sovra il resto. Si può per difetto di questo discernimento mancare all' essenziale di sua professione, senz' avvedersene, e questo mancamento non è sì raro, come potrebbe pensarsi. Un esempio tratto dalla Ciropedia di Senofonte, renderà più sensibile la cosa.

Il giovane Ciro figliuolo di Cambise Re de' Persiani, avea avuto per lungo spazio di tempo, per erudirlo nell' arte militare, un maestro senza dubbio il più intelligente, e 'l più stimato del suo secolo. Un giorno Cambise discorrendo con suo figliuolo, venne a parlare del suo maestro, di cui il giovane Principe avea un' alta idea, e da cui pretendea aver generalmente imparato ciò, ch' è necessario per ben comandare alle truppe. Il vostro maestro, gli disse Cambise, vi ha egli data qualche lezione di economia, cioè a dire della maniera, ond' è necessario provvedere a' bisogni di un esercito, preparare de' viveri, prevenire le infermità, pensare alla sanità de' soldati, fortificare i lor corpi con frequenti esercizj, eccitare fra essi l' emulazione, saper farsi ubbidire, amare, e stimare da loro? Sopra ogn' uno di questi punti, e sopra molti altri scorsi dal Re, Ciro rispose, che non gliene avea mai detta neppure una parola; e che tutto ciò per esso lui era nuovo. E che vi ha dunque mostrato? soggiunse il Re. A fare dell' armi, ripigliò il giovane Principe, a montar a cavallo, a tirar d' arco, a lanciare un giavellotto, a disegnare un campo, a delineare una fortificazione, ad ordinare le truppe in battaglia, a farle marciare, sfilare, accamparsi. Cambise si pose a ridere, e fece sapere a suo figliuolo, che non gli era stata insegnata cos' alcuna di quanto rendesi più necessario per un buon ufficiale, e per un intelligente

ca-

capitano; quindi in una sola conversazione, che per cento meriterebbe d' essere bene studiata da giovani nobili destinati alla guerra, gliene insegnò molto più di quello avea fatto pel corso di tanti anni il sì rinomato maestro.

In ogni professione si può cadere nello stesso inconveniente, o perchè non si fa sufficiente attenzione al fine essenziale, che dee proporsi nello studio intrapreso, o perchè non si ha per guida, se non l' uso, e sieguonsi ciecamente le vestigie di coloro, che ci han preceduti. Nulla è più utile delle cognizioni della Storia; ma se sól ci contentiamo di caricarci la memoria d' una moltitudine infinita di fatti, che saranno poco curiosi, od interessanti; se non ci arrestiamo, che alle date, o alle difficoltà di Cronologia, o di Geografia; se non ci mettiamo in pena di conoscere il genio, i costumi, il carattere de' grand' uomini, de' quali si fa menzione nella Storia, si avrà imparato molto, e si saprà poco. Una Rettorica può essere molto diffusa, entrare in una gran discussione di precetti, definire con molta esattezza tutte le regole, ben mostrarne la differenza, trattare assai diffusamente simili quistioni, agitate per lo addietro molto al vivo dagli antichi Rettorici, e con ciò esser simile alla Rettorica, onde parla Cicerone, che non era acconcia, se non ad insegnare a non parlare, ovvero a parlar male (a). Si può nella Filosofia impiegare un tempo considerabile in dispute spinose, ed astratte, imparar anche un' infinità di cose belle, rare, e curiose, ma trascurar poscia l'essenziale di questo studio, ch' è l' ammaestrare l' intelletto, e il regolare i costumi. In somma la qualità più necessaria non solo per l' arte di parlare, e per le scienze, ma per tutt' ancora la direzione della vita è questo gusto, questa prudenza, e questo discernimento, che infe-

(a) *Scripsit artem rethoricam Cleanthes, sed sic ut si quis obmutescere concupierit, nihil aliud legere debeat. Cicer. de finib. lib. 4. n. 7.*

segna in ogni materia, e in ogni occasione ciò, che si dee fare, e come si dee farlo (a).

Ho voluto, o caro Timante, comunicarvi queste riflessioni, che spero non saranno per riuscirvi disaggradevoli. Fatene quell' uso, che più vi torna a genio, e credetemi sempre ec.

Parigi li....

LETTERA III.

Sopra il profito che può trarsi dalla Letura degli autori pagani.

Aristo a Timante.

HO ricevuta la vostra lettera, ed ho trovate le vostre riflessioni sopra l' origine, e progressi della Poesia molto giudiziose, tanto più, che ne sviluppano fino i più rimoti principj. Hò pur veduto dalla medesima, che siete per partir in brieve da Smirne per Alessandria, ove giunto che sarete, mi sarà cosa molto grata, l' averne riscontro con qualche notizia appartenente a quella sì antica Città.

Io continuo ad informarmi de' costumi di questa nazione, tanto opposti agli orientali: nel che non ho scoperta cosa, oltre le accennatevi, che meriti d' esservi comunicata. Il tempo, che mi resta dall' occupazione de' miei affari, l' impiego nella lettura degli Autori antichi, e moderni, che hanno scritto in ogni Scienza, ma particolarmente mi rende diletto quella degli autori pagani. Oltre al piacere, che in sè stessa reca la loro let-

---

(a) *Illud dicere satis habeo, nihil esse, non modo in orando, sed in omni vita prius consilio. Quintil. lib. 6. cap. 5.*

lettura, ponno anche trarsi da' loro scritti de' vantaggi non tanto comuni.

Vi si ponno scorgere le preziose scintille di verità, che vi risplendono in ogni parte toccante la divinità, e la religione, e gli errori materiali, che la superstizione vi ha frammescolati. Perchè non v'è se non la rivelazione divina, che possa servirci di guida, e sicuramente condurci in mezzo a questo mescuglio di tenebre, e di lumi. Senza di essa, che sono stati i popoli più stimati pel loro spirito, e pel loro sapere, se non una moltitudine d' uomini ciechi ed insensati? Quest' è l' idea, che ce ne dà la Scrittura in più d' un luogo (*a*). I Greci, ed i Romani erano nazioni ben costumate, polite, ripiene di persone intelligenti nelle Scienze, e nell' Arti. Vi si ritruovano de' famosi Oratori, de' grandi Filosofi, de' profondi Politici, de' savj Legislatori, e degli esatti ministri della giustizia; eppure fra tante persone intelligenti agli occhi degli uomini, Iddio non iscuopre, che fanciulli, ed insensati (*b*).

Domandisi a' Savj di queste nazioni, che cosa adoravano; che speravano dal culto, che prestavano alle loro divinità; che cosa fossero eglino stessi, e cosa pensassero di essere; qual fosse l' origine, e la regola de' doveri, quale la sorgente dell' autorità de' magistrati, quale il fine delle Repubbliche, si resterà maravigliato in vedere, che tali Savj saranno come fanciulli rispetto a queste importanti quistioni; poco differenti in ciò dalle formiche, e dall' api, le quali vivono in repubblica, ed osservano certe leggi, senza sapere quello contengano.

Gli Autori pagani hanno anche scoperta qualche cosa circa le conseguenze del peccato originale, ma senza ravvisarne la sorgente ed il principio. Si posson'

(a) *Deuteronom.* 31. *e* 21.

(b) *Dominus de Cœlo prospexit super filios hominum, ut videret si est intelligens .... Non est usque ad unum. Ps.* 13. 2. 5.

ſon' elleno deſcrivere le miſerie d'un uomo naſcente d'una maniera più viva di quella, onde Plinio s' eſprime nella ſua bella prefazione del libro VIII.? Rappreſenta queſto ſuperbo animale, deſtinato, dic' egli, a comandare a tutto l'univerſo, in una privazion generale d'ogni ſoccorſo, fralle lagrime, fra i dolori, giacente entro una culla colle mani, e co' piedi legati; rifiuto ſventurato della natura, che ſembra averlo trattato più da matrigna, che da madre, cominciando la meſta ſua vita da' ſupplizj, ſenza poterſegli rinfacciare altro delitto, che quello d'eſſer nato (*a*). Tutta la conchiuſione, che Plinio deduce da queſto ſtato, ſi è, dover recare molto ſtupore, che l' uomo dopo tali principj poſſa conſervare qualche ſentimento d'orgoglio (*b*).

Cicerone in un libro, che abbiamo perduto, e di cui Sant' Agoſtino ci ha conſervati alcuni prezioſi frammenti, avea fatta prima di Plinio una deſcrizione, quaſi in tutto ſimile dello ſtato dell'uomo, eccettuate alcune eſpreſſioni, che caratterizzano anche meglio le conſeguenze del peccato originale, moſtrando dal canto dell'anima la ſoggezione baſſa e ſervile in cui naſce l' uomo ad ogni ſorta di paſſioni, e l'inclinazione infelice, che lo ſpigne alle ſregolatezze, ed a' vizj; di manie-

---

(a) *In libro tertio de Republica Tullius hominem dicit, non ut a matre, ſed ut a noverca natura editum in vitam, corpore nudo, fragili, & infirmo; animo autem anxio ad moleſtias, humili ad timores, molli ad labores, prono ad libidines: in quo tamen ineſſet tanquam obrutus quidam divinus ignis ingenii, & mentis. S. Aug. lib. 4. contra Julianum c. 12. n. 60.*

(b) *Ex quibus humanæ vitæ erroribus, & ærumnis, ut interdum veteres illi .... Qui nos ob aliqua ſcelera ſuſcepta in vita ſuperiore, pœnarum luendarom cauſa, natos dixerunt, aliquid vidiſſe videantur. Cic. in Hortenſ. apud S. August. contra Julianum. lib. 4. cap. 15. numero 78.*

niera però, che scorgonsi ancora in lui alcuni raggi fuggiaschi di lume, ed alcune scintille di ragione (*a*).

Senofonte nel libro sesto della sua Ciropedia parla d' un nobile giovane Medo, il quale avendo ceduto ad una tentazione, confessa a Ciro la sua debolezza, e riconosce, ch' erano in lui due anime, l' una delle quali, che lo spignea al bene, era superiore, quando il Principe era presente; e l' altra, che lo strascinava al male, diveniva vittoriosa, dacchè gli si togliea dinanzi agli occhi. Ecco la concupiscenza benissimo espressa. Gli stessi Filosofi pagani ne hanno avuta notizia, e si sono avvicinati alla Fede Cristiana, come l' osserva Sant' Agostino (*b*), considerando gli errori, e le miserie, onde questa vita è ripiena, come un effetto della Giustizia Divina, che gastigava in questa maniera certi peccati commessi in un' altra vita, che non erano meno reali ed effettivi, benchè lor fossero ignoti.

Il mescuglio stupendo, che sentiamo in noi di viltà, e di grandezza, di debolezza, e di forza, di desiderio della felicità, e di soggezione alla miseria, ch' è propriamente il fondo della natura dell' uomo, era per esso loro un inesplicabile enigma. Provavano entro se stessi tutte queste contrarietà, ma ne ignoravan la causa, come Sant' Agostino l' osserva di Cicerone (*a*), ma come avrebbon' eglino potuto conoscerla, che non sapevano le sante Scritture, che sole ci danno lo snodamento di queste difficoltà facendoci sapere la caduta del primo Uomo, e le conseguenze del peccato originale?

Ma quando sono stati una volta posati i principj, che

(a) *Jacet manibus, pedibusque devinctis, flens, animal ceteris imperatum; & a suppliciis vitam auspicatur; unam tantum ob culpam, quia natum est. Plin. ubi sup.*

(b) *Heu dementiam, ab iis initiis existimantium ad superbiam se genitos! Ibid.*

(a) *Rem vidit, causam nescivit. S. Aug. contra Julianum cap.* 12. *n.* 60.

che la rivelazione c'insegna sopra tutte codeste materie, allora gli scrittori profani col mezzo di leggieri cambiamenti nei loro pensieri, e nelle loro espressioni, ponno divenire Cristiani, come Sant'Agostino l'osserva (a) e ci sono di grande utilità, eziandio per la Religione.

Vi si veggono anche dappertutto delle pruove patenti dell'immortalità dell'anima, non meno che delle ricompense e delle pene dell'altra vita. Ovunque si osserva la necessità, e l'esistenza di un essere supremo, indipendente, ed eterno, la cui provvidenza a tutto si stende, la cui bontà previene tutt'i bisogni dell'uomo, la cui giustizia gastiga i pubblici disordini con pubbliche calamità, e si lascia muovere dal pentimento, la cui potenza infinita dispone degl'imperj, e dei regni, e decide, come sovrana della sorte dei popoli, e dei privati. Osservasi, che quest'Essere, presente, ed attento a tutto, ascolta le preghiere, riceve i voti, interviene ai giuramenti, e ne punisce i violatori. Porta la sua luce nei più profondi ripostigli delle coscienze, e le turba coi rimorsi; toglie agli uni la prudenza, ed il coraggio, e gli dà agli altri; protegge l'innocenza, e gastiga la colpa; favorisce la virtù, e odia il vizio; prende piacere nell'umiliare i superbi, e nel togliere agl' ingiusti il potere, onde fanno un abuso.

Ecco le dottrine eccellenti, che si ritrovano nei scritti degli Autori pagani. Chiunque vorrà leggerli con questo presentimento ne ritrarrà non poco frutto.

Termino col raccomandarmivi istantemente, e col segnarmi qual sono ec.

Parigi li..

LET-

(a) *Paucis mutatis verbis, atque sententiis Christiani fierent. S. Aug. de Doctrina Cristiana.* C. 4.

LETTERA IV.

Sopra la semplicità, e la grandezza dell' espressioni della Sacra Scrittura.

TIMANTE AD ARISTO.

HO ricevute tutte le vostre lettere sopra l' eloquenza, ed ho trovate le vostre riflessioni molto giudiziose, e pellegrine. Io m' occupo, come voi il sapete, nella differente lettura degli autori, che hanno trattato in varie sorti di letteratura. Questo però non impedisce che io non spenda qualche porzione di tempo anche negli studj sagri; e principalmente della sagra Scrittura. Non so se voi in leggendola v' abbiate fatte quelle osservazioni, che v' ho fatte io. Per me vi scorgo una certa grandezza, che formano tutto il più bello di questo sagro libro. Per meglio far intendere ciò, ch' io dico, ne accennerò molti luoghi.

Ibi crucifixerunt eum (*a*). Ivi crocifissero Gesù Cristo. Quanto più si fa attenzione al carattere inimitabile degli Evangelisti, tanto più vi si conosce un' altra mano, che quella dell' uomo. Si contentano dire in una parola, che il lor Signore fu crocifisso senza mostrare nè stupore, nè compassione, nè gratitudine. Chi parlarebbe così d' un' amico, che avesse data la vita per un' altro? Qual figliuolo riferirebbe d' una maniera sì semplice, e sì brieve, come suo padre l' avesse esentato dall' estremo supplizio, sofferendolo in sua vece? Ma in questo appunto è evidente il dito di Dio, e quanto meno comparisce l' uomo in una maniera sì poco naturale, tanto più è manifesta l' operazione di Dio.

I Profeti (*b*) descrivono i patimenti di Gesù Cristo d' una

(*a*) *Luc.* 23. 35.

(*b*) *David. P's.* 21. *c.* 68. *Isa. c.* 50. 53. *Jerem. c.* 11. *&c.*

d'una maniera viva, tenera, e patetica. Sono pieni di sentimenti, e di riflessioni; ma gli Evangelisti li raccontano d'una maniera semplice, senz'affetti, senza riflessioni, senza permettere cos'alcuna alla loro ammirazione, ed alla lor gratitudine, e senza mostrare d'avere alcun disegno d'cambiare i loro lettori in discepoli di Gesù Cristo. Non era naturale, che uomini, lontani di tanti secoli da quello del Messia, fossero tanto commossi da'suoi patimenti. Non era naturale, che testimonj di vista della sua croce, e tanto zelanti per la sua gloria parlassero d'una maniera sì moderata del peccato inudito commesso contro la sua persona. Il zelo de' Vangelisti sarebbe stato sospetto, quello de' Profeti non potea esserlo, ma se gli Evangelisti, ed i Profeti non fossero stati ispirati, i primi avrebbono scritto d'una maniera più affettuosa, ed i secondi d'una maniera più indifferente. Gli uni avrebbon mostrato un disegno di persuadere, e gli altri un dubitamento nelle lor conghietture, che non averebbe commosso alcuno. Tutti i Profeti sono affettuosi, zelanti, pieni di rispetto, e di venerazione verso i misteri, che annunziano; tutti i Vangelisti sono tranquilli, e con un zelo eguale a quello de' Profeti hanno una inimitabile moderazione. Chi può non riconoscer la mano, che ha guidati egli uni, e gli altri? E qual pruova può essere più sensibile della divinità delle Scritture, che il non esser simili in cos'alcuna a quanto scrivono gli uomini? Ma nello stesso tempo dee egli insegnarci a rispettare l'augusta semplicità de sagri libri, che sovente nasconde le più sublimi verità, ed i più profondi misterj?

Quasi della stessa maniera la Scrittura (*a*) riferisce, che Isacco fu posto da Abramo sopra le legna, che gli dovean servire di rogo, e fu legato prima d'essere sagri-

(a) *Gen. c.* 22.

grificato, senza dirci pure una parola, nè delle disposizioni di questo figliuolo, nè del discorso, che suo padre gli fece, senza prepararci ad un tal sagrifizio con qualche riflessione, e senza dirci con quali sentimenti il figliuolo, ed il padre vi si erano sottomessi. Lo storico Gioseffo mette nella bocca d'Abramo un discorso assai prolisso, ch'è molto bello, e molto affettuoso. Mosè per lo contrario, fa ch'egli osservi il silenzio, ed egli stesso l'osserva. La ragione si è, perchè l'uno scriveva come uomo, e di suo proprio moto, e l'altro non era, che lo stromento dello spirito di Dio, che gli dettava tutte le sue parole. Ecco un'altro esempio della medema Scrittura.

Nel principio Iddio creò il cielo, e la terra. (*a*). Qual uomo avendo a parlare di cose sì grandi, avrebbe cominciato come Mosè? Che maestà, e nello stesso tempo, che semplicità? Non si sente, che Iddio stesso ci fa sapere un prodigio, che non gli reca stupore, e ch'egli è superiore allo stesso prodigio? Un uomo ordinario avrebbe voluto sforzarsi di corrispondere colla magnificenza di sue espressioni alla grandeza dell'argomento; ma non avrebbe mostrata, che la sua debolezza. L'eterna Sapienza, che giuocò (*b*) nel far il mondo, ne fa il racconto senz'alterarsi.

I Profeti, il fine de'quali è il farci ammirare i miracoli della creazione, ne parlano d'un tuono assai diverso. *Il Signore* (*c*) *prende possesso del suo Imperio, e si è vestito di gloria. Il Signore si è vestito di forza e si è armato del suo potere.* Il santo Re, trasportato in ispirito alla prima origine del mondo, esprime in termini pomposi, come Iddio, che fino a quel punto era

(a) *Gen.* I. I.
(b) *Ludens in Orbe terrarum. Prov.* 8. 31.
(c) *Dominus regnavit, decorem indutus est. Indutus est Dominus fortitudinem, & praecinxit se. Psal.* 92. I.

erà restato sconosciuto, invisibile, e nascosto nel segreto impenetrabile del suo essere, si è a un tratto reso manifesto con gran quantità di prodigi. Il Signore, dic' egli, esce alla fine dalla sua solitudine. Non vuol più esser solo felice, solo giusto, solo santo. Vuole regnare colla sua bontà, e colla sua liberalità. Ma di qual gloria questo Re immortale è egli vestito? Quali ricchezze vuol egli esporre agli occhi nostri? Da qual sorgente partono tanti lumi, e tante bellezze? Ov'erano nascosti; tesori, e la ricca pompa, ch'escono dal seno delle tenebre? Qual è la stessa maestà del Creatore, se quella, che lo circonda imprime un tale rispetto?

Lo stesso Profeta in un'altro Salmo uscendo da una profonda meditazione sopra l'opre di Dio, e pieno d' ammirazione, e di gratitudine, esorta sè stesso a lodare, ed a benedire una maestà, ed una bontà infinita, i cui miracoli gli recano stupore, e i cui benefizj l'opprimono (*a*). Non sembra, che a un tratto il Re de' secoli siasi vestito di magnificenza, e di gloria, ed uscendo dal segreto del suo palazzo, siasi fatto vedere tutto risplendente di luce? Ma tutto ciò non è, che il suo ornamento esteriore, e come un manto, che lo nasconde.

Non è inutile il mettere in paragone di questa maniera la semplicità dello storico colla sublime magnificenza de' Profeti. Parlano dello stesso oggetto, ma con riflessioni in tutto diverse. Lo stesso è di tutte le circostanze della creazione. Ne riferirò solo alcune, che faran giudicare dell'altre.

Iddio fece due gran corpi luminosi, l'uno maggiore per soprantendere al giorno, e l'altro minore per soprantendere alla notte: fece parimenti le stelle (*b*).

 V'è

(*a*) *Psal.* 103. 1. 2.

(*b*) *Fecit Deus duo luminaria magna: luminare majus ut præesset diei, & luminare minus ut præesset nocti, & stellas. Gen.* 1. 16.

V'è cosa nello stesso tempo più semplice, e più grande? Non appartiene, che a Dio il parlare con questa indifferenza del più stupendo miracolo, ond'egli avea ornato l'universo; *& stellas*. Dice in una parola quanto non gli costò, che una parola; ma chi può esaminare la vasta estensione di questa parola? Facciam noi riflessione, che le stelle sono innumerabili, tutte molto più maggiori della terra, tutte, eccettuati i Pianeti sorgenti inesausti di luce? Quanto al Sole, chi può fissamente mirarlo, e sostenere per qualche tempo lo splendore de' suoi raggi? *Quest'è l'opera maravigliosa dell'Altissimo. Abbrugia la terra nel suo meriggio; e chi può sopportare i suoi vivi ardori? Conserva una fornace di fuoco sempre attivo. Abbrugia i monti d'una triplicata fiamma: lancia raggi di fuoco; e la vivacità della sua luce abbaglia gli occhi. Il Signore, che l'ha fatto è grande, ed egli affretta il suo corso per ubbidirgli* (a). E' egli dunque lo stesso Sole di cui parla il Genesi d'una maniera tanto semplice: *fecit luminare majus ut praesset diei*. Quante bellezze rinchiuse, e come velate sotto questo piccol numero di parole!

Non è meno grande l'espressione della Genesi circa la formazione del mare. *Iddio disse che l'acque, le quali sono sotto il cielo, si raccolgano in un sol luogo, e com-*

(a) *Sol.... vas admirabile, opus excelsi. In meridiano exurit terram, in conspectu ardoris ejus quis poterit sustinere? Fornacem custodiens in operibus ardoris; tripliciter Sol exurens montes, radios igneos exsufflans, & refulgens radiis suis obcaecat oculos. Magnus Dominus qui fecit illum, & in sermonibus ejus festinavit iter. Ecclesiast.* 43. 2. 5.

comparisca l'arido elemento (a). Se i Profeti non ci ajutavano a scuoprire i miracoli nostri sotto la superfizie di queste parole, la loro profondità sarebbe ancora più impenetrabile per noi, che quella del mare. Il comandamento, che qui non è se non una semplice parola, è una terribil minaccia, e d'un tuono, secondo le parole del Profeta. *L'acque aveano superati i monti, ma la vostra voce minaccievole le ha poste in fuga. Al rumore del vostro tuono si sono ritirate con ispavento, e con fretta* (b). In vece di scorrere tranquille, presero la fuga con ispavento, si affrettarono di precipitarsi, e di ammucchiarsi le une sopra l'altre per lasciar libero lo spazio, che sembra avessero usurpato, poichè Iddio ne le discacciava. Seguì qualche cosa di simile quando Iddio fece passare al suo popolo il mar rosso e il Giordano. In quella ubbidienza tumultuosa, in cui l'acque spaventate sembravano dover portare il disordine ovunque elleno uscisser fuori del loro letto, una mano invisibile le resse con tanta facilità, con quanta una madre regge, e maneggia un bambino, ch' ella ha prima involto tra le fasce, e colloca di poi entro la culla. Iddio mostrò i confini al mare, ed egli non ardì oltrepassarli. Quanto egli avea scritto sulla sua spiaggia, gl' impedì il passare più oltre; e l' elemento, che sembrava il più indocile fu nello stesso

 tem-

(a) *Gen.* 1. 9.

(b) *Super montes stabunt aquæ. Ab increpatione tua fugient; a voce tonitrui tui formidabunt. Ps.* 103. 6. 7

tempo il più ubbidiente. Questa ubbidienza è sempre la stessa da tanti secoli; e per quanto agitate compariscano l'onde, dacchè si accostano alla spiaggia, il divieto di Dio le tiene in rispetto e le ferma.

Si sa che gli autori più eccellenti, o greci, o latini perdono quasi tutte le loro grazie quando l'opere sono letteralmente tradotte, perchè l'espressione fa una gran parte della loro bellezza. Siccome quella dei santi libri consiste più nelle cose, che nelle parole, così vediamo ch'ella sussiste, e che si fa sentire nelle traduzioni più semplici, e più letterali. Basta aprire la Scrittura per restare persuaso di questa verità.

Ecco un passo d'Isaia, che ben lo dimostra. *Guai a voi che unite casa a casa, ed aggiugnete terre a terre, fino che alla fine il luogo vi manchi! Sarete voi dunque i soli, che abitarete sopra la terra? Sento il Signore; la sua voce è alle mie orecchie. Vi dichiaro, che la moltitudine delle case, delle case sì abbellite, e sì vaste resterà diserta, senza che vi abiti pure un uomo* (*a*).

L'eloquenza profana non ha cos'alcuna, che possa mettersi in paragone colla vivacità del rimprovero, che fa qui il Profeta a' ricchi del suo tempo, i quali perdendo di vista la legge di Dio, che avea assegnata a cadauno una porzione della terra promessa, con divie-

to

(a) *Væ qui conjungitis domum, ad domum, & agrum agro copulatis, donec deficiat locus! Numquid habitabitis vos soli in medio terræ? In auribus meis Dominus exercituum: nisi domus multæ desertæ fuerint grandes, & pulcræ absque habitatore*. Così ha l'Ebreo ma la versione latina attribuisce queste parole a Dio, e non al Profeta. *In auribus meis sunt hæc: dicit Dominus exercituum. Isai.* 5. 8. 9.

to di alienarla per sempre, inghiottivano entro i lor vasti poderi la vigna, il campo, la casa di coloro, che aveano la disavventura di esser loro vicini. Ma la riflessione, che aggiugne il Profeta non mi sembra meno eloquente per quanto comparisca piana, e semplice: *In auribus meis Dominus exercituum*. Sento il Signore: la sua voce è alle mie orecchie. Mentre tutte le persone non sono attente, che a' loro piaceri, sento di già romoreggiare il tuono contro i ricchi ambiziosi, i quali non pensano, che a fabbricare, ed a stabilirsi sopra la terra. Iddio fa risuonare alle mie orecchie una continua minaccia contro le lor vane imprese, ed una spezie di giuramento più spaventevole ancora della stessa minaccia: *nisi domus multæ desertæ fuerint &c.*

Lo stesso Profeta esprime in un'altro luogo di una maniera affatto maravigliosa il carattere del Messia. *Un bambino* dic'egli, *è a noi nato, un figliuolo ci è stato dato. Il suo Principato sarà sopra la di lui spalla; e sarà chiamato l'Ammirabile, il Consigliere, Dio, il Forte; il Padre del futuro secolo, il Principe della pace*(a). Non mi arresto, che a questa espressione; *il suo principato sarà sopra la di lui spalla*; che ha un senso maraviglioso, ed un'energia affatto particolare, quando ben se n'esamina il sentimento. Gesù Cristo nascerà bambino, ma non attenderà per regnare nè l'età, nè la sperienza. Non avrà bisogno nè di essere riconosciuto da' suoi sudditi, nè di essere ajutato da' suoi eserciti per sottometter i ribelli. Egli stesso sarà la sua forza,

 e la

(a) *Parvulus natus est nobis, & Filius datus est nobis, & factus est (hebr. & erit) principatus super humerum ejus: & vocabitur nomen ejus Admirabilis, Consiliarius, Deus, Fortis, Pater futuri sæculi, Princeps pacis. Isa. 9. 6.*

e la ſua poſſanza. Sarà infinitamente diverſo dagli altri Re, che non ponno eſſer tali, ſe uno Stato non li riconoſce, e ri adono nella condizione di un uomo privato, ſe i loro ſudditi ricuſano di lor preſtare l'ubbidienza. La loro autorità non è di eſſi, e non ha da eſſi la ſua origine, e la ſua durata; ma il bambino, che naſcerà quando anche ſembrerà aver biſogno di ogni coſa; e non eſſer capace di alcun comando, porterà tutto il peſo della Maeſtà Divina, e della dignità reale. Soſterra tutto colla ſua efficacia, e colla ſua poſſanza; e l'autorità ſuprema ſarà appieno, e ſodamente ſopra di lui; *& erit principatus ſuper humerum ejus*. Nulla meglio lo proverà della ſtrada ch'ei ſcieglierà per regnare. Sarà d'uopo, ch'egli abbia da sè ſteſſo, e indipendentemente da tutti i mezzi eſteriori, una ſuprema poſſanza per farſi adorare da tutti gli uomini nonoſtante l'ignominia della Croce, e per cambiare lo ſtromento del ſuo ſupplicio nello ſtromento di ſua vittoria, e nel contraſſegno più pompoſo della ſua real dignità.

Quando ſi ſtudiano con qualche diligenza le Scritture, ſi conoſce, che è ſempre la forza de' penſieri, e la grandezza de' ſentimenti, che ne fanno la bellezza.

Io parto domani per Londra, ove giunto, che ſia, non mancherò, o caro Timante, di darvi ragguaglio di quella famoſa città. Conſervatemi intanto il voſtro affetto, e credetemi, ec.

Amſterdam li . . . .

LET-

LETTRA, V.

Sopra varj caratteri della medema Scrittura.

TIMANTE AD ARISTO.

Le vostre riflessioni contenute nell'ultima lettera inviatami, toccante la semplicità, e la grandezza de' sentimenti della Scrittura, mi sono sembrate molto giudiziose. Mi sembra però, che abbiate ommessa una qualità molto importante della medema Scrittura. Questa si è la bellezza, e la precisione de' differenti caratteri, che vi si ritrovano. Ecco molti esempj, che ben lo dimostrano.

Chi non riconosce il candore ingenuo, e l'innocente semplicità dell'infanzia nel racconto, che fa Giuseppe (*a*) a' suoi fratelli de' sogni, che doveano accendere,

(a) *Hæc ergo causa somniorum, atque sermonum, invidiæ, & odii fomitem ministravit. Gen. 37. 8.*

re, come in fatti l'accesero la lor gelosia e il loro sdegno contro di lui?

Quando lo stesso Giuseppe si scuopre alla sua famiglia, dice due sole parole, ma che sono tratte dal fondo stesso della natura. Io sono Giuseppe. Mio Padre è egli peranche vivo? (a) Ecco espressioni inimitabili di eloquenza. Lo storico Giosesso non ne ha conosciuta la bellezza: per lo meno non l'ha conservata nel suo racconto. Il lungo discorso, che vi sostituisce, benchè bello in sè stesso, è fuor di luogo.

Negli Atti degli Apostoli truovasi un'espressione maravigliosa, che dipigne al naturale il carattere d'una gioja improvisa, e impetuosa. San Pietro era stato posto prigione. Essendone stato tratto con un miracolo, venne alla casa di Maria madre di Giovanni, dove i Fedeli erano raunati, e stavano in orazione. Dopo aver picchiato all'uscio, una giovane nomata Rode, aven-

(a) *Elevavit vocem cum fletu... & dixit fratribus suis: ego sum Joseph..... Adhuc Pater meus vivit?* Gen. 45. 2. 3.

avendo conosciuta la sua voce (a), in vece di aprirgli, nel trasporto di allegrezza in cui era, corse a' Fedeli, per dire ad essi che Pietro era all'uscio.

Il dolore, spezialmente di una madre, ha parimente un linguaggio, ed un carattere, che sono particolari. Non so se sia possibile meglio rappresentarli di quello sono espressi nella storia di Tobbia. Dacchè il caro figliuolo fu partito, sua madre, che teneramente l'amava, più non veggendolo, fu inconsolabile; ma il suo dolore infinitamente accrebbe quando nol vide di ritorno nel giorno prefisso. „ Ah mio figliuolo, mio fi-
„ gliuolo, esclamò ella bagnata di lagrime, perchè vi ab-
„ biam mandato tanto lontano, voi, ch' eravate il lume
„ degli occhi nostri, il bastone di nostra vecchiezza, il
„ sollievo di nostra vita, e la speranza di nostra po-
„ sterità? Non dovevamo allontanarvi da noi, percioc-
„ chè voi solo ci eravate in luogo di ogni cosa. Nul-
„ la potea consolarla, ed uscendo ogni giorno dalla
„ sua casa, mirava per ogni parte ed andava in tut-
„ te le strade, per quali sperava, che egli potesse ri-
„ tornare, per procurar di vederlo da lungi [quando
„ fa-

(a) *Et ut cognovit vocem Petri, prægaudio non aperuit januam, sed intro currens nuntiavit stare Petrum ante januam*, *Act.* 12. 24.

facesse ritorno (*a*)„ Si può giudicare dall'effetto, che produsse il ritorno di Tobbia, e di Raffaelo. „ Il ca-
„ ne, che gli avea seguiti nel lor viaggio., corse in-
„ nanzi ad essi; e come se avesse portata la novella
„ di lor venuta, sembrava mostrare la sua allegrezza
„ col movimento della coda, e colle straordinarie fe-
„ ste, il Padre di Tobbia, tuttochè fosse cieco, si al-
„ zò, e si pose a correre, esponendosi a cadere ad
„ ogni passo: quindi col dar la mano ad un servo se
„ ne andò incontro a suo figliuolo. Essendosi incon-
„ trato in esso, lo abbracciò; indi fece lo stesso sua
„ Madre, e cominciarono amendue a piagnere per l'
„ allegrezza ec. „. Nulla manca a questo racconto, e
„ la Scrittura, per aumentarne la semplicità non ha ommesse la circostanza stessa del cane, che è affatto naturale.

Un espressione uscita di bocca dell'ambizioso Aman, ci scuopre ciò, che siegue nell' anima di coloro, che sono dominati dall'insaziabile desiderio degli onori. Egli era giunto al più alto colmo di fortuna, a cui possa giugnere un uomo, e tutti piegavano le ginocchia avanti a lui, eccettuato il solo Mardocheo. Benchè, dic' egli in confidenza a' suoi amici, *io abbia tutti questi vantaggi, crederò non aver cos'alcuna, finchè vedrò* *Mar-*

(a) *Tob.* 10. 4. 7. *&c.*

Mardocheo starsene a sedere avanti la Porta del Real Palagio, allorchè io passo (a).

Vi è un'altro luogo nella Scrittura, in cui il tacere di una sola parola ci dipigne di una maniera maravigliosa il carattere di una persona affatto occupata da un'oggetto. Lo Spirto di Dio avea rivelato a David che l'Arca avrebbe alla fine una stabile dimora sul monte di Sion, ove sarebbe fabbricato l'unico Tempio, ch'egli volea avere nell'universo. Il Santo Re rapito fuor di sè stesso, e come in una santa ebrietà, senza render conto di quanto siegue entro di sè, ne di che egli parli, e supponendo, che gli altri come lui non sieno occupati, che di Dio, e del Mistero a lui rivelato, esclama. *La sua dimora stabile, e ferma è sopra i santi monti. Il Signore ama più le porte di Sion, che tutte le tende, e tutti i padiglioni di Giacobbe.* Sal. 86. 1. 2.

Collo stesso sentimento quando Maddalena cercava Gesù Cristo nel sepolcro, tutta occupata dall'oggetto del suo amore, e de' suoi desiderj, credendo vedere un giardiniere, gli dice senz'avvisarlo di chi parlasse: *Signore se voi lo avete rapito ditemi dove lo avete riposto, che meco lo portarò. Jo:* 20. 15. Rapita fuor di stessa dall'ardor del suo amore, pensa, che tutti debbano avere nella mente Colui ch'ella ha nel cuore, e che veruno non possa ignorare chi sia colui ch'ella cerca.

Io

(a) *Cum hæc omnia habeam, nihil me habere puto, quandiu videro Mardochæum Judæum sedentem ante fores Regias. Ester.* 4. 11.

Io continuarei à contrassegnare alcuni altri luoghi della Scrittura, che fanno à meraviglia conoscere la naturalezza, e la precisione de' caratteri; ma conviene, che faccia fine a questa lettera per approntare tutto ciò, che bisogna per la mia partenza, che deè seguir domanì da questa città. Prima di rendermi in Persia penso di osservare le principali città de' Turchi, che si truovano nel passaggio. Sono, ec.

Nel Cairo li.....

LET-

LETTERA VI.

Idea della Città e degli abitanti di Ginevra, con varie riflessioni.

Eugenio ad Aristo.

SOno circa quindici giorni, o caro Aristo, che sono giunto a Ginevra. La città è bella, più tosto grande, e ben fabbricata. Vi si veggono dei palagi d'una magnificenza straordinaria, che sono abitati dai principali cittadini, i quali vi soggiornano con un fasto corrispondente alle loro ricchezze e facoltà; ma in proposito di fabbriche nulla è più magnifico degli spedali, dove la grandiosità dell'edifizio va unita al buon trattamento, che si usa verso coloro, che vi sono ricevuti. Per quello, che ho potuto scuoprire in sì poco tempo, gli abitanti sono civili, e dotati d'uno spirito, che rende gradevole la loro società; a riservo

però

però dei ricchi, i quali sono fieri ed orgogliosi: voglio però credere, che questo difetto sia più tosto in loro cagionato dalle ricchezze che possegono, che da un sentimento loro naturale; difetto in cui incorrono tutti coloro, i quali non sanno far uso della buona fortuna.

Le scienze vi sono molto coltivate; e questa città, la quale già due secoli era appena conosciuta per venti leghe all'intorno, ora ha esteso il suo nome sin dove si trovano letterati. In meno di cinquant'anni ella ha prodotte dell'opere in ogni genere di letteratura, degne della cognizione degl' intelligenti. L' accademia, che vi è eretta, ha contribuito non poco a questo pregio, il quale è a mio credere la più bella gloria d'una nazione. I suoi membri sono persone d'una vasta letteratura, e d'una capacità maravigliosa nelle scienze; differenti in ciò dai pretesi letterati di Torino, come v'ho accennato in altra mia.

Per altro succede quì ciò che accade nelle altre città d'Europa. Il lusso, e'l fasto vi regnano all'eccesso; ed io non so, se proporzionatamente parlando, Parigi ne possa avere di più. Questo costume invalso oggidì in Europa, che piace ad alcuni chiamare pulitezza, e buon gusto, mi ha fatto riflettere alla differenza, che passa dai nostri costumi, a quei degli antichi.

Il gusto della vera gloria, e della vera grandezza di giorno in giorno vie più si perde fra noi. Alcuni, ebbri di lor impensata fortuna, le spese insensate dei quali non posson giugnere a consumare le immense ricchezze, avvezzano gli altri a nulla trovare di grande, e di stimabile, che l'opulenza; a considerare non solo la povertà, ma anche una mediocrità onesta, come un' insopportabile ignominia; a far consistere tutto 'l merito, e tutto l'onore nella magnificenza degli edifizj, dei mobili, degli equipaggi, e delle mense.

La storia antica, qual contrasto non oppone a questo gusto depravato? Ella ci fa vedere dei Consoli, e dei Dittatori, che andavansi a prendere all'aratro. Che bas-

sezza

ſezza in apparenza! ma qual frutto in ſoſtanza! Le mani incallite dalle villereccie fatiche, ſosteneano e ſalvavano la repubblica vacillante. In vece di penſare ad arricchirſi, ricuſavano l'oro, ch'era lor preſentato, vedendo, ch'era più bella coſa il comandare a coloro, che ne poſſedevano, che l'averne eglino ſteſſi il poſſeſſo. I più grandi uomini, come Ariſtide fra' Greci, ch' era ſtato per molti anni ſovraſtante a tutti gli erarj della Grecia, Valerio Pubblicola, Menenio Agrippa, e tanti altri fra' Romani morivano ſovente ſenza laſciare con che ſomminiſtrare alle ſpeſe dei lor funerali, tanto la povertà era in onore fra eſſi, e le ricchezze ſpregiate. Vedeaſi un vecchio venerando (a), illuſtrato da molti filoſofi, mangiare accanto del fuoco i legumi, ch'egli ſteſſo avea coltivati, e raccolti nel ſuo orto. Eglino non ſi piccavano di abilità nell'ordinare un convito; ma in ricompenſa ſapevan bene l'arte di vincere i nemici nella guerra, e di governare i cittadini nella pace. Tutti magnificenza nei Tempj, e nei pubblici edifizj, e nimici dichiarati del luſſo nelle caſe private, ſi contentavano per sè ſteſſi di coſe molto modeſte, ch'eglino ornavano colle ſpoglie dei nimici, e non con quelle dei cittadini. Auguſto, che avea innalzato l'imperio Romano al più alto punto di ſua grandezza, in vedere i ſuperbi edifizj, ond'avea arricchita Roma, vantavaſi con compiacenza, ma con verità, che laſciava tutta di marmo una città, che avea ritrovata tutta di mattoni: Auguſto, dico, in tutto il ſuo regno, che durò più di quarant'anni, non s'allontanò mai dall'antica ſemplicità de' ſuoi antenati. Le ſue caſe, o in città, o in campagna null'aveano di ſontuoſo. Conſervò ſempremai una ſorta di mobili, onde il luſſo dei privati ſarebbeſi poſcia arroſſito. Dormì ſempre nella ſteſſa camera, ſenza cambiarne, come gli altri, nel mutarſi delle ſtagioni. Non portò quaſi mai

(a) *Fabrizio.*

mai altre vestimenta se non quelle, che l'Imperadrice Livia, ovvero sua sorella Ottavia avean filate.

Non può non cagionar impressione quando leggonsi in Seneca le riflessioni, che ei dice aver fatte, vedendo in una casa campestre di Scipione l'Africano dei bagni d'un'estrema simplicità, mentre nel suo tempo se n'era portata la magnificenza ad un'incredibile eccesso. Ho un gran piacere, dice egli, allorchè metto in paragone i costumi di Scipione coi nostri. Quel grand'uomo, terror di Cartagine, ed onore di Roma, dopo aver coltivato il suo campo colle proprie sue mani, veniva a bagnarsi dentro un'oscuro ricetto, e contentavasi d'un'abitazione con tanta rozzezza adornata. A chi ora basterebbe, continua egli, tanta mediocrità? Credesi d'essere poveramente e sordidamente alloggiato, se le ricchezze, e la magnificenza non risplendono anche nei bagni (*a*).

O che maraviglia, esclama in un'altro luogo, (*b*) veder un uomo, ch'era passato per lo comando degli eserciti, pel governo delle provincie, per gli onori del trionfo, e per la più onorevole magistratura di Roma; e per dir ancora qualche cosa di più, veder Catone non avere per tutto equipaggio, che un sol cavallo, il quale portava insieme col suo padrone tutto il suo piccol baglio! V'ha egli alcuna lezion di filosofo, ch'esser possa più utile di simili riflessioni?

Veggiamo, che gli antichi stessi più assennati hanno disapprovato nei loro compatrioti e contemporanei i costumi troppo inclinati al lusso ed al fasto. Quest'è il giudizio, che Platone faceva di Pericle, uno dei più illustri cittadini d'Atene, il quale avea per gran tempo governata la repubblica con istraordinaria riputazione, avea riempiuta la città di Tempj, di teatri, di statue, di pubblici edifizj; l'avea ornata con monumenti più famosi, e fatta tutta brillante per l'oro; avea reso esausto

(a) *Senec. epist.* 86.
(b) *Senec. epist.* 87.

esausto quanto la scultura, la pittura, e l'architettura hanno di più bello, e di più grande; ed avea stabilito nelle sue opere il modello, e la regola del gusto di tutta la posterità; ma Platone domandava se fosse possibile il nominare un sol uomo cittadino, o straniero, schiavo, o libero, cominciando dai suoi proprj figliuoli, che Pericle avesse reso colle sue applicazioni più saggio, e più dabbene. Osserva con molto giudizio, che per lo contrario egli avea colla sua maniera d'operare fatte perdere agli Ateniesi le virtù de' loro antenati, e gli avea resi infingardi, molli, ciarloni, curiosi, amatori di folli spese, ed ammiratori di cose superflue, e vane, onde conchiudea, ch'erano date a torto sì gran lodi alla sua amministrazione; poichè più non ne meritava, che un cozzone; il quale avendo preso l'impegno di ammaestrare un bel cavallo, non gli avesse insegnato, che ad inciampare, o ad esser tardo, vizioso, e restio.

Qual differenza poi non troviam noi da' costumi degli stessi Pagani a' nostri, circa le virtù? Solo basti, fra gli altri, quel di Scipione. Gli era stata condotta, fra gli altri prigioni di guerra, una giovane e bella Principessa. Avendo inteso ch'ella era promessa in maritaggio ad un nobile giovane del paese, la fece custodire presso di sè con tanta cura e moderazione, quanto s'ella fosse stata nella casa materna. Giunto che fu il giovane gliela consegnò, dopo avergli fatto un discorso ripieno della grandezza e della nobiltà Romana, che non si ritrova quasi più, che nei libri; e per mettere il colmo a sì bell'azione, aggiunse alla dote della Principessa il danajo che il padre, e la madre gli gli aveano portato per riscattare la loro figliuola. Quest'esempio è tanto più ammirabile, quanto Scipione era allora giovane, senza impegno, e vincitore. Una tale generosità gli guadagnò i cuori di tutti i popoli della Spagna, e lo fece da lor considerare, come un Dio sceso dal cielo sotto forma umana, che si rendea padrone di tutto più co' suoi benefizj, e colla sua generosità, che colla forza dell'armi. Pieni d'ammira-

mirazione e di gratitudine fecero intagliare quest' azione sovra uno scudo d'argento, (*a*) di cui fecero un donativo a Scipione: donativo infinitamente più stimabile, e più glorioso di tutti i tesori, e di tutti i trionfi.

Successe quì l'altrò jeri una disfida di duello, che avrebbe avuto il suo effetto, se la vigilanza del governo non ne avesse opportunamente impedita l'esecuzione. Per quanto sia stato proscritto dai Principi, e dalle leggi più severe questo sciocco costume, pure trovansi tuttavia alcuni idolatri d'un falso nome di grandezza per seguirlo; ma se questi tali sapessero cosa fosse vera grandezza, seguirebbon più tosto l'esemplo di Temistocle generale degli Ateniesi. Euribiade Lacedemone, Generalissimo della flotta dei Greci confederati, armata contro i Persiani, non potendo soffrire, che Temistocle, per anche assai giovane sostenesse troppo vivamente un parere contrario al suo, alzò la canna contro d'esso con gesto minaccievole, e con parole pugnenti. Che farebbono i nostri giovani uffiziali in simile congiuntura? Temistocle, senza turbarsi, e senza scuotersi: *batti*, disse, *ma ascolta*. Euribiade sorpreso da tanta moderazione ascoltò in effetto; ed avendo secondo il parere del giovane Ateniese presentata la battaglia ai Persiani nello stretto di Salamina, riportò la famosa vittoria, che salvò la Grecia, ed acquistò a Temistocle una gloria immortale.

Nè fra' Greci, nè fra i Romani, vincitori di tanti popoli, ch'erano fuor di dubbio buoni giudici del punto d'onore, e ben sapevano, in che consistesse la vera gloria, non si vide giammai per sì lunga continuazione

(a) *M. Massieux nella sua dissertazione sopra gli scudi votivi osserva, che Scipione ritornando a Roma portò seco lo scudo donatogli dagli Spagnuoli, che nel passaggio del Rodano perì con una parte del bagaglio. Era stato in quel fiume per sino all'anno 1656., che fu ritrovato da alcuni pescatori. Ora è nel Museo del Re di Francia.*

zione di secoli pur un'esempio di duello particolare. Il barbaro costume di vicendevolmente svenarsi alle volte sol per una parola fuggita a caso dalla bocca, e di lavare nel sangue de' suoi migliori amici una pretesa ingiuria: il barbaro costume, dico, che piace ad alcuni nominare nobiltà e grandezza d'animo, era ignoto a quei famosi conquistatori. Serbavano, dice Sallustio, il lor odio, e il loro risentimento per li nemici, e non sapevano contendere, che di gloria, e di virtù co' loro concittadini (*a*).

Ho voluto, o caro Aristo, comunicarvi queste riflessioni, che spero non saranno per dispiacervi. Almeno serviranno a far vedere, che ciò, che noi stimiamo grandezza e nobiltà, non ne ha che il nome, e che non è in fatti, che una mera follia.

Per altro, oltre lo spirito e la disinvoltura degli abitanti di questa città, che vi rende gradevole il soggiorno, l'aria, la quale è serena e salubre, non poco contribuisce al piacere, che provasi nella sua dimora. I viveri sono a buon mercato, al che molto contribuisce il comodo del Rodano, e la vigilanza del governo.

Le arti vi sono nulla meno coltivate delle scienze; e niente è più facile di trovare in questa città degli artefici eccellenti in ogni sorta di professione.

Io mi tratterrò quì per qualche tempo. Datemi intanto vostre nuove, e credetemi con tutto l'affetto, ec.

Ginevra li . . . .

(a) *Jurgia, discordias, simultates cum hostibus exercebant: cives cum civibus de virtute pugnabant. Sallust. Catil. c. 9.*

LETTERA VII.

Sopra i Difetti, che vengono imputati ad Omero.

ARISTO AD EUGENIO.

HO ricevuta la vostra ultima lettera da Ginevra, la quale mi è riuscita al sommo gradevole, non solo pel carattere della nazione, ch'ella dipigne, ma ancora per le riflessioni, che vi sono annesse. Per contrassegnarvi la stima, ch'io ne fo, voglio parteciparvene dell'altre sopra una materia molto diversa.

L'altro giorno mi portai ad un'accademia di belle lettere, ed in specie di poesia. Vi furono recitati dei componimenti poetici sopra varj soggetti, cosicchè mi vi trattenni con tutto il piacere. Nell'uscire dall'accademia mi accompagnai con due, o tre letterati, i quali altamente lodavano le composizioni recitate. Essi avean ragione; ma un di loro non contento di ciò, volle esaltarle sopra quelle degli antichi. Il discorso andò insensibilmente a cadere sopra gli antichi poeti Lirici, come Pindaro, ed Anacreonte, e poscia sopra Omero. Il letterato, che volea esaltare i componimenti dei moderni sopra quei degli antichi, principiò a trattare Omero da vaneggiatore, e a dirne tutto il male. Disse, che v'erano infiniti difetti nelle sue opere, e cose simili tendenti a denigrare la riputazione di sì valent'uomo. Io m'opposi quanto potei a tale temeraria asserzione, e presi le difese dell'Epico greco. Ecco parte delle ragioni, ch'io addussi, e che ponno allegarsi in sua difesa.

Prima di tutto dee stabilirsi la regola tanto saggia, che prescrive Quintiliano sopra i grand'uomini dell'antichità. Non si dee pronunciare, dic'egli, se non con molta moderazione, e cautela sopra questi autori, il merito de'quali è sì bene stabilito, temendo, che a

noi

noi ſucceda di biaſimare quello , che non intendiamo (*a*).

Allorchè alcuni ſcrittori ſono ſtati ammirati pel corſo d' un grandiſſimo numero di ſecoli, e non ſono ſtati diſpregiati, che da poche perſone d'un guſto capriccioſo, allora non ſolo è temerità, ma anche follia il voler dubitare del merito di queſti ſcrittori. Se qualcheduno non iſcuopre le bellezze de' loro ſcritti, non ſi dee conchiudere, che non vi ſieno; ma che egli ſia cieco, e che non abbia buon guſto. L' univerſale degli uomini a lungo andare non s' inganna ſopra l' opere d' ingegno. Adeſſo più non ſi tratta di ſapere ſe Omero, Platone, Cicerone, e Virgilio ſieno uomini maraviglioſi. Queſta è coſa fuor di contraſto, poichè venti ſecoli ne ſon convenuti. Si tratta di ſapere in che conſiſta il maraviglioſo, che gli ha fatti ammirare da tanti ſecoli. E biſogna ritrovare il mezzo di vederlo, o abbandonare le belle lettere, per le quali ogn' uno dee credere di non avere nè guſto, nè talento, ſe non conoſce ciò che hanno conoſciuto tutti gli uomini.

Non voglio inferire da ciò, che debbanſi conſiderare queſti eccellenti ſcrittori come ſommamente perfetti, ed aſſolutamente eſenti da ogni difetto. Queſti ſono grand' uomini, ma alla fine uomini, e per conſeguenza ſoggetti alle volte ad ingannarſi, e ad errare. Biſogna dunque convenire di buona fede, e i più zelanti difenſori d' Omero lo hanno ſovente dichiarato, che ſi ritrovano nell' opere di queſto poeta alcuni luoghi deboli, difettoſi, e baſſi; alcune arringhe troppo lunghe, alcune deſcrizioni alle volte troppo minutamente eſpoſte, delle ripetizioni, che infaſtidiſcono, degli epiteti troppo comuni, dei paragoni, che troppo ſovente ritornano, e che non compariſcono ſempre molto nobili; ma tutti que-

(a) *Modeſte tamen, & circumſpecto judicio de tantis viris judicandum eſt, ne, quod pleriſque accidit, damnent quæ non intelligunt. Quintil. lib.* 10. c. 1.

sti difetti sono coperti, e come soffocati da una folla infinita di grazie, e di bellezze inimitabili, che muovono, sollevano, e rapiscono, onde i difetti non autorizzano a negare all'opera, ed all'autore la stima, ch'è lor dovuta, secondo la regola tanto giudiziosa d'Orazio (*a*).

Ma bisogna ben guardarsi d'imputare ad Omero dei difetti, che non sussistono se non nell'immaginazione dei critici prevenuti, ovvero ignoranti. Così molti restano infastiditi da certe parole, che lor sembrano basse ed abiette, come *Pajolo*, *Pentola*, *Grasso*, *Intestini*, le quali si ritrovano assai spesso ne' versi d'Omero, e non sarebbono da noi sofferte ne' versi dei nostri poeti, come neppure nei discorsi dei nostri oratori.

Si dee rammentarsi, che le parole dei linguaggi non sempre corrispondono in tutto l'une all'altre; e che un termine greco nobilissimo, non può sovente esser espresso in Francese, o in qualche altra lingua, che da un termine del tutto basso. Per cagione d'esempio, le parole *Asinus* in latino, e *Ane* in Francese, che sono dell'ultima bassezza nell'ultima, e nell'altra di queste lingue; nulla hanno di basso in greco, e in ebreo, nei quali linguaggi veggonsi impiegati nei luoghi di maggior magnificenza. Lo stesso è della parola *Mulus*, e di molte altre. In fatti le lingue hanno tutte la lor bizzarria; ma la Francese è principalmente capricciosa sopra le parole; e benchè sia ricca di bei termini sopra certe materie, molti ve ne sono nei quali è povera. Quindi è, che v'ha un gran numero di cose piccole, ch'ella non può esprimere con nobiltà. Per esempio, benchè ne' luoghi più sublimi ella nomini, senz' avvilirsi *un Mouton*, *une Chevre*, *une Brebis*, un *Castrato*,

---

(a) *Verum ubi plura nitent in carmine, non ego paucis*
Offendar maculis, quas aut incuria fudit,
Aut humana parum cavit natura. Orat. de arte poet.

ſtrato, una *Capra*, una *Pecora*, non può ſenza diffamarſi in uno ſtile un poco elevato nominare *un Veaux*, *une Truje*, *un Cochon*, un *Vitello*, *una Troja*, *un Porco*. La parola *Geniſſe* in Franeſe è molto bella, ſpecialmente in un'egloga; *Vacche*, non vi ſi può ſoffrire. *Paſteur*, e *Berger* vi ſono del più bell'uſo: *Gardeur de Pourceaux*, o *Gardeur de Beufs*, vi ſarebbono orribili; pure non ha forſe il Greco due più belle parole che corriſpondano a queſte due parole Franceſi; e per queſta ragione Virgilio ha intitolate le ſue egloghe col dolce nome di *Bucoliche*, che ſignifica nel linguaggio franceſe ſecondo la lettera: *les entretiens des bouviers*, *ou des Gardeurs des Boeufs*, cioè *i colloquj de' biſfolchi*, *o de' cuſtodi de' buoi*.

Da ciò ſi vede l'ingiuſtizia di coloro, i quali imputano ad Omero le baſſezze de' ſuoi traduttori, e lo accuſano, che parlando greco, non abbia a ſufficienza parlato nobilmente latino, o franceſe. E' coſa molto da notarſi, che fra tutti gli antichi non ſiaſi ritrovato alcuno, che abbia fatto mai ſopra di ciò (cioè ſopra la baſſezza delle parole) alcun rimprovero ad Omero, benchè abbia compoſti due poemi, ogn'uno de' quali è maggior di mole, che l'Eneide, e non vi ſia Scrittore, che più d'eſſo diſcenda alle volte a particolarità maggiori, nè dica sì volentieri le coſe piccole, non ſervendoſi mai che di termini nobili, od impiegando i meno elevati con tanta induſtria ed arte, come oſſerva Dionigi d'Alicarnaſſo, che gli rende armonioſi e ſublimi.

Un'altra ſorgente dei giudizj ingiuſti, che ſi producono ſopra Omero, è la prevenzione, in cui ordinariamente ſiamo riſpetto ai coſtumi, agli uſi, ed alle maniere del noſtro ſecolo, e del noſtro paeſe; il che fa, che ci laſciamo facilmente offendere dai coſtumi, e dagli uſi d'un'antichità sì rimota, ch'erano più ſemplici, e più naturali. Si reſta offeſo in vedere appreſſo Omero i Principi preparare da sè ſteſſi i lor paſti, Achille fare in ſua caſa le funzioni più ſervili, i figliuoli de' più gran Re cuſtodire le greggi, le Principeſſe

pesse andar da sè stesse a lavare i panni lini al fiume, ed a prender l'acqua alla fontana. Ma non veggonsi ancor nella Scrittura Abramo padrone d'una numerosa famiglia correre da sè alla stalla; Sara, che avea tante serve, impastare da sè il pane; Rebecca, e Rachele, nonostante la dilicatezza del lor sesso portare sovra le lor spalle un'urna pesante ripiena d'acqua; Saule, e Davidde, anche dopo d'aver ricevuta l'unzione reale, occupati nel pascer le greggi?

Tali erano gli usi di quei tempi eroici, ed avventurati, ne'quali non erano conosciuti nè la dilicatezza, nè il lusso, e non si facea consistere la gloria che nella fatica, e nella virtù, e l'ignominia nell'ozio, e nel vizio. La Storia sacra, non men che la profana, egualmente c'insegnano, che allora era in uso il servirsi da sè stesso; e quest'uso era un prezioso avanzo dell'età dell'oro. I Patriarchi travagliavano colle lor proprie mani; le fanciulle più ragguardevoli andavano da sè stesse alla fontana; Rebecca, Rachele, e le figliuole di Jetro vi guidavano le lor greggi. Appresso Fabio pittore, Rea stessa va ad attignere dell'acqua. La figliuola di Tarpejo fa la stessa azione presso Tito Livio.

I Principi, ed i Re presso Omero null'hanno del lusso e del fasto, c'hanno poscia infettata la corte dei grandi. La semplicità, e la modestia erano l'avventurato carattere di quei primi secoli. I loro palagi non eran pieni d'una turba inutile di domestici, di staffieri, e d'uffiziali atti ad introdurvi ogni sorta di vizj col loro orgoglio, e colla loro infingardaggine. Quando i diputati dei Principi della Grecia vanno a ritrovare Achille, questo Principe, tuttochè possente, non ha nè uscieri, nè introduttori, nè cortigiani intorno alla sua persona. Entrano in sua casa, e s'accostano ad esso senza cerimonia, ben presto si prepara il pasto; Achille taglia da sè le vivande, le mette in pezzi, e ne guernisce molti spiedi. Le dame, e le principesse non erano più dilicate. Un'educazione maschia e nobile le avea indurite alla fatica, ed avvezzate ai ministeri, secondo noi, i più bassi, e i più vili; ma confor-

formi alla loro educazione, al loro stato, ai loro talenti, e molto più acconci a conservare la loro virtù, che i vani passatempi, e 'l giuoco, che vi son sottentrati. Andavano elleno stesse ad attigner l'acqua alla fontana. Nausicae figliuola del Re dei Feaciani, va a lavare le sue vesti al fiume colle sue donne. Vedesi la Regina sua madre occupata fino dallo spuntare del giorno nel filare accanto del fuoco.

La ragion dunque, il buon senno, e l'equità domandano, che leggendo l'opere degli autori antichi, si trasporti sè stesso colla mente ne' tempi, e ne' paesi, onde parlano; e che con una bizzarria di spirito affatto ingiusta non si condannino gli antichi costumi, perchè contrarj ai nostri. Ciò sarebbe tanto irragionevole, quanto se uno fortemente prevenuto per le mode di sua nazione, considerasse come ridicole le vestimenta degli altri popoli. Dall'altra parte credesi forse, che la dilicatezza, le delizie, ed il lusso, che hanno infettati i secoli posteriori, meritino d'essere preferiti alla felice semplicità de' primi tempi, ch'era un prezioso avanzo dell'antica innocenza?

Quanto poi agli errori reali, che si ritrovano nell' opere d'Omero, l'equità, e la retta ragione domandano, che gli siano perdonati in grazia delle bellezze senza numero, che in loro si ritrovano. Longino esaminando se debbasi preferire il mediocre perfetto, al sublime, che ha alcuni difetti, stabilisce la regola, ond' io parlo, e ne deduceva la pruova dalla natura stessa di questa sorte d'opere. „ Quanto a me, dic'egli, (*a*)
„ tengo, che una grandezza sopra l'ordinario naturalmente non abbia la purità del mediocre ..... Il sublime è come una immensa ricchezza, in cui non
„ può esattamente custodirsi tutto, e bisogna, ancorchè
„ non si voglia, trascurar qualche cosa.... Così, continua il medesimo, benchè io abbia osservati appresso
„ Omero, e presso tutti gli autori famosi alcuni luoghi,

(*a*) *Longino nel suo trattato del sublime c.* 27.

„ ghi, che non mi piacciono, stimo, che sieno errori,
„ dei quali eglino ci sono poco curati, e che non possan chiamarsi propriamente errori, ma debbano semplicemente considerarsi come sbagli, e piccole negligenze lor fuggite dalla penna, perchè il loro ingegno, che solo studiava di produrre il grande, non potea arrestarsi alle cose piccole.... Tutto ciò che si guadagna (*a*) col non far errori, è il non poter essere ripreso; ma il grande si fa ammirare. Che vi dirò in fine? Un solo di quei bei detti, e di quei pensieri sublimi, che sono nelle lor'opere, può pagare tutti i loro difetti.

Ecco la maniera, onde convien leggere Omero, e gli altri grand'uomini dell'antichità. Senza tal guida, sembra ritrovarvisi dei difetti, che realmente non lo sono, e che solo sussistono nella nostra ignoranza.

Io mi trattengo tuttavia in questa città, ove proccuro d'istruirmi appieno dei costumi, e del carattere d'una nazione affatto opposto a quello degli orientali. Dopo che avrò terminati i miei interessi, credo, che passarò in Fiandra, d'onde mi renderò in Inghilterra. Allorchè vi sarò giunto vi darò mie nuove, accompagnate sempremai dal carattere, e dal costume dei popoli, ch'è la principal cosa, in cui dee istruirsi un viaggiatore. Voi pure, o caro Eugenio, mi obbligarete molto col ragguagliarmi una notizia de' paesi, che scorrerete.

Ho ricevute, non ha molto, nuove del nostro comune amico Timante. Egli mi scrive, che sta per partire in brieve da Smirne verso Alessandria, dove pensa di trattenersi qualche tempo, affin di vedere le rarità, che ancor sussistono in parte di quella sì famosa città. Io mi trovo in buono stato di salute, ed ho un doppio piacere, che sia di tal sorta pur goduto da voi. Continuatemi il vostro affetto, e credetemi, ec.

Parigi li . . . .

LET-

(a) *Lo stesso nel cap.* 30.

LETTERA VIII.

Contenente una descrizione di molti luoghi presi da Virgilio, ed altri poeti negli scritti d' Omero.

EUGENIO AD ARISTO.

HO ricevuta la vostra lettera la quale mi è riuscita al sommo gradevole. Le vostre riflessioni sopra i difetti, che vengono imputati ad Omero mi sono piaciute all'estremo, tanto più, che questa si è la vera maniera di pensare in tutti coloro, che hanno buon gusto nella letteratura. Io passo oltre, e sostengo, che non solo egli abbia delle innumerabili bellezze nelle sue opere, e che quelle stesse cose, che a prima giunta sembran difetti, non sono realmente tali, ma che tutti gli altri poeti, in ispezie Virgilio, abbian preso quanto han di bello nelli loro scritti. Un piccol confronto farà meglio conoscere la verità di ciò, ch' io sostengo.

E' stato detto, che Omero fosse cieco (*a*); pure la sua poesia è più tosto una pittura, che una poesia; tanto sa egli dipignere al naturale, e mettere come sotto gli occhi del lettore le immagini di tutto ciò, che imprende a descrivere. Non è da stupirsi, che questo poeta, il quale anima le cose anco insensibili, ci rappresenti i cavalli d'Achille tanto afflitti per la morte di Patroclo. Lo dipigne, dopo il funesto accidente, immobili per la mestizia col capo chino verso la terra, lasciando stesi sopra la polvere i lor crini, e versando lagrime in abbondanza.

Vir-

(a) *Traditum est Homerum cæcum fuisse. At ejus picturam, non poesim videmus. Quæ regio, quæ ora, quæ species formæ, quæ pugna, qui motus hominum, qui ferarum; non ita expictus est, ut quæ ipse non viderit, nos ut videremus, effecerit? Tuscul. quæst. lib.* 5. *n.* 114.

Virgilio ha presa da Omero la descrizione, ch' ei fa del dolor d' un cavallo (*a*).

Post bellator equus positis insignibus Æthos
It lacrymans, guttisque humectat grandibus ora

Il fuoco dell' ira sfavilla ne' versi d' Omero, non meno che negli occhi d' Agamennone, di cui descrive i trasporti di sdegno. „ Un' atra bile, dic' egli, (*b*) ec„ citava in lui una violenta collera: gli occhi suoi „ erano simili ad una fiamma sfavillante,

Orazio ha imitato il primo sentimento (*c*).

Fervens difficili bile tumet jecur

E Virgilio il secondo (*d*).

. . . . . Totoque ardentis ab ore
Scintillæ absistunt: oculis micat acribus ignis.

Il movimento di capo maestoso, con cui Giove scuote i cieli è conosciuto da tutti.

(*e*) „ A queste parole il figliuolo di Saturno fa un „ cenno colle sue nere sopracciglia. I sacri capelli del „ Re degli Dei si rizzano, e s' alzano sopra il di lui „ capo immortale, e tutto l' Olimpo è scosso al for„ midabile cenno (*f*).

Questo luogo è stato imitato dai più famosi poeti. Virgilio lo ho fatto in quel suo verso

Annuit, & totum nutu tremefecit Olympum.

Ovidio ne ha presa l' idea in quei suoi due versi

Terrificam capitis concussit terque quaterque
Cæsariem, cum qua terras, mare, sidera movit.

Orazio non si è ritratto di prender pure l' idea dei suoi versi.

Regum verendorum in proprios greges,
Reges in ipsos imperium est Jovis,

Cla-

(a) *Æneid.* 11. 89.
(b) *Illiad.* 1. 103.
(c) *Od.* 13. *l.* 1.
(d) *Æneid.* 11. 103.
(e) *Si lascia il testo greco in grazia della comune intelligenza.*
(f) *Illiad.* 1. 528.

Clari giganteo triumpho,
Cuncta supercilio moventis.

Questi tre poeti sembrano aver fra loro divisi i versi d'Omero, e le tre circostanze, che vi sono impiegate. Virgilio si è attenuto al cenno del capo; Ovidio all'agitazione dei capelli, ed Orazio al movimento delle sopracciglia.

La descrizione del combattimento degli Dei è una delle più magnifiche fra quelle, che si ritrovano appresso Omero. Essendo i Greci, ed i Trojani in procinto di dar la battaglia, Giove avea permesso ai Dei lo scendere dal cielo, l'entrare a parte del combattimento, e il prendere ogn'uno il partito, che avesse voluto. Si dividono dunque, e si preparano a combattere. „ Allora il sommo padrone degli Dei, e degli uo-
„ mini tuona dall'alto de' cieli. Dall'altra parte Net-
„ tunno sollevando le acque del mare, scuote la ter-
„ ra, e per fino le sommità delle montagne. Le cime
„ del monte Ida tremano fino da' lor fondamenti.
„ Troja, il campo di battaglia, e li vascelli sono agi-
„ tati da scosse violenti. Il Re del cieco abisso, spa-
„ ventato per fin sotterra, lanciasi dal suo trono, ed
„ esclama, che Nettunno con un colpo del suo tri-
„ dente non apra la terra, che cuopre l'ombre; e che
„ questo spaventevol soggiorno, perpetua abitazione
„ delle tenebre, e della morte, abborrito dagli uomi-
„ ni, e per fin temuto dagli stessi Dei, non riceva
„ per la prima volta la luce, e non comparisca sco-
„ perto. Tal'è lo strepito, che fanno questi Dei, che
„ vanno gli uni contro gli altri.

Virgilio ho procurato d'imitare (*a*) una parte di questo bel luogo d'Omero; ma non si può dire, che sia giunto ad esprimere la bellezza dell'origiuale.

Non secus, ac si qua penitus vi terra dehiscens
Infernas reserat sedes, & regna recludat

Pal-

(a) *Æneid.* 8. 243.

Pallida , Dîis invisa ; superque immane barathrum
Cernatur, trepidentque immisso lumine manes.

Oltre molte altre differenze appresso Virgilio , non è questa che una comparazione , il che rende la descrizione fredda, e languente, dove che appresso Omero è un'azione, il che fa che tutto sia diversamente vivo , ed animato.

Ma specialmente nelle comparazioni scorgesi la ricchezza, e la fecondità d'Omero , e direbbesi , che la natura tutta sembri rendersi esausta in suo favore per abbellire i suoi poemi con una infinita varietà d'immagini, e di similitudini. Alle volte non consistono, che in un detto, e non son le men vive. Sovente hanno una giusta estensione, che dà luogo al poeta di far pompa di tutta la magnificenza dell'espressione ; ed io rimetto il lettore ed esaminarne egli stesso nell'originale tutta la grazia, e tutta l'eleganza. Ve ne sono di dolci , e di tenere ; ve ne sono di grandi , e di sublimi . Non ne riferirò che un piccol numero , e sceglierò principalmente quelle , onde si è servito Virgilio.

Omero impiega nel principio del terzo libro due belle comparazioni , onde l'uso , che ne ha fatto Virgilio, ci dee far conoscerne il pregio.

,, Menelao, (a) avendo veduto Paride, che si avan-
,, zava a gran passi alla testa dei Trojani , è traspor-
,, tato dall'allegrezza , come un lione affamato , che
,, siasi a caso abbattuto in un cervo di straordinaria
,, grandezza, ovvero in una capra selvaggia. Ei si lancia
,, sovra la sua preda, ed avidamente la divora , mal-
,, grado la viva persecuzione de' migliori cani , e de'
,, cacciatori più ardenti, e più vigorosi.

Virgilio ha preso da questo passo l'idea di quei suoi bei versi (*b*).

Im-

(a) *Illiad.* III. 21.
(b) *Æneid.* 10. 723.

Impastus stabula alta leo ceu sæpe peragrans,
(Suadet enim vesana fames) si forte fugacem
Conspexit capream, aut surgentem in cornua cervum,
Gaudet hians immane, comasque arrexit, & hæret
Visceribus super accumbens. Lavit improba teter
Ora cruor . . . .

„ Ma Paride vedendolo alla testa dei Greci, fu sor-
„ preso dallo spavento, e si ritirò fralle sue truppe,
„ per evitare la morte; come appunto un viaggiato-
„ re, il quale vedendo un'orribil serpente nel fondo
„ d'una valle, torna in dietro tutto tremante, e col
„ volto coperto d'un pallore mortale (*a*).

Virgilio ha tradotta a maraviglia questa comparazione, e sembra aver superato l'originale colle felici espressioni, che vi ha aggiunte (*b*).

Improvisum aspris veluti qui sentibus anguem
Pressit humi nitens, trepidusque repente refugit
Attollentem iras, & cærula colla tumentem;
Haud secus Androgeos visu tremefactus abibat.

La comparazione di Paride con un cavallo di battaglia è molto celebre appresso Omero. Quale un gene-
„ roso corsiero, dice egli, dopo d'esser stato per lun-
„ go spazio di tempo ritenuto dentro la stalla, rompe
„ i suoi legami, e facendo tremare la terra sotto i suoi
„ piedi, corre a traverso della pianura verso la grata
„ corrente d'un fiume, in cui suole bagnarsi. Super-
„ bo, e contento di sè stesso va col capo alzato. I
„ suoi crini svolazzanti a destra, ed a sinistra in balìa
„ del vento gli battono sulle spalle. La sua bellezza
„ sembra dargli della confidenza. Le sue ginocchia
„ pieghevoli ed agili il portano leggiermente nel mez-
„ zo alla moltitudine delle cavalle, che pascono lun-
„ go il fiume. Tale il figliuolo di Priamo, il bel Pa-
„ ride

(a) *Illiad.* III. 30.
(b) *Æneid.* 2. 379.

„ ride tutto coperto dallo splendore delle sue armi,
„ marciava a gran passi simile al Sole. Camminava
„ con somma prestezza, e gli agili suoi piedi appena
„ toccavano la terra (*a*).

Virgilio ha presa quest'idea da Omero, e l'ha espressa in quei suoi bellissimi versi (*b*).

Cingitur ipse furens certatim in prælia Turnus,
Fulgebatque alta decurrens aureus arce:
Qualis, ubi abruptis fugit præsepia vinclis
Tandem liber equus, campoque potitus aperto.
Aut ille in pastus, armentaque tendit equarum;
Aut assuetus aquæ perfundi flumine noto
Emicat, arrectisque fremit cervicibus alte
Luxurians: luduntque jubæ per colla, per armos.

Ben si vede che il poeta latino ha fatto ogni sforzo per esprimere tutte le bellezze del suo originale. Poche ne ha aggiunte del suo, e non vedo in tal genere, che questa parola, *Tandem liber equus*, che presenta una bella idea, e dipigne a maraviglia l'ardore impaziente, che il cavallo avea di vedersi in libertà.

E' bella la comparazione d'Omero d'uno, che si sogna.

„ Come alle volte dormendo si sogna d'essere per-
„ seguitato dal suo nimico, ovvero di perseguitarlo:
„ ad ogni momento si crede o di raggiugnerlo, o
d'esserne raggiunto, e non si può nè fuggire da esso,
„ nè prenderlo: così, ec. (*c*).

Virgilio ha presa quest'idea in que' suoi versi, e l'ha molto arricchita (*d*).

Ac velut in somnis, oculos ubi languedo pressit
Nocte quies, nequicquam avidos extendere cursus
Velle videmur, & in mediis conatibus ægri

Suc-

(a) *Illiad.* 6. 506.
(b) *Æneid.* 11. 486.
(c) *Illiad.* 12. 199.
(d) *Æneid.* 12. 508.

Succidimus: Non lingua valet, non corpore notæ
Sufficiunt vires, nec vox, aut verba sequuntur.

Non è men bella la comparazione d'Omero d'una pianta di un giardino.

„ Come, dic'egli, (*a*) in un giardino un papavero „ aggravato dal suo frutto, e reso curvo dalle piog- „ gie, china il suo languido capo; così il capo del „ giovane combattente, aggravato dal suo elmo, cad- „ de sulla sua spalla.

Ecco questa immagine copiata nei versi del poeta latino.

Purpureus veluti cum flos succisus aratro
Languescit moriens, lassove papavera collo
Demisere caput, pluvia cum forte gravantur;
It cruor, inque humeros cervix collapsa recumbit. (*b*)

Si potrebbero citare molti altri luoghi di Virgilio presi da Omero; ma io voglio tralasciarli in grazia della brevità. Solo voglio aggiugnere qualche cosa circa la famosa disputa della preferenza fra questi due grand'uomini, che verte tuttavia fra i letterati. Quanto a me sembra, che dovrebbe lasciarsi questa gran quistione indecisa conservando una spezie di neutralità. Si può contentarsi di dare a dividere la differenza del lor carattere col mettere del tutto in chiaro le bellezze dell'uno, e dell'altro. Quintiliano sembra attenersi a questa regola colla maniera tanto sensata, onde parla di questi due gran poeti. Egli fa un'elogio magnifico d'Omero, in cui dà in poche parole una giusta idea della varietà maravigliosa dello stile di questo poeta (*c*).

 „ Nel-

(a) *Illiad.* 8. 306.
(b) *Æneid.* 5. 435.
(c) *Hunc nemo in magnis sublimitate, in parvis proprietate superaverit. Idem latus, ac pressus, jucundus, & gravis, tum copia, tum brevitate mirabilis. Quintil. lib.* 10. *c.* 1.

„ Nelle cose grandi nulla è più sublime di sua es-
„ pressione; nelle piccole, nulla più proprio. Diffuso,
„ ristretto, grave, e dolce; egualmente ammirabile,
„ per la sua abbondanza, e per la sua brevità.

Viene poscia a Virgilio, e dopo aver riferito (*a*) un detto celebre di Domizio Afro, il più famoso oratore del suo tempo, il quale non metteva questo poeta, se non dopo Omero, ma molto vicino ad esso, esprime in poche linee il carattere dell'uno, e dell'altro in una maniera, che sembra non lasci a desiderar cos'alcuna. Conosce in Omero più genio, e più naturale, in Virgilio più arte, e più studio. L'uno è più vivo e più sublime, l'altro più corretto, e più esatto. Questo s'innalza con maggior forza, ma sempre non si sostiene. Questo cammina sempre d'uno stesso passo, e non esce mai di strada Così Quintiliano pesando nella bilancia della ragione, e dell'equità, le diverse qualità di questi due grand'uomini, sembra con giusta compensazione voler stabilire fra loro una spezie d'uguaglianza. (*b*)

Quanto ad Omero, è un gran vantaggio per lui l'aver servito di modello all'altro; e si può applicargli con giustizia quanto è stato detto di Demostene per rapporto a Cicerone (*c*).

Quanto a Virgilio, di due errori d'Omero, egli ne ha

(a) *Utar verbis iisdem, quæ ex Afro Domitio juvenis accepi: qui mihi interroganti, quem Homero crederet maxime accedere, inquit, est Virgilius, propior tamen primo, quam tertio. Quintil. lib.* 10. *c.* 1.

(b) *Et Hercle ut illi naturæ cœlesti, atque immortali cesserimus, ita curæ, & diligentiæ vel ideo in hoc plus est, quod ei fuit magis laborandum; & quantum eminentioribus vincimur, fortasse æqualitate pensamus. Ibid.*

(c) *Cedendum in hoc quidem, quod, & ille prior fuit, & ex magna parte Ciceronem, quantum est, fecit. Quintil. l.* 10. *c.* 1.

ha fatto uno, in cui ha saputo unire con arte tutte le belle qualità sparse, e divise in due dal poeta greco. Ne ha tratti anche per la maggior parte gli episodj. Ne ha rese in gran numero le comparazioni. Provasi un segreto piacere nel discernere ne' versi del poeta latino le vestigie del poeta greco, e nello scoprire i latrocinj preziosi, che fanno onore egualmente all' uno, che dall'altro. La copia non può alle volte giugnere alle bellezze dell' originale; alle volte lo supera, e con avventurati colpi di pennello vi aggiugne de' lineamenti, che rendono originale la stessa copia. Per quello risguarda l'espressione, il numero, e l'armonia, Omero è infinitamente superiore a Virgilio. Così avendo ogn'un di loro dei gran meriti, io non saprei a chi dare la precedenza.

Ho voluto comunicarvi queste riflessioni, che spero non saranno per riuscirvi disgradevoli. Sono intanto, ec.

LETTERA IX.

Contenente la descrizione d'una galantissima conversazione fra alcuni Cavalieri e Dame.

ARISTO A TIMANTE.

IL cavaliere di Maisin da me più volte accennatovi m'invitò l'altr'jeri di andar seco lui dalla moglie d'un certo Finanziere, dicendomi, che vi avrei passato con piacere il tempo, per esser ella d'un genio singolare e piacevole. Io vi acconsentj, tanto più, che non avevo quel giorno affari di conseguenza, che me ne distraessero. V'andammo dunque; e siccome la trovammo nel suo gabinetto occupata a leggere, il cavalier di Maisin le domandò, che libro fosse quello, che leggeva. E', rispos'ella, la Principessa di Cleves. Che ne pensate, o madama? ripigliò il cavaliere. Quanto a

me, soggiuns'ella, vi trovo molti difetti. Che inadvertinenza non è mai questa, che una moglie confessi a suo marito, che ama un'altro uomo? Non v'è, che Agnese di Moliere, che possa esprimere una tal verità: io non posso concepire dove fosse allora il giudizio dell'autore, che pure mediocremente nel rimanente dell'opera si sostiene. Per me, rispose il cavaliere, non disapprovo codesto passo, perchè madama di Cleves avea un'invincibile inclinazione verso il signore di Nemours, inclinazione, che solo poteva esser guarita dalla lontananza, e per allontanarsene non lasciava ad essa, che quest'unica strada. Dicovi con tutta sincerità, continuò egli se io avessi una moglie del carattere di madama di Cleves, la quale mi facesse una simile confidenza, la stimarei di vantaggio. Ah! mio signore; ripigliò sorridendo la dama, voi siete per una moglie un tesoro; e basta vi facciate conoscere in Parigi per esser eletto. Ma come, interruppe il cavaliere, avreste voi voluto, che operasse madama di Cleves? Giacchè non poteva, ripigliò la dama, lasciar d'amare il signore di Nemours, avea a prender un partito. che li contentasse tutti e tre. Poteva scoprire i suoi sentimenti al signore di Nemours, prender delle misure segrete con esso lui, per timore, che la cosa non si facesse palese, e far delle carezze al signore di Cleves più di quello avea fatto per lo innanzi, per ingannare i suoi sospetti. Quanti disgusti avrebb'ella con questo mezzo sfuggiti! Che eccessi di gioja, e di piacere per essa, e per lo signore di Nemours! almeno ella non avrebbe fatto morire suo marito come un pazzo. Il cavaliere di Maisin, ed io, ad un discorso tanto impertinente, non potemmo a meno di ridere, facendo un'affettato applauso a quanto ella avea detto; il che tanto allettolla, che proseguì dicendo: Confessate, o signori, che vi sono molti autori i quali si allontanano dal verisimile, e dal retto giudizio, come ne può esser testimonio l'autore dei *Disordini della bassetta*. Il marchese di Rosiers ama assai madama di Landrosa. Ella è rovinata a cagione del giuoco: Non è stimata femmina

molto

molto ſcrupoloſa: Egli le dona mille dugento luigi d'oro; tuttavia ella riceve il danajo, e gli niega la ſua mercanzia. V'è mai ſtato caſo tanto degno di riſo, e di tanta impertinenza quant'è codeſto fatto? L'autore è poco informato del coſtume del mondo, per poter ignorare quanto una femmina in neceſſità ſia capace di fare per mille dugento luigi d'oro. Dopo ciò, il diſcorſo andò inſenſibilmente a cadere ſovra lo ſtato degli ammogliati. Ella pretendea, che foſſe queſto uno ſtato infelice; il cavaliere di Maiſin per lo contrario ſoſtenea, che foſſe più felice dell'altro. Mentre eraſi in queſto diſcorſo, venne un lacchè ad avviſarla, che la Baroneſſa di.... e la Conteſſa di.... accompagnate dal Viſconte di .... e dal Commendatore di..... venivano a viſitarla. Ah! miei ſignori, eſclamò madama la Finanziera, quanto piacere avrete in udir parlare ſovra il ſoggetto della noſtra converſazione, codeſta compagnia, e codeſte due femmine! Oltre l'eſſer elleno delle più garbate di Parigi, hanno uno ſpirito d'Angioli. Nel punto, che così parlava, entrò la compagnia, e dopo i ſoliti convenevoli, ciaſcuno preſe poſto a ſedere. Madama la Finanziera prendendo la parola, lor diſſe: quanta neceſſità avevamo di voi, miei ſignori, per decidere una difficoltà, che formava il ſoggetto della noſtra converſazione. Il cavaliere di Maiſin, che qui vedete, pretende, che abbia meno diſguſti la vita d'un uomo ammogliato, che quella d'un uomo, che non ha moglie. Io ſono di contrario parere. Che ne penſate, o mie ſignore? Ciò dipende dall'elezione della perſona, riſpoſe la Baroneſſa. E' quaſi impoſſibile, ripigliò madama la Finanziera il ben ſciegliere in un tempo, in cui una fanciulla ſi trasforma, e compariſce tutt'altra da quella ch'è. Per quanto ella ſi trasformi, ripigliò la Baroneſſa, non può tanto naſconderſi, che non ſia conoſciuta da un'occhio perſpicace. E bene madama, ſoggiunſe la Finanziera, qual qualità deſiderate voi ch'ella abbia per farne una buona moglie? Ch'ella ſia ſavia, riſpoſe la Baroneſſa, divota, abbia dello ſpirito, ed ami il marito. Ne ho vedute

alcune, ripigliò la Finanziera, ch'erano stimate nel mondo d'aver tutte codeste qualità, e con tutto ciò i loro mariti non erano i più contenti. Che disgusto, che violenza non ha egli da soffrire un marito da una moglie, che passa per savia? Ella è presontuosa, altiera, ripiena di sè stessa. Suo marito non fa mai cos'alcuna, che stia bene: ad ogni momento ella si oppone al suo volere, ed alla sua condotta; tutto vuol reggere, tutto regolare; e pensa, che suo marito (perchè ella non vive fralle sregolatezze, come le altre mogli) le debba avere un'eccesso d'obbligazioni per una virtù, che deriva piuttosto dalla sua vanità, che dalla sua saviezza. Il marito d'una divota non sarà più fortunato. Si lascierà ella guidare da certi spiriti falsi, ed interessati, che sconvolgeranno il suo cervello, trarranno di regola la sua condotta, e sotto pretesto di divozione la impegneranno a far digiunare, e morir di fame il marito, i suoi figliuoli, e i suoi domestici, ed a fare colle sue stravaganze, e colle sue melancolie della sua casa un'Inferno. Una moglie spiritosa, non è men da temersi. Ella è insolente, ostinata, e crudele; dispregia il marito, lo tratta da ignorante, non v'è cosa ben pensata, se non è pensata da essa, e in vece di vegliare sopra i suoi affari domestici, non pensa, che a compor versi, ed a cercare ogni mese un buon posto nel *Mercurio galante*. Benchè la moglie, che ama suo marito sembri essere la miglior porzione, tuttavia non è la meno incomoda, e la men gravosa. Il marito, dacchè è arrivato a certo punto, non ha più affetto, nè più tenerezza verso sua moglie, e passa allo stato d'indifferenza. Ella se n'accorge ben presto. Vi si pone in mezzo la gelosia, notte, e giorno non s'odono, che rimproveri; a sentirla a parlare, il marito è un traditore, un perfido, uno scellerato; per innocenti, che sieno le sue azioni, ella colpevolmente le prende, e sopra un leggiero sospetto, scrive ad un marito, o ad un'amante, che sua moglie, o la sua cara il tradiscono. Se suo marito ride, o scherza con lei, se l'accarezza, lo fa, dic'ella, perchè trama

qual-

qualche nuovo tradimento ; se pensa , ovvero è afflitto, egli non è tale, che per esser con lei, e per l'impazienza d'andar a trovare l'amante. Avete udito parlare di quella moglie, la quale sovra il sospetto, ch'ebbe, che un'abito pomposo fattosi fare da suo marito , fosse per piacere ad una femmina , che aveva un'abbigliamento di nastri dello stesso colore, gettò l'abito nel fuoco prima che il marito si fosse alzato dal letto ; di quell'altra , che mascherata da lacchè seguiva in ogni luogo suo marito, per sapere i suoi rigiri ; e di quell'altra, che trasportata dalla gelosia, andò ad aspettare in una pubblica strada l'amante di suo marito, e per ispirar a questo del dispregio , e del disgusto per la di lei persona, fece commettere contro essa dal suo Moro, e da altri suoi servi delle azioni ignominiose , facendola trattare come un'infame prostituta . Sostentate dopo di ciò che un marito , il quale è amato da sua moglie , sia felice? Voi portate all'eccesso i caratteri, ripigliò la Baronessa. Una moglie può esser savia , e divota, senza essere melancolica , e scomoda, spiritosa, senza essere stravagante , e superba , ed amante di suo marito , senza esser gelosa. Non v'è quasi alcuna moglie , soggiunse la Finanziera , che si contenga in questo giusto mezzo : entra sempre in quanto conduce all'eccesso . Per me , disse il Commendatore di.... se avessi ad eleggere una moglie, la prenderei garbata , spiritosa, ed allegra: Vorrei, che amasse tutti i piaceri , il giuoco , il ballo, il passeggio, i conviti, in somma, ch'ella non pensasse, se non a divertirsi. Voi la discorrete da Commendatore, ripigliò madama la Finanziera, cioè da uomo d'una professione di cambiar mogli ; ma un marito non ha codesto vantaggio . Dacchè ha posseduta sei mesi questa moglie garbata, spiritosa, ed allegra , dopo che l'ha veduta uscire dal letto colla carnagion gialla, colle labbra pallide, e cogli occhi lividi, addio tenerezza, addio considerazione, addio stima. Le toglie la borsa, le niega il danajo , ch'ella vorrebbe per gli abbigliamenti, e pel giuoco. Ella se ne lagna, e ben tosto accorgesi del cambiamento. Bisogna vendicarsi, dice ella:

la: collane, anella, ornamenti, gioje, e mobili, tutto mette in pegno per trar del danajo. Ciò non basta, vuol separarsi. Esclama innanzi ai giudici, che suo marito è uno scialacquatore, che ha mille drude, e che le ha insidiata la vita; in somma menzogne, artifizj, e supposizioni, tutto mette in opera per arrivar al suo fine. In questo intervallo l'amante uffizioso stende le braccia: ella vi si getta. Codesto amante fa come il marito, se ne rende sazio, la dispregia, e l'abbandona. Ella s'attacca ad un'altro, e poi un'altro, e facendo così passare i suoi favori di drudo in drudo, perde la riputazione, e l'onore nel mondo. Il marito giugne a saper tutto ciò, non ardisce lamentarsi innanzi alla giustizia, non trovarebbe testimonj, e il sol lamento sarebbe sufficiente a farlo soccombere nella domanda di separazione, e per farlo condannare a restituire la dote, di cui sua moglie ha consumata la maggior parte. Giudicate dopo di ciò, se vi sia vantaggio nello sposare una bella donna. Via dunque sposatela pazza, e brutta, ripigliò il Commendatore. Quanto ad una brutta, rispose la Finanziera, io non dò questo consiglio: bisognarebbe ch'ella pagasse; e questa è una grossa spesa per una casa. Voi fate la difficile, e la bella parlatrice, interruppe la Baronessa di .... tuttavia io sosterrò sempre ch'è più felice lo stato d'ammogliato, che quello d'un'altro uomo. Madama la Finanziera volea replicare; ma la compagnia levossi in piedi dicendo, ch'era tempo d'andar all'opera. Quindi tutti si congedaron da lei, e andò ciascuno pe' fatti suoi.

Ho voluto, o caro Timante, comunicarvi questa conversazione, ben sicuro, che la trovarete tanto piacevole, quanto è sembrata a me. Sono, ec.

Parigi li ....

LET-

LETTERA X.

Contenente molte cose curiose, con un' avventura galante.

Aristo a Timante.

CRedo di terminare frappoco i miei interessi in questa città, dopo di che passarò in Fiandra, e di là in Inghilterra. Intanto procuro d'istruirmi vie più del carattere, e de' costumi di questa nazione. Innanzi però di di partire, il cavaliere di Maisin m'ha promesso di condurmi seco lui a vedere le famose delizie di Versaglies. Siccome egli è ben veduto alla Corte, ed ha del credito in questa città, così avrò luogo di veder esattamente tutte le meraviglie di quel luogo. Vedute ch'io le abbia non mancherò di darvene un dettaglio.

Si pubblica quì, che sia morto Thamas Kouli-Kam Soffi di Persia. Pregovi a dirmi se sia vero, ed accompagnarvi tutte quelle notizie, che potrete avere, circa la vita di questo famoso personaggio. Siccome voi vi trovate in Levante, così non riusciravvi difficile di contentare la mia curiosità sovra tal punto.

E' quì accaduto un fatto tanto piacevole, che non posso a meno di comunicarvelo. La Contessa di . . . . amava appassionatamente suo marito. Egli tuttavia non avea per essa lei, che dell' indifferenza, non potea soffrire la sua compagnia, e facea un letto a parte, il che metteva la povera moglie nell' ultima afflizione. Mentr'ella cercava un giorno la cagione di simil condotta, le venne in pensiero esser necessario, che suo marito fosse altrove impegnato. Dopo molte ricerche scuoprì esser egli divenuto amante d'una vedova del suo vicinato. Fece seco amicizia, e seco trattò con tanto spirito e destrezza, che divenne la sua migliore amica. Avea la vedova una lite contro i parenti di suo marito, non era molto ricca; e consuma-

ſumava la maggior parte del dinaro in iſpeſe. La Conteſſa traſſe profitto da queſta occaſione: ſollecitò per lei appreſſo i giudici, le preſtò del danajo, e recolle in ſomma tanti ſervigi, che la impegnò interamente ne' ſuoi intereſſi. Ella durovvi tanto minor fatica, quanto il cuor della vedova avea preſo altro partito, il che l'obbligò di confidare alla Conteſſa la paſſione, che ſuo marito avea per lei, i diſcorſi, che avea ſeco avuti, i regali, che avea voluto farle, e in fine le vive maniere, colle quali la ſollecitava. La Conteſſa volle, ch'ella non ricuſaſſe il danajo, nè i preſenti; ed ecco, come di concerto conduſſero l'affare. La vedova ricevette i regali e il danajo, e finſe d'arrenderſi; ma quello, che più le ſembrava difficile, per quanto diceva al Conte marito della Conteſſa, era il ritrovavare un luogo opportuno per la viſita, perchè era oſſervata con ogni attenzione da' ſuoi nimici; la ſua cameriera non la laſciava mai tutto 'l giorno, avea una nipote aſſai ſpiritoſa, che l'oſſervava in tutto, e parlava molto, e perciò era tenuto ad eſſere molto circoſpetta con quelle due perſone, ſe non voleva incorrere nella propria rovina. Il Conte vedendo le difficoltà, che s'incontravano in tempo di giorno, s'eſibì di andarvi in tempo di notte, quando tutti foſſero addormentati. Le diſſe, che non avea ella a far altro, che concedergli la chiave maeſtra; e ſiccome per andar a ritrovarla, non potea paſſare, che per una ſala, in cui non dormiva alcuno, vi ſarebbe andato, ſenza eſſer veduto, nè ſentito, e ſarebbeſi ritirato prima dello ſpuntare del giorno. La vedova gli rappreſentò, che la ſua cameriera, e ſua nipote dormivano in una piccola ſtanza contigua alla ſua, ch'era perciò neceſſario il non parlare, e il non fare rumore alcuno. Ricevuta la chiave, il Conte non mancò di andare alla viſita concertata. La Conteſſa ſua moglie eraſi poſta in vece della vedova, che s'era ritirata in un'altra camera. Il Conte ſi poſe a canto a ſua moglie ſenza rumore, e ſenza che alcuno di caſa ſe ne accorgeſſe. Ella non parlò, ed egli non potè vederla, a cagione

dell'

dell'oscurità, di modo che non durò fatica alcuna per farsi stimare la vedova in un luogo, in cui ei non pensava vi potess'essere altra donna. Mai uomo alcuno fu tanto allegro per la sua buona fortuna, nè rapito in tanti trasporti per piaceri sì grandi. Avvicinandosi il giorno, egli si ritirò, e continuò questo commercio per qualche tempo. Quello, che v'è di più piacevole in codesto accidente si è, che le conversazioni, che avea nel giorno colla vedova s'aggiravano sovra i piaceri avuti la notte. Una notte, ch'egli erasi reso alla sua ordinaria visita, sua moglie, che volea terminar la commedia, finse, che le sovraggiugnesse un'accidente, e chiamò la cameriera, la quale comparve col lume in mano. Ma qual fu mai la sorpresa del Conte, allorchè vide sua moglie, e che conobbe, che tutti i piaceri, che ideavasi d'aver avuti colla vedova erano seguiti con sua moglie! Si pretende, che questo giuoco di spirito fattogli dalla Contessa, abbia molto contribuito a ridurlo al suo dovere, e che presentemente queste due persone vivano colla maggiore desiderabile corrispondenza.

Mi sono portato l'altr'jeri conforme il mio solito, dacchè mi trovo in questa città, all'accademia delle scienze, dove ho uditi degli eruditi discorsi in ogni genere di letteratura, e delle dotte dissertazioni sopra varj fenomeni della natura. Vi fu uno, che produsse una sua nuova opinione sopra le comete; ma con sua buona pace, per quanto egli la chiami nuova, in sostanza ella è simile all'altre pubblicate in tal proposito dagli altri filosofi. Vi furono recitati varj altri discorsi toccanti l'astronomia, la fisica sperimentale, la medicina, ec. In somma io vi trattenni con mio singolar piacere e diletto. Questo per verità si è un bel costume, che risente della grandezza reale, che lo ha istituito; e che oltre il produrre de' valent' uomini in ogni sorta di letteratura serve anco a trattenere piacevolmente tutti coloro, i quali hanno buon gusto per le scienze.

Li giorni passati mi sono portato a vedere la biblioteca reale. Vi confesso, o caro Timante, che sono

rimasto estremamente sorpreso, non tanto della magnificenza, e grandiosità, che vi risplende, quanto della copia de' rari libri, che vi si trovano. Mi viene assicurato da persone degne di fede, e che son nimiche dell' esagerazione, che vi si truovano trentamila manoscritti fra greci, latini, ed italiani, oltre i libri stampati, che vi si numerano in gran quantità.

Ho ricevute nuove del nostro comune amico Eugenio da Ginevra, il quale m' impone di salutarvi.

Suppongo, che voi starete poco ad arrivare in Alessandria, della cui città mi sarà sommamente grato averne il maggiore dettaglio. Conservatemi il vostro affetto, credetemi con tutta la parzialità, ec.

Parigi li . . .

LETTERA XI.

Varie notizie circa la persona di Thamas Kouli-Kam:

TIMANTE AD ARISTO.

SOno due giorni, che sono arrivato in Alessandria. La ristrettezza del tempo non mi permette d' appagare per anco la vostra curiosità circa le cose rimarchevoli, che veggonsi inquesta città. Andrò a vederle in appresso, ed avrete la discrezione di quanto sarà da me veduto degno di parteciparvi.

La morte di Tamas Kouli-Kam non è altrimenti vera, e non ha avuto per fondamento, che una falsa voce, che se n'era sparsa. Circa le particolarità, che desiderate sapere intorno la sua persona, ecco ciò ch' io ho saputo di più acccertato in questo proposito nel mio soggiorno a Costantinopoli.

Egli è nato in *Asehis*, villaggio della provincia di Chorassan, distante quattro, o cinque leghe da Mached, luogo della sepoltura dell' Iman Bioa. Suo padre era pastore, ed il figliuolo ha fatto nella sua gioven-

ventù l'istesso mestiere; ma nato con talenti rari, e con un'ambizione smisurata, s'infastidì ben presto della pastoral professione, e pensò d'innalzarsi a qualche cosa di più, che non gli permettea di sperare la sua nascita. Rubò 700. peccore a suo padre, e andò a venderle a Mached. Col danajo, che ne ritrasse, unì alcuni banditi, si mise alla lor testa, cominciò a spogliare le Caravane. Si arricchì con questo mezzo, e continuò la sua nuova professione per lo spazio di sett'anni, fino alla presa d'Ispaham, fatta dagli Agwani. Schach-Husein, durante l'assedio della sua capitale, avea mandato il Principe Thamas suo figliuolo nella provincia di Manzanderan, affine di levarvi delle truppe, colle quali potesse liberare suo padre dal pericolo, che gli sovrastava, o per conservare in codesto Principe un vendicatore della famiglia reale. Kouli-Kam portava allora il nome di Nadir-kuli. Avea sotto il suo comando preso a settemila uomini coraggiosi, ben armati, ed avvezzi alle stragi. Con questa truppa egli si presentò al Principe Thamas, ch'era allora ad Asterabad nel Tabristan sul mar Caspio. Gli offerse il suo servigio, e giurogli sulla sua testa di ristabilirlo sul trono de' suoi antenati, e di vendicarlo degli Agwani, purchè lo facese suo primo Visire in ricompensa. Il Principe Thamas, pago, e sorpreso d'un sì inaspettato soccorso, di cui tanto abbisognava, accettò le offerte di Nadir-Kuli, l'abbracciò con grand'affetto, e gli diede il suo nome di Tamas, per testimoniarli, che lo considerava, come un'altro se stesso. Il nostro Generale lasciò allora il suo nome di Nadir, e si fece chiamare d'allora in poi Thamas Kouli-Kam (*a*).

Al-

(a) *Kouli in Persiano significa* schiavo. *Tutti i gran Signori di Persia recansi ad onor singolare di portar questo titolo, per mostrare, che sono schiavi del Re, e che son sempre pronti a sagrificare le lor sostanze, e la loro vita in suo servigio.* Kam *significa Principe, o sia capo di qualche esercito, provincia, o città.*

Alcuno forse si stupirà, che il Principe Thamas abbia sì facilmente accettati i servigi d'un pastore, e d' un capo di masnadieri; ma se riflettesi all' estremità, a cui era ridotto codesto Principe, non sembrerà cosa strana, ch'egli si valesse di tutto ciò, che potea contribuire a ristabilirlo sul trono. Dall'altra parte in un gran regno, come la Persia, agitato da tanti torbidi, appena si sa chi sia pastore, e chi gentiluomo. Probabilmente il padre di Thamas Küli-Kam non era di quei pastori miserabili, che veggiamo in Europa. Quanto poi all'esser capo di masnadieri, leggonsi nelle storie moltissimi somiglianti casi. Fin nella storia Germanica narrasi, che durante l'interregno, che precedè l'elezione di Ridolfo primo Conte d'Habspurg, la maggior parte dei Principi, dei Conti dell'imperio, erano alla testa d'una gran quantità di masnadieri, coi quali commetteano mille stragi, e mille depredamenti, in modo che non poteasi più viaggiare con sicurezza in alcun luogo dell'imperio; e pure questi illustri capi di banditi erano poscia eletti Generali d'eserciti, secondo il grado di merito, che s'erano acquistato nel mestiere di predoni.

Ritornando a Kouli-Kam, egli guadagnossi in brieve tempo il favore, e la grazia del Principe Thamas, e la confidenza de' soldati. La sua vigilanza, la sua perspicacia, e la sua intrepidezza dieron presto a conoscere, ch'egli era capace delle maggiori intraprese. Voi già sapete, o caro Aristo, la maniera, con cui egli giunse ad impadronirsi del trono di Persia, e farsene dichiarare Soffi. Io quì non voglio entrare sopra l'esame di quest'azione, nè giudicare tampoco s'ella sia stata fatta a tenore della più esatta equità. Voi sapete, com' è seguita la cosa. Soggiugnerò solo qualche altra cosa circa le diferenti opinioni, che sono corse intorno il luogo della sua nascita. Alcuni han detto, ch'egli fosse Svizzero, altri Ollandese, altri Inglese, poi fu creduto Francese, o di qualche altro paese; tutte falsità, a mio credere, e che sol traggon l'origine dall'umano capriccio. Per me crederei di buon grado, che gli Euro-

pei,

pei, invidiosi degli orientali, abbiano inventate tutte queste favole sopra Kouli-Kam, per toglier loro l'onore d'avere veduto nascere un guerriero sì eccelso.

Circa poi altre particolarità concernenti la sua persona, e 'l suo carattere, ecco ciò che m'è stato raccontato a Costantinopoli da un'Ebreo, che avea per molto tempo dimorato in Ispaham. Egli è in età di circa cinquantacinque anni. La sua statura passa un pò la mediocre; è d'una complessione robusta, e capace di grandi fatiche; ed è più ben costituito nella persona, che nol soglion'essere gli orientali. Egli ama il vino; è più tosto inclinato alle donne, ma questa debolezza non hai mai pregiudicato a'suoi affari, mentr'egli passa con una mirabile agevolezza dai piaceri al travaglio. Ogni giorno si lascia veder in pubblico, cosa sin' ora non veduta in Persia, dove i Re regnano sol per star chiusi nel loro palagio. Egli va sovente a cavallo nelle strade d' Ispaham, e si ferma talora ad interrogare questo, o quello che incontra. Ei medesimo fa la rassegna delle sue truppe, e mantiene tra esse un'esatta disciplina, senza che perciò scemi punto il loro amore verso di lui. La sua famiglia è composta di due figliuoli, e di tre figlie, ma ha avuti molti altri figliuoli da parecchie concubine. Il suo figliuol maggiore ha in circa trent' anni, e non ha molto, ch' egli era governatore di Mached. L'età del figliuol minore non è nota, e solo si sa, ch'egli è governatore di Herat, capitale d' un' distretto appartenente al regno di Chorassan. Scach-Nadir ha sposata in seconde nozze una Principessa del sangue de' Soffi, e sorella, per quanto si vuole, di Scach Thamas, da cui ha avuti due figliuoli, e due figlie. Suo padre è morto dopo aver avuta la consolazione di vederlo Generalissimo degli eserciti di Persia. Sua madre vivea ancora nel mese d' Ottobre dell'anno 1736. Ha ancora due fratelli, uno de'quali è governatore d' Herman, e l'altro di Tauris. Ha poste le truppe sull'ordine, e sulla disciplina delle Europee; ed ha invitati al suo servigio molti uffiziali, ed ingegneri Francesi, Inglesi, Italiani, ec. La sua liberalità li gua-

 da-

dagna l'affetto di tutti i forastieri. Egli è tanto generoso, che ha dati fino centomila Tomani, per rimunerare un'ingegnere, il quale avea fatto fabbricare alcuni battelli, o siano ponti portatili di rame, onde Scach-Nadir avea sino all'ora ignorato la forma, e l'uso.

E' stata in lui notata una certa grandezza d'animo, che niuno avrebbe creduto di trovare; imperciocchè quatunque l' abbia alcune volte per ragioni di stato deposta, è però certo, che in ogn'altra circostanza ha dati segni d'altissima generosità. Ha trattati con molta umanità i prigionieri di guerra, ha fatto prestare a' morti gli onori della sepoltura, come ne può essere un testimonio Topalt-Osman Bassà, ed il Serraschiere Adalla-Cuprogli, de'quali fece cercare i cadaveri, perche fossero seppelliti secondo la lor dignità (a). Della società umana egli ha quelle idee, che ogni uomo ragionevole ne deve avere. Non crede, che la differenza di religione debba disunire gli uomini. Tollera tutte le Sette a prò del commercio ne'suoi Stati. Allora quando ei prese Tefflis, la città capitale della Giorgia, i Cappuccini, che vi sono stabiliti in qualità di missionarj, andarono ad inchinarlo. Scach-Nadir gl' interrogò s'erano Francesi, o Tedeschi, ed avendogli essi risposto, ch'eran Francesi, disse loro, ch'egli era grande amico della loro nazione, e che stimava assai il Re di Francia, della cui potenza era appieno informato. Feceli sedere sovra tappeti magnifici, ricolmolli di favori, e di cortesie, e li assicurò, che la nazione Francese troverebbe sempre in lui un vero protettore. I Cappuccini vedendolo così ben disposto, colsero l'occasione, e lo richiesero della sua protezione in favore de'Gesuiti Francesi stabiliti a Schamachia. Quando lo Scach intese il nome di Schamachia, sorrise in un modo, che non dava niente a sperare. Disse ai Cappuccini, che quella città era meritamente incorsa nella sua

(a) *Questi due restaron morti nella battaglia fra'Turchi ed i Persiani.*

sua disgrazia, e che avea risoluto di spianarla, e di sterminarne gli abitatori; che in quanto ai Gesuiti, non sarebbe loro alcun male; ma che assegnarebbe loro un' altro luogo dove potessero abitare. Prendendo i Cappuccini congedo da Scach Nadir presentarongli alcune confezioni, e teriache fabbricate da loro. Egli accettolle con bontà, e lor diede quaranta ducati d'oro, soggiugnendo con molta gentilezza, che spiaceagli di non poter meglio riconoscere la lor premura per la sua salute, perchè, per disgrazia, quello era tutto il dinaro, che allora avea presso di sè.

In tal guisa Thamas Kouli-Kam dalla condizione di semplice pastore, è asceso alla suprema dignità del più antico e del più florido regno del mondo.

Ecco tutto ciò, ch' io posso participarvi per appagare la vostra curiosità circa questo famoso personaggio.

Io mi tratterrò buona pezza di tempo in questa città, tanto per varj affari, che ho da consumarvi, quanto per vedere le più importanti rarità, che vi si trovano. La prima lettera ve ne darà qualche contezza. Credetemi intanto con tutto l' affetto, ec.

Alessandria...

LETTERA XII.

Sopra i differenti caratteri di Demostene, e Cicerone nell' eloquenza, con altre riflessioni.

ARISTO A TIMANTE.

PER la via di Marsiglia ho ricevuta la vostra lettera, e vi ringrazio delle particolarità descrittemi intorno la persona di Kouli-Kam. Io procuro di sbrigarmi al piú presto dagl' interessi, che m' obbligano tuttavia a fermarmi in questa città. Intanto mi trattengo nello studio delle scienze, che è il mio più gra-

dito divertimento. Fra quello io de la preferenza alla filosofia, ma non però in modo, che non presti anche qualche applicazione all'altre lettere, che chiamasi amene. M'occupo qualche volta nella lettura degli autori antichi, sonosi resi distinti in materia d'eloquenza. Fra quelli, Cicerone, e Demostene mi sembrano i veri modelli del buon gusto. Io non saprei pronunciare a qual di lor due fosse dovuta la precedenza: tanto sono entrambi ripieni di merito; pure per darne qualche idea, ecco ciò, ch'io giudico potersi dire circa il carattere di questi due grand' uomini.

Amendue erano eccellenti ne' varj generi dello scrivere, come dev' esservi ogn' uomo, che voglia passare con verità per eloquente. Sapevano, secondo la diversità delle materie, diversificare il loro stile, alle volte semplici, e tranquilli nelle piccole cose, o ne' racconti; altre volte vivi, e sottili, quando era duopo provare, e stringere; sovente elevati e sublimi, quando il richiedea la grandezza degli affari.

Trovasi appresso Quintiliano un parallelo di questi due oratori. Le qualità, dic'egli (*a*), che risguardano la sostanza dell'eloquenza, lor'erano comuni: il disegno, l'ordine, l'economia del discorso, la divisione, la maniera di preparare gli animi, di provare in somma tutto ciò, che appartiene all'invenzione. Quanto allo stile, continua egli, v'è qualche differenza. Demostene è più ristretto, Cicerone più abbondante. Il primo stringe più il suo avversario, l'altro per combattere contro d'esso prende campo maggiore. L'uno pensa sempre a ferirlo, per così dire, colla vivacità del suo stile; l'altro sovente anche l'opprime col peso del discorso. Nulla può togliersi all'uno, nulla aggiugnersi al'altro. Si ve-

(a) *Horum ego virtutes, plerasque arbitror similes, consilium, ordinem; dividendi, præparandi, probandi rationem; omnia denique quæ sunt inventionis. Quintil.* lib. 10. *ca.* 10.

vede in Demostene più diligenza, è più studio più naturale: e più ingegno in Cicerone.

Per quello riguarda la maniera di motteggiare, e d'eccitar la compassione, due cose infinitamente possenti, Cicerone senza dubbio lo supera; ma dee cedergli, perchè Demostene è stato prima di lui; e l'oratore Romano, tuttochè sia grande, è debitore d'una parte del suo merito all' Ateniese. Cicerone, avendo rivolti tutti i suoi pensieri ai Greci, per formarsi sopra il loro modello, ha composto il suo carattere della forza di Demostene, dell'abbondanza di Platone, e della dolcezza d'Isocrate; e non solo ha estratto colla sua applicazione quanto era di migliore in quei grandi originali, ma la maggior parte di quelle stesse perfezioni, le ha come partorite egli stesso colla fecondità del suo ingegno. Imperciocchè, per servirmi di un'espressione di Pindaro, egli non raccoglie l'acque dal cielo per rimediare alla sua siccità naturale, ma torna nel suo proprio fondo una sorgente d'acqua viva, che scorre di continuo con abbondanza; e direbbesi, che gli Dei lo hanno concesso alla terra, perchè l'eloquenza facesse le sue pruove nella persona di questo grand'uomo. In fatti chi è colui, che possa istruire con maggior esattezza, e muovere con maggiore veemenza? Qual'oratore ha mai avuti più vezzi, sino a tal segno, che quanto toglie a forza, credesi dover concederlo ad esso? Dall'altra parte egli parla con tanta ragione e peso, che s'ha rossore d'essere di sentimento contrario. Non ritrovasi in esso il zelo d'un'avvocato, ma la fede d'un testimonio, e d'un giudice; e tutte queste cose, una sola delle quali costerebbe immensa fatica ad un'altro, derivano da esso tanto naturalmente, che la sua maniera di scrivere sì bella, e sì inimitabile, ha nulladimeno un'aria sì facile, e sì naturale, che sembra null'avergli costato.

Quindi non senza fondamento quelli, che viveano nel suo tempo, han detto, ch'egli esercitava una specie d'impero sopra gli animi, come con giustizia coloro, che son venuti dipoi, lo han tanto stimato, che il no-

nome di Cicerone è oggidì piuttosto il nome dell'eloquenza, che quello d'un uomo.

Quintiliano non osa decidere fra questi due grandi oratori, benchè lasci tuttavia scorgere qualche predilezione per Cicerone.

Il Padre Rapin nella comparazione, che ne ha fatta, conserva la stessa ritenutezza. Oltre la sodezza, dice egli, parlando di Cicerone, che contenea tanto senno, e tanta prudenza, avea una certa grazia, che gli dava l'arte d'abbellire quanto dicea; e nulla passava per l'immaginazione di quest'oratore, cui non dasse la forma più bella, ed i colori più vivi. Quanto egli trattava, persino le materie più oscure della dialettica, tutto ciò che la fisica ha di più secco, quello che la giurisprudenza ha di più spinoso, e tutto ciò, ch'è più imbarazzato negli affari, tutto ciò prendeva nel suo discorso la sua giocondità d'ingegno, accompagnata da tutte le grazie, che gli eran sì naturali.

Demostene, dice lo stesso Padre Rapin in altro luogo, scuopre in ogni cosa, che si presenta alla sua mente, quanto v'è di reale, e di sodo, ed ha l'arte d'esporlo con tutta la forza. Cicerone, oltre il sodo, che non gli fugge, vede tutto ciò, che v'ha di gradevole, e senza errare ne siegue la traccia. Così per distinguere, continua egli, i caratteri di questi due oratori, colla lor vera differenza, parmi si possa dire, che Demostene coll'impetuosità del suo temperamento, colla forza de'suoi ragionamenti, e colla veemenza di sua pronunzia, era più pressante, che Cicerone, come Cicerone colle sue maniere tenere, e dilicate, co'suoi affetti dolci, penetranti, ed appassionati, e con tutte le sue grazie naturali era più atto a muovere, che Demostene. Il Greco facea impression nella mente colla forza di sua espressione, e coll'ardore, e colla violenza di sua declamazione. Il Romano giugnea al cuore con certi vezzi, e con certe grazie impercettibili, che gli erano naturali, ed alle quali avea unito tutto l'artifizio, onde l'eloquenza può esser capace. L'uno abba-

gliava

gliava la mente collo splendore de' suoi lumi, e metteva lo sconvoglimento nell'anima, che non era guadagnata se non dall'intelletto: l'altro colla soavità del suo ingegno penetrava fino nell'intimo del cuore. Sin quì il Padre Rapin.

Monf. di Fenelon, più ardito, che i due testimonj da me citati, dichiarasi apertamente per Demostene. Pure questi non è uno scrittore, che possa cadere in sospetto d'esser nimico delle grazie, e dell'eleganza del discorso. Ecco la maniera, ond'egli s'esprime nella sua lettera sopra l'eloquenza. Non temo dire, dic'egli, che Demostene mi sembra superiore a Cicerone. Protesto, che alcuno non ammita più Cicerone di quello io faccio. Egli abbellisce tutto ciò che tocca; fa onore alla parola; fa della parola ciò, che un'altro far non potrebbe. Ha varie maniere d'ingegno, è breve e veemente ogni volta che vuol'esserlo, contro Catilina, contro Verre, contro Antonio; ma osservasi qualche ornamento nel suo discorso. L'oratore pensando alla salute della Repubblica, non si scorda di sè stesso, e non lascia, che altri si scordi di lui. Demostene in vece, sembra uscir di sè, e non vedere, che la sua patria. Non cerca il bello; lo fa senza pensarvi: si serve della parola, come servesi un uom modesto del suo abito per cuoprirsi. Tuona, e fulmina; è un torrente, che tutto rapisce; non si è occupati, che di Filippo, contro cui egli arringa. Sono contento di questi due oratori; ma confesso, che son meno mosso dall'arte infinita, e dalla magnifica eloquenza di Cicerone, che dalla rapida semplicità di Demostene.

Non può dirsi cosa più sensata, e più giudiziosa di quanto dice quì M. di Fenelon; e quanto più si penetra nel suo sentimento, tantopiù si conosce, ch'è fondato nel buon gusto, e nelle più esatte regole della buona rettorica; ma per preferire le orazioni di Demostene a quelle di Cicerone, parmi, che sarebbe necessario aver quasi tanta sodezza, tanta forza, e tanta elevazione d'ingegno, quanta ne ha bisognata a Demostene per comporle. Sia antica prevenzione per un'autore,

tore, che abbiamo fralle mani sino dalla nostra più tenera infanzia, sia abituazione, e consuetudine ad uno stile; ch'è più adattato alle nostre maniere, ed alla nostra capacità, non possiamo guadagnar tanto sopra di noi per antiporre la severa austerità di Demostene all' insinuante dolcezza di Cicerone; e seguiam piuttosto la nostra inclinazione per uno scrittore in qualche maniera amico, e familiare, che dichiararci sopra l'altrui buona fede, quasi direi, per uno sconosciuto, e straniero. Cicerone conoscea tutto il pregio dell'eloquenza di Demostene; ma persuaso d'un principio, ch'egli sovente ripete nelle sue opere (*a*), che l'oratore dee formare il suo stile sopra il gusto di coloro, che l'ascoltano, non credette, che il suo secolo fosse capace d'una sì rigida esattezza, e giudicò a proposito di concedere qualche cosa alle orecchie, ed alla dilicatezza de'suoi uditori, che domandavano ne'discorsi maggior eleganza, e maggior grazia. Così, benchè non perdesse mai di vista l'utilità della causa che trattava, concedea tuttavia qualche cosa al diletto; ed in ciò pretendea ben affaticarsi per l'interesse della sua parte, e in fatti vi si affaticava, perchè uno de' mezzi più sicuri di persuadere è il piacere.

La regola dunque più sicura, che possa seguirsi in materia di eloquenza, è il prendere per modello il fondo sodo di Demostene, ornato, ed abbellito dalle grazie di Cicerone, alle quali, secondo Quintiliano, non può aggiugnersi cos'alcuna, quando forse non fosse, dic'egli, (*b*) il far entrare un po più di pensieri nel discor-

(a) *Semper oratorum eloquentiæ moderatrix fuit auditorum prudentia. Omnes enim qui probari volunt, voluntatem eorum qui audiunt intuentur; ad eamque, & ad eorum arbitrium, & nutum totos se fingunt, & accommodant. Orat. n.* 24.

(b) *Ad cujus voluptates nihil equidem quod addi possit, invenio, nisi ut sensus non quidem dicamus plures. Quintil. l.* 12. *c.* 10.

discorso. Parla senza dubbio di quelli, che allora erano molto in uso, e co' quali erano terminati quasi tutti i periodi. Cicerone ne arrischia qualche volta, ma di rado, e fu 'l primo tra' Romani, che lor diede del corso. Ben si conosce, che quanto dice quì Quintiliano, non è, che una permissione, ed una condiscendenza, trattagli suo malgrado di bocca dal cattivo gusto del suo secolo, in cui, come l'osserva l'Autore del Dialogo, sopra gli oratori (*a*), l'uditore credeasi in diritto d'esigere uno stile ornato, e fiorito, e'l Giudice, se non era invitato, e sedotto dal piacere, e dal brillante de' pensieri, non degnavasi nemmeno d'ascoltar l'Avvocato; ma soggiugne Quintiliano (*b*) non si pretenda d'abusarsi di mia compiacenza, nè di darle maggior estensione. Concedo al secolo, in cui siamo, che la veste, ond' abbia a servirsi, non sia d'un panno rozzo, ma, ch' ella non sia neppure di seta: che i capelli sieno bene aggiustati, ma non arricciati in anella: l'ornamento più onesto, essendo anco il più bello, quando non si porti il desiderio di piacere per fino all' eccesso.

Per non essersi ristretta in questi giusti termini, e 'n questa savia sobrietà d'ornamenti, l'eloquenza degenerò in Atene, e 'n Roma.

In Atene può dirsi, che il secolo del buon gusto fosse quello di Demostene, in cui si videro tanti eccellenti Oratori, il cui carattere fu una bellezza naturale, e senza belletto. Non aveano tutti lo stesso ingegno, nè lo stesso stile: ma erano tutti uniti nello stesso gusto del vero, e del semplice; e questo gusto sempre durò fin che si procurò d'imitarli; ma dopo la lor morte, essendosene appoco appoco oscurata, ed alla perfine cancellata la memoria, un nuovo genere d'eloquenza più rilassata, e più dolce prese il luogo dell' antica.

Demetrio Falereo, che avea potuto vedere, ed udite

(a) *Dial. de Orat. n.* 22.
(*b*) *Quintil. ubi supra.*

re Demostene, seguì un'altra strada diversa dalla sua. Diede interamente nel genere ornato, e fiorito. Credette dover dar risalto all'eloquenza, e trarla dall'aria oscura, ed austera, che a suo parere rendeala troppo seriosa. Vi gettò molti pensieri, vi sparse de' fiori, e per servirmi d'un'espressione di Quintiliano, in vece dell'abbigliamento maestoso, ch'ella avea avuto sotto Demostene, le diede una veste tutta brillante, e di molti colori. Ma le cose non restarono in questo stato. Quando l'eloquenza uscita dal Pireo cominciò a respirare altr'aria, che quella d'Atene, ella perdette ben presto quella sanità, e quel temperamento, che vi avea sempre conservato; e guastata dalle forme straniere, divenne quasi sconosciuta. Così a grado a grado dal bello, e dal perfetto, cadette nel mediocre, e dal mediocre precipitossi ben presto in ogni sorta d'eccesso.

Quanto all'eloquenza latina, Seneca fu quasi il primo, che contribuì al suo degeneramento. E' nota la sua maniera di scrivere eccedentemente fiorita, e quasi puerile; e come questo degeneramento crescè poscia in progresso di tempo. Le stesse ragioni ci debbono forse far temere per noi la stessa disavventura; tanto più, che questo cambiamento non si è introdotto nell'uno, e nell'altro popolo, se non pel desiderio eccessivo, che s'ebbe d'aggiugnere all'eloquenza maggior ornamento e maggiori fregi. Imperciocchè non so per qual fatalità sia sempre succeduto, che'l buon gusto, dacchè è giunto ad un certo segno di maturità, e di perfezione, è quasi subito degenerato, ed insensibilmente è sceso dal più alto colmo al più basso grado. Io eccettuo però la Poesia Greca, la quale da Omero, persino a Teocrito, e suoi contemporanei, cioè a dire per sei, ovver sette secoli ha sempre conservata in ogni genere la stessa purità, e la stessa eleganza.

Possiam dire per gloria della nostra Europa, che quasi da un secolo in qua il gusto per rapporto alle belle lettere è stato perfetto fra noi, e lo è ancora. Ma è da osservarsi, che gl'illustri scrittori, i quali han fat-

fatto tanto onore all' Europa, ed ogn' uno de' quali può essere considerato nel suo genere come originali, tutti han creduto lor dovere il risguardare gli antichi, come loro maestri; e che l'opere, che hanno avuta maggior riputazione fra noi, e secondo ogni verisimile la conserveranno fra i posteri; sono tutte fatte sul modello della buona antichità. Questa dev' esser dunque parimenti la nostra regola, e dobbiamo temere d' allontanarci dalla perfezione, a misura, che ci scostiamo dal gusto degli antichi.

Per ripetere ciò ch' io ho detto, la regola, ch' io proporrei a seguirsi in materia d' eloquenza sarebbe lo stile di Demostene, mitigato, ed ornato con quello di Cicerone; di modochè le grazie dell' ultimo temperino l' austerità dell' altro, e la precisione e vivacità di Demostene correggano la troppo grande abbondanza, e la maniera di scrivere, forse un pò troppo debole, ch' è stata rinfacciata a Cicerone.

Trovasi in alcuni Autori del secolo passato, e del nostro un genere d' eloquenza più ornata, quale, per cagione di esempio, quella di Monsignore Flechier. Non è egli un' oratore comune, ma di un merito raro, e singolare. I suoi pensieri sono nobili, ed esquisiti, e sa vestirli di espressioni sottili, e dilicate. Fa del discorso tutto ciò che gli piace; sa dargli quella forma che vuole; mai oratore alcuno ne fu più padrone di lui, e lo maneggiò con tant' arte. Nulla è più puro, nulla più fluido che 'l suo linguaggio. Ogni parola è a suo luogo, e come incassata con arte dove dee esserla. Non ne ammette alcuna di dura, d' inusitata, di bassa, ovvero, che possa mettere in disordine il discorso. La metafora appresso di esso è frequente, ma tanto naturale, che ella sembra non aver usurpato il posto di un' altra parola, ma essere entrata nel suo. Tuttociò è accompagnato da un numero, e da un' armonia, che ha una maravigliosa varietà, e che non mostra affettazione veruna. Le più belle figure vi sono impiegate a proposito, e vi gettano un grande splendore. L' ordine e 'l disegno dell' opera sono pieni di arte,

te, e di giusta misura. In somma se l'eloquenza consistesse nella grazia, non vi sarebbe cos'alcuna superiore a quest'oratore. Di tre parti, che la compongono, egli ha le due prime in sommo grado, voglio dire quelle, che tendono ad istruire, e a piacere: ma la terza, ch'è la più importante, e consiste nel muover gli animi, assolutamente gli manca.

Non si può certamente far gran caso di un'eloquenza di questo genere; ma ciò che più è rimarcabile, di qual pregio dev'ella comparire in paragone del grande, e del sublime, ch'è il carattere di quella di Demostene? Quest'ultima è simile a que'belli, e sontuosi edifizj, fabbricati secondo il gusto dell'architettura antica, che non ammettono, se non semplici ornamenti; la prima veduta de'quali, ed anche molto più il disegno, l'economia, e la distribuzione delle parti, han qualche cosa di grande, di maestoso, e di nobile, che fa impressione in coloro, che ne hanno la cognizione, l'altra potrebbe esser posta in paragone colle case fabbricate secondo un gusto di eleganza, e di dilicatezza, ma poco sodo, in cui l'arte, e la ricchezza hanno raunato quanto vi ha di più brillante, e di più ricco; l'oro, e'l marmo si fanno vedere da tutte le parti, e gli occhi non sanno arrestarsi sopra alcuna parte, che lor non si presenti qualche cosa di singolare, e di raro.

Vi è un terzo genere di eloquenza, anche inferiore, a mio giudizio, al secondo, e che potrebbe insensibilmente condurci a qualche cosa di peggiore. Quest'è quello, in cui regnano i giuochi d'ingegno, i pensieri brillanti, e gli acumi, che diventano molto alla moda. Consistono questi in una maniera d'esprimersi brieve. viva, e brillante; che piace in vero per un certo acume d'ingegno, che colpisce con un'ardita novità, e con una forma di dire ingegnosa, ma poco comune, e ordinaria. Seneca contribuì molto ad introdurre in Roma questo cattivo gusto; e nel tempo di Quintiliano (*a*) v'era sì generale, e sì dominante, che gli oratori

(a) *Nunc illud volunt, ut omnis locus, omnis sen-*

ri ſi facevano una legge di terminare aſi ogni periodo con qualche penſiero brillante, a-hè l'udienza prorompeſſe in applauſi. Tutto ciò è q-he volta poſto in uſo da' noſtri ſcrittori, ma ſovente -enuto dalla ſodezza delle coſe, dalla forza del ragi-mento, dall'ordine, e dal filo del diſcorſo, e da un-ellezza d'ingegno, che lor è naturale. Ma ſiccome qu-e ultime qualità ſon rare, così è da temerſi, che -oro imitatori prendan dal loro ſtile quant'egli ha di m-o ſtimabile; come han fatto quelli di Seneca, i quali n- avendo copiati ſe non i ſuoi difetti, ſi ritrovarono tanto inferiori al loro modello, quanto Seneca ſteſſo era inferiore agli antichi (*a*).

Ho voluto, o caro Timante, comunicarvi queſte riflesſioni, le quali, ſe non ſono perfette, ſono almen preſe da quanto v'ha di migliore nell'antichità.

Il Cavalier di Maiſin dee andar quanto prima alla Corte in Verſaglies. Io lo accompagnerò, e ſpero di vedere con tutto comodo le famoſe delizie di quel luogo. Vedute, che l'abbia, ve ne darò una qualche idea. Conſervatemi intanto il voſtro affetto, e credetemi ec.

Parigi li . . . .

LET-

ſus, in fine ſermonis feriat autem. Turpe autem, ac prope nefas ducunt reſpirare ullo loco, qui acclamationem non petierit. Quintil. lib. 8. *c.* 5.

(a) *Amabant eum magis quam imitabantur: tantumque ab illo defluebant, quantum ille ab antiquis dedeſcenderat. Quintil. lib.* 10. *c.* 1.

LETTERA XIII.

Idea della Città d' Alessandria, con altre notizie curiose.

IMANTE AD ARISTO.

NEll'ultima mia Lettera non ho potuto, a cagione della ristrettezza del tempo dirvi qualche cosa intorno la città d'Alessandria, ove son'arrivato già 15. giorni.

Ella è posta sul mare Mediterraneo in luogo arenoso, di figura più tosto lunga, che larga. Dividesi in due città: Alessandria la vecchia, ed Alessandria la nuova; la prima è affatto disabitata, servendo solo a conservare l'acque piovane per uso de' Cittadini. L'altra è poco popolata, e stendesi alla ripa del mare, due sole miglia in lunghezza, e mezzo in larghezza. Ella sarebbe ridotta a peggior stato, e fors'anco diserta, per l'impurità, e malignità dell'aria, se la comodità del suo porto, rendendola il primo emporio del Levante, non vi tirasse tutto 'l commercio del Mediterraneo, e dell'Oceano. Per l'addietro fu Città di molta fama, e di 15. miglia di circuito, ma i diversi cambiamenti de' Padroni, che la signoreggiarono, ed i sanguinosi assedj sostenuti, l'hanno ridotta alla miseria e rovina in cui oggi si vede.

Mi portai li giorni passati a vedere le fabbriche più moderne, nelle quali non trovai magnificenza alcuna, nè tampoco cosa veruna di riguardevole nelle piazze. Il Bazar (a) non consiste, che in due sole strade malamente coperte, e dall'uno e l'altro lato circondate da miserabili botteghe. Gli abitanti non eccedono il numero di ventidue mila anime. Il porto si è di figura

ra

(a) *Per questo nome i Turchi intendono il luogo, ove si tiene il mercato;*

ra circolare, occupato a mezzodì dalla nuova città, ed a Settentrione guardato da una cattiva torre ad oriente, e da un mediocre castello a ponente, mal fortificato, e con un cavaliero per ritirata, presso a cui vedesi la moschea. Non posso darvi verun ragguaglio di questa, perchè non ne viene permesso l'ingresso a chi che sia, e volendo io avvicinarmi, per risguardarla, mi vidi in gran rischio, perchè i fanciulli Maomettani, mi fecero ritirare a colpi di pietre. Andai poscia a vedere fuor della città la famosa colonna detta di Pompeo. Ella è posta sopra un'eminenza di terreno, che spunta in mare tra Settentrione, e mezzodì. E' tutta d'un pezzo di marmo rosso, fuorchè il capitello, il piedestallo, e la base, in cui sono intagliati alcuni geroglifici egizj. Ha cento piedi d'altezza, e 25. di circonferenza: il giro della sua base è di 85. piedi. Alcuni sono d'opinione, ch'ella sia quattro volte più grande delle colonne del Pantheon di Roma; e pure mi viene assicurato, che un'ingegnere Francese s'offerì al suo Re di porla a terra, e di condurla in Francia per mare, senza romperla; ma che il Gran Signore non volle acconsentirvi.

Andai anco a vedere certe Piramidi, che chiamano di Cleopatra. Elleno sono due, esistenti in vicinanza del porto, l'una distesa in terra, e l'altra in piedi. Sono d'un marmo granito durissimo, e lavorate da tutti i lati con geroglifici egizj. Mi fu assicurato, che aveano 40. palmi di giro nella parte inferiore, ed alte 70.

Veggonsi per la vecchia città molte vestigia delll'antichità, ma sono ora mezzo diroccate, ed abbattute dall'ingiurie de'tempi. Per una parte della vecchia città scorre il fiume Nilo, di cui non sarà malfatto, ch'io vi dica qualche cosa circa la sua origine. Egli l'attrae da due stagni, o paludi, poste nel regno di Goyama sotto il comando dell' Imperadore Abissino una detta *Zambre*, e l'altra *Zaire*, d'onde passando a traverso dell'accennato reame, e dell'Etiopia, corre a sboccar poscia nel Mediterraneo. Alcuni lo chiamano

Aba-

Abachì, termine Abiſſino, che ſignifica padre dei fiumi, ovvero *Tacuì* giuſt'al parlare degli Etiopi. Le ſue acque ſono molto intorbidate dal fango, ma chiarite, che ſieno ſon'ottime a bere. Una delle ſue più maraviglioſe coſe è l'innondazione, ch'ei fa nell' Egitto, La cagione proviene in parte dalla frequenza delle pioggie, che nell'Etiopia cominciano dal primo d'Aprile, e continuano per cinque meſi, e in parte procede dalli ſtagni, paludi, e fiumi del paeſe, che creſciuti traſmettono le lor acque al Nilo. Il principio del ſuo aumento s'oſſerva entrando il Sole nel ſegno di Cancro, la maggior creſcenza nel meſe d'Agoſto, e la mancanza a Settembre; fecondano intanto, ed ingraſſano in sì fatta guiſa il terreno, che i contadini, per temperarne la ſoverchia graſſezza, vi meſcolano talvolta dell' arena, di modo che ſe non foſſer tanto pigri alla fatica, raccoglierebbono il frumento due volte l'anno.

Quì v'è una grande abbondanza di volatili, ed altre carni, il che non tanto procede dalla fertilità naturale, quanto dal contegno de' Turchi nella loro menſa, la quale conſiſte ordinariamente in pane malfatto, agli, cipolle, e riccotte inacidite; e intendono di fare banchetto quando v'aggiungono un poco di carne di montone bollito.

Vedeſi quì una ſorta di religioſi vagabondi chiamati Dervis. Vanno veſtiti come pazzi, e ſovente ignudi, tagliandoſi alcuni le carni in più parti del corpo. Sono perciò tenuti per Santi, vivono di limoſine, che neſſun loro niega. Si poſſono ritirare, e prender moglie quando lor piace.

In queſto tempo corre quì un gran digiuno chiamato *Ramazan*. Viene rigoroſamente oſſervato in modo, che il traſgredirlo coſtarebbe la vita. I più ſuperſtizioſi lo cominciano qualche tempo prima dello ſtabilito. Egli non ſi fa ſempre in un mese, ma regolandoſi col corso della Luna, ed anticipando ogni anno dieci giorni, viene ad accadere tratto tratto in tutti li meſi dell' anno.

Non v'è cosa più dilettevole, per quello, che mi è ſta-

ſtato aſſicurato da un'Ingleſe, con cui ho contratta amicizia, di vedere fra Turchi la celebrazione del loro Bairan. Egli dura tre dì, durante i quali s'attende all' allegrezza ed al ſollazzo, ſi ſmorzano le lampade attorno le torri delle Moſchee, ſuonanſi tamburri, e trombe in tutte le piazze pubbliche, e nelle caſe degli uomini di condizione, tutto è paſſatempo e giocondità.

I turchi ſono molto ſcrupoloſi in materia d'orazione, particolarmente quando trattaſi di farſi vedere dai Criſtiani. Mi è ſtata a queſto propoſito raccontata una coſa piacevole, accaduta tra un Turco, ed il Muftì. Il primo domandò all'altro, che coſa ei doveſſe fare trovandoſi in paeſe Settentrionale, dove in tempo d'inverno più non vi foſſe che un'ora di giorno, per adempire il precetto contenuto nell'Alcorano, di orare cinque volte avanti che il Sole tramonti. Il Muftì riſpoſe, che Dio non comanda l'impoſſibile; ma che le coſe dettate nell'Alcorano debbonſi intendere ſecondo la condizione dei luoghi, e dei tempi. Ma ſoggiuntogli dal Turco, come aveſſe a fare, trovandoſi in alto mare, dove non ſi ſa verſo qual parte ſia la Meca, per rivolgervi il viſo in orando, giuſt'al comandamento della legge, ei riſpoſe, che dovea far orazione con moto circolare, perchè in tal maniera venivaſi per neceſſità a riguardare il ſito della Meca.

Mi ſono jeri trovato preſente ad una bizzarra cerimonia. Queſta riſguardava la circonciſione. Dopo aver circonciſi i fanciulli paſſati i ſette anni per mano di un chirurgo, pongono il fanciullo veſtito di nero ſopra un cavallo, e'l portano alla moſchea col ſeguito degli altri fanciulli ſuoi compagni di ſcuola, ripetendo tutti ad alta voce in lingua Turca: *Non v'è, che un ſolo Dio. Maometto è il ſuo Profeta.* Poſcia fanno un banchetto a quelli, che l'hanno accompagnato. Coloro che ſi fanno Maomettani in età adulta, ſono portati a cavallo, paſſeggiando per la città con un dardo in mano, la cui punta è rivolta verſo il cuore, per dimoſtrare, che vogliono mantenere a coſto della vita la nuova religione.

Sono costretto a finire la lettera, perchè il capitano del vascello vuole in questo punto far vela. Continuatemi intanto il vostro affetto, e credetemi, ec.

Alessandria li . . .

LETTERA XIV.

Descrizione delle famose delizie di Versaglies, ed altre cose curiose.

ARISTO A TIMANTE.

LI giorni passati andai in compagnia del cavaliere di Maisin a vedere le famose delizie di Versaglies. Non v'aspettate già, che io ve ne dia un'intero ragguaglio, poichè questa si è una cosa più conveniente ad un volume, che ad una lettera. Pure per darvene una qualche idea, dirovvi qualche cosa circa il castello reale, ed i giardini.

Quanto al primo egli è situato in luogo molto ameno, e reso molto abbellito dall' arte. Vedesi in prima una bella scala, che va a terminare in una vaga loggia: poscia si passa nella galleria reale, ch'è adorna di tutto ciò, che può dilettare la più ardita curiosità. Le camere sono in gran numero, la maggior parte stuccate di marmo dorato. Vedesi poscia una gran sala, che tiene all'intorno dei palchetti per li musici, e per li suonatori, quando vi si celebra qualche festa particolare di ballo. Non potemmo dopo la sala passar oltre, perchè gli appartamenti erano occupati dal Re, e dalla reale famiglia. A due lati del palagio si vedono due braccia di fabbriche terminato cadauno da due padiglioni sulla strada, che viene da Parigi, per albergo de'principali ministri della Corona, e degli ambasciadori; sicchè lo spazio, che scorgesi tra amendue, serve di prima corte al reale palagio. Accanto alla suddetta strada sono ezian-

eziandio due famose stalle, in cui si vedono più di 500. cavalli. Lo spazio fra l'una e l'altra, vien chiuso da inferiate, e quivi s'esercitano i cavalieri, come più loro aggrada.

Passammo poi a vedere i giardini. Tutti i favolosi racconti dell'antichità, a veduta d'essi, acquistan fede. Più di mille uomini s'impiegano giornalmente, chi a nettare le strade, ad uguagliare le spalliere, e gli alberi, chi a governare gli acquedoti, chi i bizzarri giuochi delle fontane, chi le vaghe gondole, e galee, che sono in tutto il gran canale; e chi finalmente a cibare più di cento spezie d'uccelli, e fiere chiuse nella casa della *Venerie*. Entrato primieramente in una loggia di 24. bellissime colonne di marmo, trovai due fontane magnifiche, e due altre migliori negli angoli del piano, cui fa fronte la loggia suddetta. Questo piano è circondato da tre lati del palagio, e nel suo giro contati fino a 64. statue di marmo delle migliori, ch'abbia a miei giorni vedute, poichè sono fatte dai più famosi scultori dell' accademia reale, ad emulazione degli antichi stessi. Sulle 12. colonne della facciata di mezzo sono li 12. mesi dell'anno co' loro pianeti, e geroglifici, e pari numero in ciascheduna dell'altre due, con altrettante statue rappresentanti varie favole degli antichi. Oltre di ciò vi sono tre bellissime fontane con maravigliose figure di marmo, e di piombo coloriti. Il muro all'intorno è ingegnosamente coperto di cipressi. La strada di mezzo conduce in prima alla fontana detta *Apollo*, poichè v'ha questo Dio, che regge il suo carro, tirato da quattro cavalli, e quindi al canale suddetto, il quale è tutto adorno di statue, benchè giri più d'un miglio.

Quando dal primo piano non si vuole inoltrarsi per la strada di mezzo, truovasi a destra un giardino di fiori tutto pieno di statue di bronzo, e di marmo. In tutte le fontane sono certi Tritoni, e Sirene di nobile intaglio. Da quella, ch'è situata sulla strada di mezzo, si va ad una spezie di cascata d'acque, e più oltre alla fontana detta del *Dragone*, ben'adorna di sta-

tue, e finalmente un piccol lago. Dalla parte sinistra v'ha una gran loggia con balaustri di marmo, e statue, d'onde per due spaziose scale, si va a certe volte sotto quali si ripongono in tempo d' inverno i vasi di cedri, aranci, e cose simili; oltre ciò, v'è una statua del Re Luigi XIV. a cavallo, fatta dal cavaliere Bernini; un luogo ben'appianato, per giuocarvisi al maglio, ed un'altro piccol lago. Vedesi poscia un'anfiteatro composto di 64. colonne di marmo colorito, le quali sono quadrate al di fuori, e rotonde al di dentro.

Dopo si passa ad un boschetto, che conduce alle fontane del laberinto ovvero delle favole d'Esopo, che sono 48. con tutti gli animali di cui parlasi in esse favole. Quindi ad un'altra detta *Battaglia degli Uccelli*, la quale consiste in alquanti uccelli di piombo, versanti acqua l'un contro l'altro dalla cima di certi alberi, piantati presso a due fontane. Poco discosto v'è la *Sala dei Festini*, ch'è un luogo fatto a guisa di Teatro con gradini di marmo all'intorno, coperti da mortella. Vedesi poscia l'*Isola d'Amore*, ch'è un abbondantissima fontana posta in mezzo a due piccioli laghi, attorniati di belle statue, e di vaghi zampilli. Poco lontano trovasi *il mar della Quercia*, che consiste in una gran quercia di stagno con frondi di rame, ben colorite, che gettano acqua da tutte le parti, non meno, che i cavalletti nascosti entro l'erbe del suolo. Il *Bagno d'Apollo* è pure bellissimo a vedere, imperocchè una balaustrata di ferro dorato, trovasene un'altra di marmo, e 'n mezzo d'essa la fontana con bellissime statue, rappresentanti sei Ninfe, ed Aci amante di Galatea. Allato vi sono due piccole stanze per dimorare al fresco, le quali sono eziandio tutte incrostate di fino marmo con imprese, e motti assai capricciosi. Ma ciò, che più dilettommi, si fu un Teatro di mortella fatto secondo tutte le regole dell'arte, in cui la fronte della Scena è abbellita di gusci e scorze di frutta di mare, zampillando poi in gran copia l'acque della sommità di certi bassi abeti, e cipressi graziosamente disposti.

Mi

Mi scordavo dirvi, che la maggior parte delle merlature, ed altri ornamenti, in cui terminano gli edifizj, sono dorati, nulla meno che i balaustri di ferro intorno ai cortili; ma nulla è più sorprendente, quanto le macchine, colle quali vien l'acqua del fiume Senna fino al Castello, che n'è distante tre leghe. Ecco come succede la cosa. La rapidità del fiume dà movimento a 14. grandi ruote di legno, dalle quali si partecipa ad uno stromento ben'ampio, che trae l'acqua all'insù, come una tromba. Quindi per un'altro stromento, che agita l'acqua, ella sale per qualche tratto sulla montagna, fino alla prima peschiera, ove sono due case, nelle quali sono mossi da molte persone 12. ordigni di ferro, che fanno operare lo strumento suddetto. Alquanto più insù v'è un'altra casa, d'onde si trae nella stessa maniera l'acqua dalle prime, quindi esce per 13. cannoncelli, ed entra in sette più grandi, i quali si scaricano in una peschiera di piombo sostenuta da grosse travi sopra un'alta e forte casa, discosta un tiro d'archibugio, quale chiamasi *Torre Le-Gos*. Da questa con grandissimo strepito scende giù per nove canali, e da essi comunicasi tre per ampj condotti ad un'altra gran peschiera, d'onde comincia a scorrere entro un bell'acquedotto, fino ad un'altra somigliante lontana due miglia; e così se ne va a scaricarsi ne'cinque laghi sulla montagna spianata dirimpetto a Versaglies. Dalla montagna entrano l'acque in nove canali sotterranei, e venute nel luogo che chiamasi *Maison des eaux*, sopra cui è un gran vaso di piombo, parimente sostenuto da travi, scendono in due peschiere a destra del cavallo, e van quinci divise in tante varietà di fontane. Dicesi, che inventore di tutto ciò sia stato un certo Paolo BenKin Liegese; e che le famose delizie di Versaglies abbiano costato più di cento millioni di Franchi.

Li giorni passati mi sono portato a vedere una cosa, che per me è molto curiosa, e spero lo sarà anche per voi. Questa si è la tomba del famoso Cartesio, lume ed ornamento del secol passato, e ristoratore della vera filosofia. Ella è situata nella Chie-

ſa di ſanta Genevieffa; e vi ſi legge l'iſcrizione ſeguente.

Renatus des Cartes

Vir ſupra titulos omnium retro Philoſophorum, nobilis genere, Armoricus gente, Turonicus origine, in Gallia Flexiæ ſtuduit, in Pannonia miles meruit, in Batavia Philoſophus delituit, in Suecia vocatus occubuit. Tanti viri pretioſas reliquias, Galliarum percelebris tum Legatus Petrus Chanus, Chriſtinæ, Sapientiſſimæ Reginæ ſapientum amatrici invidere non potuit, nec vindicare patriæ; ſed quibus licuit cumulatus honoribus, peregrinæ terræ mandavit invitus. Anno Dom. 1650. *Menſ. Feb.* 20. *ætatis* 54. *Tandem poſt ſeptem & decem annos, in gratiam Chriſtianiſſimi Regis Ludovici decimi quarti, virorum inſignium cultoris, & remuneratoris, procurante Petro Daliberto, ſepulchri pio & amico violatore, Patriæ redditæ ſunt & in iſto urbis, & artium culmine poſitus; ut qui vivus apud exteros otium, & famam quæſierat, mortuus apud ſuos cum laude quieſceret, ſuis, & exteris, exemplum, & documentum futurus.*

I nunc Viator

Et Divinitatis, immortalitatiſque animæ maximum, & clarum aſſertorem, aut jam crede felicem, aut precibus redde.

Oltre della Libraria Reale, di cui vi ho ſcritto qualche coſa, ſono ſtato a vedere anco quella di Santa Genevieffa, la quale viene riputata per una delle migliori di Parigi. Ho veduto poſcia il Muſeo, ove ſi veggono belliſſime medaglie di tutti i metalli adoperati dagli antichi. Tralle coſe più peregrine ho notati certi coltelli di que', che venivano anticamente coſtumati per iſcannare le vittime, ed un piatello (*o Patera*) in cui ſtemperavaſi ſale, farina, oglio, e vino, per ungerne le ſuddette vittime, che diceanſi per ciò *mola ſalſa adſper-*

adspersa. Vi ho ancor vedute delle chiavi antiche, ed anella, ed alcuni stili, e tavole incerate, che serviano in vece di carta.

Io ho terminati i miei interessi in questa città, onde ne partirò fra brieve, e prenderò la strada di Fiandra. Giunto che vi sia, vi darò mie nuove. Voi continuatemi le vostre, e credetemi con tutto l'affetto ec.

Parigi . . . .

LETTERA XV.

Sopra la solidità la dilicatezza e la grazia de' pensieri per rapporto all'eloquenza.

TIMANTE AD ARISTO.

HO ricevuta la vostra lettera contenente le riflessioni sopra l'eloquenza, colli differenti caratteri in quest'arte di Demostene, e Cicerone. Io le ho trovate affatto giuste; ma passo oltre, e considero, che ciocchè forma il più sodo dell'eloquenza consista principalmente ne' pensieri. Un poco d'esame delle loro differenti qualità, farà meglio conoscere la verità di ciò, ch'io sostengo.

La verità è la prima qualità, e come il fondamento de' pensieri. I più belli sono viziosi, o piuttosto quelli, che sono stimati belli, e pajono esserli, non lo sono in effetto, se questo capitale lor manca. I pensieri sono le immagini delle cose, come le parole sono le immagini de'pensieri; e 'l pensare, parlando in generale, altro non è, che 'l formare in se stesso la pittura d'un' oggetto o spirituale, o sensibile. Ora le immagini, e le pitture non sono vere, se non in quanto son somiglianti. Così un pensiero è vero quando rappresenta fedelmente le cose, ed è falso quando le fa vedere altrimenti da ciò, che sono in se stesse.

La Verità, che per altro è indivisibile, qui non è tale. I pensieri sono più, o meno veri, secondo, che sono più, o meno conformi al loro oggetto. L'intera conformità fa quello, che noi chiamiamo l'esser giusto del pensiero; vale a dire, che siccome gli abiti son giusti quando bene s'adattano al corpo, e sono affatto proporzionati alla persona, che li porta, così i pensieri son giusti, quando perfettamente convengono alle cose, che rappresentano di modo che un pensiero giusto, per parlare con proprietà, è un pensiero vero da tutte le parti. Ne abbiamo un bell'esempio nell'epigramma latino d'Ausonio sopra Didone. Per ben'intenderlo bisogna supporre ciò, che racconta la storia, che Didone fuggisse in Africa, con tutte le sue ricchezze, dopo esser stato ucciso Sicheo, e ciò che finge la poesia, ch'ella s'uccidesse da sè stessa dopo essere stata abbandonata da Enea.

Infelix Dido, nulli bene nupta marito:
Hoc pereunte, fugis, hoc fugiente peris.

Non dee tuttavia immaginarsi, che questi ritorni sieno essenziali alla giustezza del pensiero. Egli non domanda tanta simetria, nè tanto giuoco: basta, che 'l pensiero sia vero in tutta la sua estensione, e nulla vi si opponga da qualunque parte si prenda. Plutarco, ch' era un'ingegno sodo, condanna il pensiero famoso d'uno storico sopra l'incendio del Tempio di Efeso: cioè „ che „ non era da maravigliarsi, che quel sontuoso Tempio consagrato a Diana fosse stato abbrugiato la notte stessa, in cui Alessandro venne al mondo, perchè la „ Dea avendo voluto assistere al parto d'Olimpia, tan- „ to fu occupata, che non potè spegnere il fuoco. „ E' da stupire, che Cicerone consideri come bello questo pensiero, egli, che sempre pensa, e giudica con aggiustatezza (*a*): ma è anche più da stupirsi, che Plutarco,

(a) *Cicero de natura deorum l. 2. n. 69.*

co, censore sì austero, abbia posta in dimenticanza la sua severità, soggiugnendo, che la riflessione dello storico è così fredda, ch'ella bastava per estinguere l'incendio. Quintiliano (*a*) burlasi con ragione d'alcuni oratori, i quali diceano, come qualche cosa di bello, *che i gran fiumi erano navigabili nella loro sorgente*, *e che i buoni alberi produceano del frutto nascendo*. Queste comparazioni ponno a prima giunta abbagliare; ma quando sono attentamente esaminate, se ne conosce la falsità.

Per pensar bene non basta, che i pensieri null'abbiano di falso. Eglino a forza d'esser veri, sono alle volte triviali, e per questa ragione Cicerone lodando quelli di Crasso, dopo aver detto, che sono tanto nuovi, e tanto poco comuni (*b*) cioè a dire, che oltre la verità, che contenta sempre l'intelletto, è necessaria qualche cosa, che faccia in esso impressione, e lo sorprenda. La verità è, rispetto al pensiero, ciò che sono le fondamenta rispetto agli edifizj. Elleno li sostengono, e li rendon sodi; ma un'edifizio, che non fosse se non sodo, non avrebbe con che piacere a coloro, che hanno cognizione dell'architettura. Oltre l'esser sodo ricercasi della grandezza, della grazia, ed anche della dilicatezza nelle case ben fabbricate; quest'è quanto io vorrei ne'pensieri che formano la sostanza del discorso. La verità, che per altro piace senz'alcun'ornamento, qui ne domanda, e quest'ornamento non è sovente, che una nuova forma di espressione, che si somministra alle cose. Un esempio farà meglio comprendere ciò, ch'io voglio dire: *La morte non la perdona ad alcuno*. Ecco un pensiero del tutto vero, ma molto semplice, e mol-

(a) *Quorum utrumque in iis est, quæ me juvene ubique cantari solebant: Magnorum fluminum navigabiles fontes sunt, & generosioris arboris statim planta cum fructu est. Quintil. lib. 8. cap. 3.*

(b) *Sententiæ Crassi tam integræ, tam veræ, tam novæ. Cic. de orator. lib. 2 n. 188.*

molto comune. Per dagli risalto, e renderlo in qualche maniera nuovo, altro non ricercasi, che l'esprimerlo alla maniera di Orazio:

> *Pallida mors aequo pulsat pede pauperum tabernas*
> *Regumque turres*. Carm. lib. 1. Od. 4.

La morte rovescia egualmente i palagi de' Re, e le capanne de' poveri. Quello, che specialmente dà risalto al discorso sono i pensieri, che hanno dell'elevazione, e non rappresentano altr' intelletto, che cose grandi. La sublimità, e la grandezza in un pensiero è per l'appunto quello, che vince, e rapisce, purchè il pensiero convenga al soggetto. Imperciocchè ella è regola generale, che si dee pensare secondo la materia, che si tratta; e nulla è meno ragionevole, che l'avere de' pensieri sublimi in un'ordinario soggetto, che non ne domanda se non di mediocri. Sarebbe quasi meglio il non averne che di mediocri in un soggetto grande, che ne domandasse di sublimi. Cicerone può servire d'esempio in questa sorta di pensieri sublimi. Ecco com'egli parla a Cesare: non avete ricevuto, dic'egli, cos'alcuna di maggiore dalla fortuna, che 'l potere di conservare la vita ad una infinità di persone, nè cosa alcuna di migliore dalla natura, che la volontà di farlo (*a*). Velleio Patercolo rende questa giustizia a Cicerone, dicendo, che non è stato debitore di sua elevazione, che a sè stesso, e che il suo gran genio ha impedito, che le nazioni vinte non avessero collo spirito tanto vantaggio sopra i Romani, quanto i Romani ne aveano sopra d'esse col valore. (*b*). Ma Seneca il vecchio dice

---

(a) *Nihil habet nec fortuna tua majus, quam ut possis, nec natura tua melius, quam ut velis conservare quam plurimos. Orat. pro Ligario n.* 38.

(b) *Omnia incrementa sua sibi debuit, vir ingenio maximus, qui effecit ne, quorum arma viceramus, eorum ingenio vinceremur. Vell. Paterc. lib.* 2.

ce qualche cosa di più magnifico, dicendo, che Cicerone è l'unico ingegno, che abbia avuto il Popolo Romano eguale al suo Imperio (*a*).

Cicerone parla molto nobilmente di Cesare (*b*), dicendo, che non era necessario l'opporre l'Alpi ai Galli, nè 'l Reno agli Alemanni, che quando i più alti monti fossero spianati, quando i fiumi più profondi fossero asciutti, l'Italia null'avrebbe a temere, e le belle azioni, e le vittorie di Cesare la difenderebbono meglio, che i ripari, onde la stessa natura l'ha fortificata.

Pompeo, avendo dato la sconfitta a Tigrane Re d'Armenia, non lo soffrì per molto tempo a suoi piedi, e gli ripose la corona sul capo. Lo rimesse nella sua propria fortuna, *dice uno Storico* (*c*) giudicando, che fosse più glorioso il fare dei Re, che 'l vincerli.

Queste sorti di pensieri sono molto sublimi, e molto servono a muovere i nostri affetti, ed a sorprenderci. Ecco dunque la prima spezie di pensieri, che non solo ritraggono la credenza perchè son veri, ma riscuotono anche l'ammirazione, perchè sono straordinarj, e nuovi. Quelli della seconda spezie sono i pensieri grati, che sorprendono, e fanno sovente tanta impressione, quanta i nobili, ed i sublimi; ma operano colla grazia ciò, che fanno gli altri colla nobiltà, e colla sublimità. I pensieri sublimi sono parimente grati; ma la grazia non è il lor carattere. Piacciono perchè hanno del grande, che rapisce sempre l'intelletto; ma gli altri

(a) *Illud ingenium quod solum Populus Romanus par Imperio suo habuit. Controvers. lib.* 1.

(b) *Perfecit ille, ut si montes resedissent, amnes exaruissent; non naturæ præsidio, sed victoria sua rebusque gestis Italiam munitam haberemus contra Pisonem*; *n.* 82.

(c) *In pristinum fortunæ habitum restituit: Æque pulcrum esse judicans, & vincere Reges, & facere. Val. Max. l.* 5. *c.* 1.

tri non piacciono, se non perchè sono grati. Quanto v' ha di grato in essi è come ciò, che scorgesi di dolce, di tenero, e di grazioso in certe pitture. Quest' è in parte quel *molle atque facetum*, che Orazio dà a Virgilio, e non consiste in quello, che noi diressimo *faceto*; ma in certa grazia, che non può definirsi in generale, e di cui se ne ritrova più d' una sorta.

Le comparazioni tratte da soggetti fioriti, e deliziosi sono pensieri grati, come quelli, che si traggono da soggetti grandi, sono pensieri nobili. Ecco, come spiegasi un' Autore in certo proposito. „ Parmi, dice „ egli, che sia gran vantaggio l' essere inclinato al be- „ ne senz' alcuna fatica, e sembrami, che ciò sia un „ ruscello tranquillo, il quale seguendo il suo pendio „ naturale, scorre fra due fiorite sponde. Ritrovo, per „ lo contrario, che le persone virtuose, per via di ra- „ gione, che alle volte fanno delle cose più belle, che „ l' altre, assomigliano a que' zampilli, ne' quali l' arte „ fa violenza alla natura, e dopo d' essersi alzati per „ sino al Cielo, s' arrestano sovente alla minor oppo- „ sizione.

Le finzioni ingegnose non fanno un men bell' effetto in prosa, ch 'n verso. Sono per la mente, come tanti spettacoli di divertimento, che non lasciano di piacere alle persone intelligenti. Plinio il giovane, esortando col suo esempio Cornelio Tacito a studiare per fin nella caccia, gli dice (*a*), che l' esercizio del corpo risveglia l' intelletto; che i boschi, la solitudine, il silenzio stesso, che osservasi in certe caccie, ajutano di molto a ben pensare; ed in fine, che s' egli porterà sempre seco de' libri, proverà, che Minerva non abita men nelle foreste, e nelle colline, che Diana. Ecco una pic-

(a) *Mirum est ut animus agitatione motuque corporis excitetur. Jam undique sylvæ, & solitudo, ipsumque illud silentium, quod venationi datur, magna cogitationis incitamenta sunt.... experieris non Dianam magis in montibus, quam Minervam inerrare. lib.* 1. *epist.* 6.

piccola finzione di due parole. Plinio avea detto da principio (*a*) che in una caccia, in cui restaron presi 3. cignali entro le reti, egli stava a sedere vicino alle reti stesse co' quaderni in mano, notando quanto di buono venivagli in mente, affinchè, se avesse dovuto ritornarsene colle mani vuote, riportasse per lo meno i quaderni pieni. Quest'è pensato graziosamente; ma v'è ancor grazia maggiore nell'immaginarsi, che Minerva sia, come Diana, ospite de' boschi, e non meno di lei si ritrovi nelle valli, e ne' monti.

La grazia nasce d'ordinario dall'opposizione, in ispezieltà ne' pensieri doppj, che hanno due sensi, e come due faccie; perchè questa figura, che sembra negare ciò, ch'ella stabilisce, e contraddirsi in apparenza, è al sommo elegante. Sofocle dice, che i presenti de' nimici non sono presenti, e che una madre inumana, non è madre. Seneca (*b*), che una gran fortuna è una gran servitù. Tacito (*c*), che per regnare si fanno alle volte tutte le bassezze, e le azioni servili. Orazio (*d*) parla d'una folle savviezza; d'una pigrizia sollecita, e d'una concordia discorde. Altri hanno detto, che i Re sono schiavi sul trono: che 'l corpo, e l'anima son due nimici, che non si ponno lasciare, e due amici, che non si ponno soffrire. Secondo il Voiture, il segreto per avere la sanità, ed esser allegro è, che 'l corpo stia in agitazione, e l'animo in riposo. Lo stesso dice parlando d'una persona di qualità, che avea infinitamente dello spirito, e con cui egli era in famigliari-

(*a*) *Ad retia sedebam, erant in proximo non venabulum, aut lancea, sed stylus, & pugillares. Meditabar aliquid, enotabamque, ut si manus vacuas, plenas tamen ceras reportarem. Plin. Ibid.*

(b) *Magna servitus est magna fortuna; de Consf. ad Polybium.*

(c) *Omnia serviliter pro dominatione. Hist. lib. 1.*

(d) *Insanientis dum sapientiæ consultus erro.... strenue nos exercet inertia... Rerum concordia discors. Orat.*

liarità: non mi trovo mai sì glorioso, che quando ricevo delle sue lettere, nè sì umile, che quando vi voglio rispondere. Pure non si dee credere, che un pensiero non possa esser grato, se non è brillante, e se non ha del giuoco: la sola naturalezza ne fa sovente tutta la grazia. Consist'ella in una cert'aria semplice ed ingenua, ma spiritosa e ragionevole, quale appunto si è quella di un contadino di buon senno o d'un fanciullo, ch'abbia dello spirito.

V'è una terza spezie di pensieri, che in un colla grazia hanno ancora della delicatezza, o piuttosto tutta la grazia e tutta la bellezza de'quali viene dall'esser dilicati. Si può dire, che un pensiero di tal sorta sia la più fina produzione dell'ingegno. Bisogna, come lo attesta Plinio, (*a*) discorrere della dilicatezza de' pensieri, ch'entrano nell'opere d'ingegno, relativamente a quella dell'opere naturali. Le più dilicate son quelle, ove la natura prende piacere di lavorare in piccolo, e la materia quasi impercettibile de'quali fa, che si dubiti se ella abbia intenzione di mostrare, o di nascondere la sua industria. Tal'è un insetto perfettamente ben formato e tanto più degno d'ammirazione, quanto che meno cade sotto la vista. Diciamo per analogia, che un pensiero, in cui vi ha della dilicatezza, ha questo di proprio, che è ristretto in poche parole, e 'l senso, che contiene, non è tanto patente, nè tanto espresso. Sembra a prima giunta, che lo nasconda in parte, affinchè si cerchi, e s'indovini; o per lo meno egli lo lascia solo scorgere per metà, per darci il piacere di scuoprirlo affatto, quando abbiam dell'ingegno. Imperciocchè, siccome è d'uopo aver buoni occhi, e servirsi ancora di quelli dell'arte, voglio dire canocchiali, e dei microscopj per ben vedere i capi d'opere della natura, così non appartiene, che alle persone intelligenti, ed illuminati, ed illuminate di penetrare tutto il senso di un pensiero dilicato. Questo piccol ministero è co-

(*a*) *Plin. lib.* 2. *c.* 2.

come l'anima della dilicatezza dei penſieri, di ſorta che quelli, che null'hanno di miſterioſo, nè nella ſoſtanza nè nell'eſpreſſione, e ſi fanno vedere del tutto a prima viſta, non ſono propriamente dilicati, per quanto ſieno per altro ſpiritoſi; dal che può conchiuderſi, che la delicatezza aggiugne un non ſo che al ſublime, ed al grato. Gli eſempj renderanno la coſa più chiara.

Plinio il panegiriſta dice al ſuo Principe, il quale avea ricuſato per molto tempo il titolo di Padre della Patria, e non volle riceverlo, ſe non quando credette averlo meritato: „ voi ſiete l'unico, cui è toccato „ l'eſſere Padre della Patria prima di divenirlo (*a*).

Il fiume, che rendea l'Egitto fertile colle ſue regolate inondazioni; non eſſendo uſcito una volta dalle ſue ſponde, Trajano mandò delle biade in abbondanza in ſoccorſo dei popoli, che non aveano onde vivere: *Il Nilo*, dice Plinio, (*b*) *non corſe mai più tanto abbondantemente per la gloria dei Romani*.

Lo ſteſſo Autore dice ſopra l'ingreſſo di Trajano in Roma: gli uni publicavano dopo avervi veduto, che erano viſſuti abbaſtanza, gli altri, che doveano ancor vivere (*c*).

Molta dilicatezza ritrovaſi nella rifleſſione di Virgilio ſopra l'imprudenza, ovvero debolezza di Orfeo, il quale conducendo ſua moglie fuori dell'Inferno, la rimirò, e nello ſteſſo tempo la perdette: *Follia per verità perdonabile, ſe gli Dei dell' Inferno ſapeſſero perdonare* (*d*).

Non

(a) *Soli omnium contigit tibi, ut Pater Patriæ eſſes, antequam fieres. Plin. Panegir. Trajan.*

(b) *Nilus Ægypto quidem ſæpe, ſed gloriæ noſtræ nunquam largior fluxit. Plin. Ibidem.*

(c) *Alii ſe ſatis vixiſſe, te viſo, te recepto; alii nunc magis eſſe vivendum prædicabant. Plinius Ibidem.*

(d) *Cum ſubita incautum dementia capit amantem: Ignoſcenda quidem, ſcirent ſi ignoſcere manes. Georg. lib. 4.*

Non minore se ne vede nella lode, che Cicerone dà a Cesare: *Siete solito di non lasciare in dimenticanza, se non le ingiurie (a).*

Oltre la dilicatezza dei pensieri, che sono puramente ingegnosi, ve n'ha una, che viene dai sentimenti, ed in cui l'affetto ha maggior parte, che l'intelligenza. *Io non vi vedrò mai più*, disse un Poeta, in occasione della morte d'un fratello da esso teneramente amato: *Io non vi vedrò mai più, mio caro fratello, voi che mi eravate più caro, che la vita, ma vi amerò sempre (b).* Un'altro parla così di una persona che gli era in estremo cara: *nei luoghi più solitarj e diserti voi siete per me una gran compagnia (c).*

Finisco queste mie riflessioni con aggiungervene un'altra, che forma tutto 'l nerbo della vera eloquenza, Questa si è, che l'eloquenza non consiste nelle parole. ma nelle cose; che quelle non sono distribuite se non a porre in chiaro, ed al più, ad abbellir i nostri pensieri; che l'espressioni più scelte e più brillanti, se sono sprovedute di senso, non debbono essere considerate, che come un suono vano, e dispregevole, che null'ha, se non di ridicolo e d'insensato; e che l'oratore può ben mettere qualche diligenza nelle parole, ma è debitore di sua principal attenzione alle cose. Io parto domane da questa città, e m'inoltro verso il Cairo. Quando sarovvi giunto, non mancarò di darvi ragguaglio di ciò, che scuoprirò di più ragguardevole. Gradite intanto le sopraccennate riflessioni, e credetemi con tutto l'affetto ec.

Alessandria li . . . .

LET-

(b) *Oblivisci nihil soles, nisi injurias. Orat. pro Ligario. n. 35.*

(c) *Nunquam ego te, vita frater amabilior, aspiciam posthac; ac certe semper amabo. Catull.*

(d) *In solis tum mihi turba locis. Tibull.*

LETTERA XVI.

Descrizione delle Città d' Augusta, e di Monaco, Capitale della Baviera.

EUGENIO AD ARISTO.

SOno circa dieci giorni, o caro Aristo, che sono giunto a Monaco Capitale della Baviera; ma siccome innanzi il mio arrivo mi sono trattenuto diversi giorni in Augusta, così non sarà mal fatto, ch'io vi dica qualche cosa toccante quella città.

Ella è la stessa Colonia Romana, che appellavasi *Augusta Vindelicorum*, posta nella Provincia de' Vvindi, confinante alla Rezia, oggidì si conta fra le città libere e più cospicue dell' Imperio Romano-Germanico, situata nella Svevia sul Fiume Leck, passandole a lato un' altro fiume intitolato Berth. Fralle cose più belle, ch' ella contenga, è d' annoverarsi senza dubbio una porta segreta detta *Ainlas*, per cui dicesi che usciva, ed entrava di notte tempo l' Imperadore Massimiliano terzo. I soldati che la custodiscono la fanno vedere a' forastieri col regalo di soli cinque carantani: ma dentro la città non può quindi entrarsi, che con licenza del comandante. Si passa per un restello, e per un ponte lungo coperto si giugne al levatojo, da cui entrasi alla porta della muraglia. L' uscio di questa porta è tutto ferrato, e s' apre leggiermente, toccandosi col piede certi ordigni, i quali la fan poscia impetuosamente chiudere.

Le strade sono spaziose, e ben lastricate di pietre; ma gli edifizj in vece sono d' ordinaria struttura, e la maggior parte di legno; ond' è, che di notte tempo vanno certi banditori per la città gridando, che ogn' uno debba estinguer il lume, per togliere ogni occasione d' incendio; al qual fine stanno sempre allestite per le strade certe macchine da gettar l' acqua in alto.

Il più bel palagio si è quello del comune, adorno

al di fuori di vaghe facciate. Per due belle scale salesi alla gran sala dove s'assembla il senato. La volta di questa sala è sostenuta da 8. colonne di marmo, e quindi si passa all'altre camere degli uffiziali minori, sulle porte delle quali veggonsi de' mezzi busti di marmo rappresentanti varj Imperadori. Nella piazza del palagio vedesi una bella fontana, adorna di 12. statue di bronzo, nel mezzo delle quali v'è quella di Cesare Augusto in piedi di famoso gettito. Dalla stessa piazza, andando verso la porta di *Rotor*, trovasi una fontana con sopra un Mercurio, e più oltre un'altra con Ercole, che ammazza l'Idra, con altre statue di bronzo. L'acqua, che va alle suddette fontane sale a forza di macchine in un luogo detto *Vosforcunst*. Una ruota dà vicendevolmente il moto a cinque trombe le quali fan salir l'acqua, come, sopra tre torri; in un'altro luogo ve ne sono due, ed in un altro tre, che fanno lo stesso. Da queste torri, scorre per varj canali l'acqua in una gran cisterna, e quindi per un gran cannone scende alle fontane.

L'Arsenale d'Augusta, o per dir meglio Armeria può annoverarsi tra i migliori d'Alemagna, per la copia di buon'artiglieria, ed altri attrezzi militari.

Siccome gli abitanti sono parte Luterani, e parte Cattolici, così vi sono fino a 26 Chiese, e conventi di religiosi, e di monache. La più bella è la Cattedrale, detta secondo la favella del paese Fran-Kirken, che viene servita da 40. Canonici; l'altre più ragguardevoli sono quelle de' Padri Benedettini.

Niuna cosa m'ha recato tanto piacere quanto le varie foggie di vestirsi delle donne, e particolarmente gli ornamenti bizzarri, che portano alla testa. Alcune portano de' cappelli piramidali; altre certi pezzi di tela bianca sostenuti da legni, che sembrano vele di nave; altre circondano il viso con alcune pelli, che lo nascondono per metà, ed altre si fanno come una torre pur di pelli, a guisa d'un'altro cappello senza falda.

La Svevia in cui va compresa Augusta, si è il quarto circolo dell'Imperio. Attesa l'ampiezza della Germa-

mania essendo malagevole il raunarsi tanti diputati in poco tempo a deliberare sopra gli affari, fu ella primieramente divisa in sei circoli, o provincie nel 1500. Nel 1522. se ne accrebbe il numero fino a dieci, che sono presentemente: Franconia, Baviera, Austria, Svevia, del Reno, de' quattro Elettori temporali, Vestfalia, Sassonia superiore, Sassonia inferiore, e Borgogna.

Tutto il paese piano della Svevia è molto ben coltivato. Nelle montagne vi sono molte miniere di ferro, e qualcheduna d'argento. L'aria è molto salubre: i popoli più tosto feroci, inclinati alla guerra, ed industriosi nel traffico. Per altro la città d'Augusta è più tosto grande che piccola, e'l numero de' suoi abitanti, per quello che mi fu assicurato, non eccede trentamila. Vengo ora a Monaco, ove presentemente mi trovo.

Ella è situata in luogo piano, e dilettevole, passandole per mezzo il fiume *Iser*. Per essere città capitale non è molto grande, perchè il suo diametro interiore è solo di 500. passi e le strade sono poco lunghe, ma bensì disposte con simetria e vaghezza. Dicesi essere stata fabbricata da Ottone Duca di Baviera nel 1162.; e che abbia preso il nome da' Monaci Schefflariensi, che aveano quivi un villaggio. Da ponente riguarda la città d'Augusta, e'l fiume Leck; da levante Valssebburg ed il fiume Eno; da Settentrione Frisinga, e da mezzodì le montagne del Tirolo.

Fralle molte Chiese porta il primo vanto quella di San Pietro, e la Parrocchiale fabbricata dal Duca Massimiliano In questa Chiesa veggonsi gli avelli di molti Duchi di Baviera, e di Lodovico quarto Imperadore. V'è ancora un organo tenuto in gran pregio, e al di fuori due superbe torri, alte circa 340. piedi per cadauna. La Chiesa de' Padri Teatini, di fondazione Elettorale, è di buona fabbrica, e vagamente abbellita di buone statue, e pitture. Ma sopra tutti gli altri edifizj sagri innalza il capo il collegio de Padri Gesuiti, cominciato dal Duca Guglielmo, il quale per tal

fabbrica, e per quella del palagio ducale, fece venire i migliori architetti d'Europa. Il collegio rassembra un palagio di Re: la Chiesa ha una superba facciata, adorna di molte statue d'Imperadori, ed Elettori di Baviera, e corrisponde al di dentro con altrettanta magnificenza di fabbrica, e di pittura.

Quanto al palagio, egli è veramente da Principe e de' più famosi d'Europa, non meno se si riguarda la sua ampiezza in forma quadrata, che l'architettura, e gli ornamenti, avvegnachè la facciata sia semplicissima, sebben lunga. Io non starò a tediarvi col minuto racconto di tuttociò, che v'ha di grandioso, e di splendido. Vi dirò solo, ch'egli è tanto grande, che vi potrebbono alloggiare molte teste coronate con tutta la loro Corte.

Ciò che più mi ha recato piacere si è la libraria Elettorale, che è abbondantissima di manoscritti, e d'altri rari libri. Nell'uscire dal palagio, ho notata una strada coperta la quale conduce alle Chiese de' Padri Gesuiti, e de' Teatini.

La Baviera confina coll'Austria da Oriente, da Occidente colla Svevia, da mezzodì co' Grigioni, e da Settentrione colla Franconia. Vien divisa in superiore, posta ad Occidente, ed inferiore, situata ad Oriente. Comprende la *Nortgavia*, detta ancora *Palatinato*, l'Arcivescovato di *Saltzburgh*, il Vescovato di *Passavia*, e 'l territorio di *Frisinga*, e di *Ratisbona*. Tutti questi Stati ubbidiscono all'Elettore, eccetto le diocesi ecclesiastiche, la città di Ratisbona, il ducato di Neuburg, e 'l Langraviato di Leuctamberg. Nelle Diete dell'Imperio viene rappresentato il circolo di Baviera dalli Vescovi di Saltzburg, Passavia, e Ratisbona, e da alcuni Abati per l'Ordine Ecclesiastico; per quello de' Signori, dall'Elettore di Baviera, Langravio di Leuctambergh, ed altri Conti, e Baroni; e pel terz' Ordine dalle città libere di Freistad, e Ratisbona.

L'aria è sana, e temperata. Il terreno fertile di frumento, e di vino, e ricco di miniere di stagno, e di ferro. Vi si fa gran copia di sale: e le selve, non meno,

no, che i fiumi sono abbondantissimi di caccia, e di pesca. Molte sono le opinioni circa l'origine de' popoli: la più comune però si è, ch' essi traggano il nome di Bavari dai popoli *Boji*, *ed Avari*, quasi si dicesse *Boijo-Avari*: gente rozza, ed adoratrice delle più antiche quercie, come gli altri Germani. Presentemente sono uomini fedeli, e religiosi, avvegnachè soggetti all' ubriachezza: hanno però la fortuna d'esser signoreggiati da un Principe amatore insieme dell' armi, e delle lettere. Il vestire comune degli abitanti è somigliante a quello di Germania, a riserva però de' gentiluomini, che sono imitatori della foggia francese.

Mi viene assicurato, che le rendite dell' Elettore di Baviera sieno circa due milioni di tallari: e siccome il paese è popolato, e gli uomini atti, ed ammaestrati alla guerra, così egli può unire in quindici giorni più di trentamila combattenti, tenendo due copiosissime armerie, una in Monaco, e l'altra in Ingolstad, con più di secento pezzi di grossa artiglieria: Nel 1603. l'Imperadore Ferdinando secondo creò Elettore il Duca Massimiliano, togliendo insieme gli Stati, e la dignità Elettorale, che poi gli è stata restituita, a Federico Elettor Palatino del Reno, ch' erasi fatto incoronare Re di Boemia. L'Elettore presente si mantiene con una splendida, e regia Corte; colle guardie del corpo sì a piedi, che a cavallo; e con tutte quelle cose, che conservano il decoro e la maestà di gran Principe.

Io mi tratterò ancora qualche giorno in questa città, e m' inoltrerò poscia nell' Alemagna. Conservatemi intanto il vostro affetto, credetemi ec.

Monaco li....

LETTERA XVII.

Descrizione geografica, ed istorica, della Città di Vienna, ed Arciducato d'Austria.

EUGENIO AD ARISTO.

DOpo qualche giorno, che sono arrivato a Vienna, stimo mio dovere darvi ragguaglio di questa città, resa famosa dalla residenza di molti Imperadori. Ella è la medesima, secondo alcuni, che la *Fabiana* degli antichi, così detta da Annio Fabiano, Prefetto della Legione decima, che dicesi essere stato al comando di queste contrade, e forse alla custodia de' limiti della Dacia, e della Pannonia. Volfango Lazio vuol, che sia la *Juliobona* di Tolomeo, ò la *Vendo* di Strabone, o pure la *Vindobona*, mentovata nell' Itinerario di Antonino, detta con poca diversità *Vendobono* da Aurelio Vittore. In altri luoghi viene appellata *Vendomana*, e da Plinio *Viana*. Certi la chiamano ancora *Ala Flaviana*. Da un' antico marmo però trovato gli anni passati presso alla porta di *Sotein*, si scorge, che Vienna fosse *Municipio*, e chiamata dai Romani *Vindobona*; e che il nome di *Fabiana* abbia potuto venire dalla *Coorte Fabiana*, che v'era guarnigione.

Lasciando però ai dotti Antiquarj tali minute considerazioni, vi dirò, ch'ella è situata in luogo piano sulla destra ripa del destro braccio del Danubio. Il suo circuito sembrami minore di Torino in Italia. Vi sono delle buone strade, palagi, e botteghe, avvegnachè la maggior parte degli edifizj sia di legno. Le mura, e fortificazioni son tutte all'uso moderno, fabbricate di pietre, e di mattoni, e ben terrapienate. Da sei porte si passa per ponti levatoj ad altrettanti borghi. La *Porta Rossa* conduce al borgo *Leopoldstat*, ch'è un' isola formata dalle due braccia del Danubio. Dalla *Porta nuova* si va al borgo *Rosau*, da quella di *Sotein*, dalla

la *Porta di Corte* a Santo *Ulrico*, dalla *Porta d' Italia*, ovver di *Carintia* al borgo *Viden*, e dalla *Porta d' Ungheria* al borgo *Landſtraſen*.

Nel 1236. fu fatta città Imperiale da Federico ſecondo, ed ebbe per inſegna un' aquila d'oro a due teſte coronate in campo nero. Fu già ſaccheggiata tre volte dagli Unni, cioè in tempo di Lodovico figliuolo di Arnolfo, di Corrado, ed Arrigo Imperadori. Nel 1276. ſoſtenne cinque ſettimane d'aſſedio da Ridolfo d'Hauſpurgh. Nel 1529. ſoffrì un altro aſſedio da Solimano Gran Signore de' Turchi, che venne ad attaccarla con un eſercito di trecentomila combattenti. Egli dopo eſſervi ſtato ſotto dalli 26. Settembre, ſino alli 25. d'Ottobre, fu coſtretto finalmente a levare l'aſſedio, dopo avervi perduta la riputazione, e gran parte di ſoldati. Con ugual forza è ſtata di nuovo cinta da' barbari nel 1683., ma dopo alquante ſettimane, furono obbligati a ſalvarſi colla fuga coloro, che ſi credeano di porre in ſchiavitù tutto intero il Criſtianeſimo.

L'Auſtria, in cui è ſituata Vienna, divideſi in ſuperiore, o Trans-aniſiana, ed inferiore, o Cis-aniſiana dal fiume *Aniſo*, altramente *Ens*, che le ſepara. Ella è di tanta ampiezza, che per lungo ſi cammina in ſei dì, e per traverſo tre. Confina da Oriente coll'Ungheria, da mezzodì colla Stiria, da Ponente colla Baviera, e da Settentrione colla Moravia. Ella ubbidiva ne' tempi di Trajano a' ſuoi proprj Re, da' quali paſsò coll'andare degli anni or ſotto il dominio d'uno, ora d'un altro Principe. Ma ſenza cominciar tanto da lungi, quello, che chiamaſi di preſente Arciducato d'Auſtria, ebbe origine nel 929., che Arrigo primo Imperadore per raffrenare le ſcorrerie dei Norici, e degli Ungheri, che infeſtavano tutta l'Alemagna, diede il dominio dell'Auſtria a Leopoldo ſuo nipote, figliuolo di Alberto dei Conti di Bamberga della caſa di Svevia. Da Ottone primo fu Leopoldo fatto ſolamente Marcheſe d'Auſtria; quindi nel 1156. fu queſta Signoria mutata da Federico Barbaroſſa in Ducato, approvato ciò anco della Dieta di Ratisbona; e finalmente nel

1245. da Federico secondo Imperadore venne creato Arciduca il valoroso Federico il *Guerriero*, e confermatigli tutti i privilegj conceduti alla di lui casa dal Barbarossa, ed aggiunta nell'arme la croce d'oro presa dalla sommità della corona Imperiale.

A *Leopoldo* Duca succedettero ordinatamente *Alberto secondo*, *Arrigo primo*, *Leopoldo secondo*, *Leopoldo terzo*, *Ernesto primo*, *Leopoldo quarto*, *Leopoldo quinto*, *soprannominato il Santo*, *Arrigo secondo*, *Leopoldo sesto*, *Leopoldo settimo*, *e'l suddetto Federico* soprannominato il *Guerriero*, che morì ucciso dagli Ungheri nel 1246. Dopo la sua morte, essendo stata assalita l'Austria da' Bavaresi, e dagli Ungari, gli abitanti chiamarono in loro ajuto Arrigo Marchese di *Meissen*. Questi però ne fu discacciato da Venceslao Re di Boemia, il quale vi pose *Ottocaro*, che avea sposata Margherita vedova di Arrigo sesto Imperadore. *Ottocaro* avendo congiurato contro l'Imperadore, fu privato del Ducato, ed insieme della vita in una battaglia avuta co' Cesarei. Venne poscia occupata l'Austria da *Ridolfo d'Habsburg* il quale nel 1282. diella ed Alberto suo figliuolo, e da questo è venuta in retaggio fino all'augustissimo Imperadore Carlo sesto, oggidì felicemente regnante (*a*).

Gli Arciduchi tengono in Vienna il lor reggimento, o sia supremo tribunale di giustizia, a cui sono sottoposti i giudici minori di tutti i paesi ereditarj. Gli altri tribunali sono la Camera de' Conti, il governo dell' Austria, che decide e liti civili, e'l Maresciallo della Camera, che sovrantende alle cose criminali.

Gli ordini dell'Austria sono quattro, 1. di Ecclesiastici, cioè Vescovi eletti dal Sovrano, e di Abati, ed altri Prelati eletti ciascuno dalle loro città, e villaggi; 2. di nobili titolati, come Duchi, Marchesi, Conti, Baroni, ec. 3. di nobili non titolati, 4. di città libere, che si governano co' loro particolari statuti. Il consenso

(a) *Questa lettera è stata scritta avanti la morte di questo Principe seguita alli* 20. *d'Ottobre dell'anno* 1740.

fenſo di tutti e quattro queſti Ordini è aſſolutamente neceſſario in ogni negozio d'importanza, il quale riguardi lo ſtato politico dell'Arciducato.

Gli abitanti del paeſe ſono di natura manſueti, ed umani, ma ſottopoſti in tal guiſa al vizio dell'ubbriachezza, che neppure le femmine s'aſtengono dal frequentare l'oſterie; onde non è meraviglia s'elleno pregianſi in ogni luogo d'eſſere vagheggiate, e che più dell'altre reputanſi quelle, che ſanno procacciarſi, e tener a bada maggior copia d'amanti.

L'Auſtria inferiore è alquanto più fertile dell'altra, tuttochè ſieno amendue fertiliſſime di frumento, ed altre coſe biſognevoli all'umana vita ſino a provvederne i paeſi confinanti. L'aria è ſalubre quanto altra mai di Germania, nè vi mancano delle miniere di rame, ſtagno, ferro, ed altre.

Sono oggidì preſſo a due ſecoli, che gli Arciduchi d'Auſtria poſſeggono quaſi ereditarj li regni d'Ungheria, e Boemia, di modo che convenendo eſſere apoggiata la dignità Imperiale ad un Principe, che colle ſue rendite ereditarie poſſa conſervarne il decoro, è addivenuto, che lo ſteſſo Imperio è andato a poco a poco facendoſi ereditario nella caſa d'Auſtria; maſſimamamente coll'arte uſata d'eleggere vivente l'Imperadore il Re de'Romani, ch'è il neceſſario ſucceſſore a sì auguſta dignità, come lo erano i Ceſari dell'antica Roma, ed oggidì i Delfini di Francia. Io quì non voglio entrare a diſcutere ſe ciò ſia, o no convenevole alla libertà Germanica, ed a' diritti de' Membri, de' Principi, e de' Collegj dell'Imperio.

Sono andato jeri a vedere la Chieſa Cattedrale di Santo Stefano. Ella è a tre navi aſſai ben fabbricata, e fornita di buoni ornamenti. Il campanile ſi è una delle più belle fabbriche d'Alemagna, cominciato nel 1340. e compiuto nel 1400. Paſſai quindi ad oſſervare una Chieſa dei Padri Geſuiti, che non ha cos'alcuna di ſingolare; e poſcia nella vicina piazza in cui v'ha una bella ſtatua di bronzo, rappreſentante la Vergine con quattro Angeli a piedi dello ſteſſo metallo, fatta innal-

innalzare ſopra ben inteſo piedeſtallo dall'Imperadore Leopoldo.

Questa mattina mi ſono portato a vedere il celebre palagio della *Favorita* ſituato nel borgo di Carintia, ove ſoglionſi rappreſentare le opere in muſica alla maniera d'Italia. Egli è preſentemente molto bello, dopo gli ultimi lavori fattivi con dei ſuperbi giardini all'intorno. Nel palagio dell'Imperadrice, che chiamaſi la *Nuova Favorita*, non vedeſi altro di buono, che bei viali de' giardini.

Il palagio Imperiale è ſituato preſſo alla Cortina, ch'è poſta tra il Baſtione detto di *Leme*, e quello, che riguarda il borgo di Carintia. Si trova primieramente un lungo cortile, a ſiniſtra di cui ſta l'appartamento della Cancellaria, e del Conſiglio. L'abitazione, che riguarda ſulla ſeconda porta, e tutto all'intorno del ſecondo cortile ſerve all'Imperadore, ed all'Imperadrice regnanti, ed alle dame di Corte. Salendoſi ſopra la ſcala, per altro non molto magnifica, trovaſi nel primo piano la Cappella. Quindi ſi ſale a ſiniſtra alla ſala delle guardie Tedeſche, che io ho trovato bevendo. Di là s'entra a deſtra in una gran ſala, dove v'ha un baldachino, e quindi ſi paſſa nella camera, ove l'Imperadore ſuol dare udienza. Io non mi trattengo a farvi un minuto racconto del rimanente, per non attediarvi; dirovvi ſolo, che i pavimenti ſon tutti di tavole commeſſe, e le mura coperte di buoni arazzi.

Io mi fermerò ancor qualche tempo in queſta città. Comandatemi liberamente, e credetemi con tutto l'affetto, ec.

Vienna li . . . .

LET-

LETTERA XVIII.

Sopra l' inefficacia della magior parte de' rimedi chimici.

ARISTO A TIMANTE.

QUesta è l'ultima lettera, che io vi scrivo da Parigi, perchè penso di partire domani per Fiandra, d'onde renderommi in Ollanda, e poscia in Inghilterra. Così io sarò brieve, e solo comunicarovvi alcune riflessioni da me fatte all'occasione d'una cosa, che vidi l'altro jeri.

Mi portai da un mio conoscente, famoso professore di chimica, il quale s'esercita molto in tale professione, e che ha un celebre laboratorio a quest' oggetto. Io per verità non condanno, anzi approvo le fatiche degli passati, e dei presenti uomini, i quali si sono esercitati a fare delle scoperte nella chimica; ma siccome il fine principale dee essere di ritrarne del frutto per la guarigione dei morbi, così parmi, che potrebbesi annullare la metà degli esercizj chimici, perchè la maggior parte dei rimedij, affinchè sieno efficaci nel loro effetto, deono a mio credere, essere desunti semplicemente dalle stesse piante. In fatti a che han giovato tante preparazioni chimiche, che hanno costata un' infinita fatica? Che non si disse della neve di Marte, dello stomatico di Poterio, della materia Perlata, della Magnesia, delle goccie d'Inghilterra, del segreto di Milord Bukling, ec.? Eppure caduta la grazia, che recar suole a tutto la novità; tengonsi oggidì per quel che sono, cioè a dire per inutili calcine, per veleni raddolciti, e per aspri solimati, che in vece di confortare lo stomaco, il premono gravemente con vomiti, e nausee? La Francia ammirò con singolari applausi la polvere di Bal, l'oro dei Certosini, ed altre pellegrine medicine,

fin-

finchè preoccupata dalla novità, e rarità dei rimedj, sembravagli d'ottenerne già maravigliosi successi; ma conosciuta la quiddità delle cose, cessaron gli applausi; anzi per lo contrario, succedendo sovente sinistri avvenimenti fu d'uopo abbandonarne l'uso, e perderne eziandio la memoria. Ma v'è di più. Accade sovente, che le belle doti d'un semplice dalla natura avute in dono, per tante purificazioni, affatto si perdono. La corteccia del Chin-China può servire d'esempio fra gli altri. Dopo lunghe fatiche usate per esaltare le sue facoltà, e conseguirne, giusta l' asserzione dei chimici, un purissimo estratto, sale, tintura, o magistero, finalmente, toltane la bellezza del nome, sperimentansi inutili medicine, inettissime a domare febbri; dove per lo contrario la sola polvere della corteccia prontamente le vince. Alcuni, che pensano con lunghe operazioni di conseguire delle nobilissime tinture, e dei preziosi elisiri, finalmente non raccolgono per frutto de' loro travagli, che una feccia inutile, vestita di forme affatto nuove, e senza uso alcuno. Quindi la vera prudenza consiglia di non prestar fede, se non a quei rimedj, che sono resi quasi infallibili dalla sperienza. Il male si è, che succede dell'arte medica, come dell' altre cose del mondo. Vi sono molti, i quali essendo troppo amanti dei loro rimedj, mai si saziano di lodarli, e d'attribuire loro effetti, che a verun'altro non venne fatto d'osservare giammai. Ciò può facilmente vedersi in tanti libri dove sembra, che solo si pensi alle lodi del rimedio senza curare se sieno vere o false, se la preparazione ne sia sicura, e legittimi gl'ingredienti. Io lo replico ancora: non condanno le fatiche dei valentuomini, che si sono esercitati nella chimica, perchè noi gli siam debitori, quando altro non fosse, di molte belle scoperte, che hanno contribuito non poco ad illustrare la medicina; ma io sol dico, che in proposito dei rimedj, da'quali dipende o la guarigione, o la morte degl'infermi, si dee procedere con molta circospezione, e non preferire l'amore per le proprie scoperte al giovamento universale. Queste riflessioni, che io

vi

vi partecipo, le ho anche comunicate al sopraddetto professore di chimica, il quale non vi ha trovato che dire, ed anzi ha aggiunto d'essere in pensiere di pubblicare quanto prima un trattato contenente i soli rimedj chimici più sicuri, proscrivendo gli altri, che sono incerti. Ei pensa in oltre di mostrar la maniera, onde la chimica, per altro tanto utile alla medicina, dee correggere, e regolare i suoi errori. Siccome ad una profonda cognizione di chimica egli aggiunge anco un vasto intendimento nelle altre parti della medicina, così v' ha luogo a sperare, ch'ei renderà un notabil servigio a quest'arte.

Il cavaliere di Maisin, il quale m' avea promesso di accompagnarmi nel mio viaggio, non è ora in istato d'effettuare la sua promessa, a cagione di certi affari che 'l costringono a trattenersi in questa città. Egli mi ha mostrato del dispiacere per ciò; ed io non ne provo meno di lui per esser egli soggetto di molta capacità, di vasta letteratura, e di un'amena società.

Ho ricevuta l'ultima vostra lettera, la quale mi ha recato un singolar piacere. Continuatemi la vostra corrispondenza, ch'io non mancherò dal canto mio di farvi partecipe della mia. Sono intanto con tutto l'affetto, ec.

Parigi li . . .

LETTERA XIX.

Descrizione della gran Città del Cairo.

TIMANTE AD ARISTO.

SOno circa due settimane, o caro Aristo, che sono giunto al Cairo; e benchè questa città in se contenga molte ammirabili cose, ciò non ostante sono in istato di darvi ragguaglio delle più importanti. Ella divi-

dividesi in Cairo vecchio, ed in Cairo nuovo. Il vecchio situato a destra d'un braccio del Nilo, è quasi disabitato, essendovi appena 4000. persone, e reca un certo orrore il veder sparse da per tutto le sue rovine. Vi si veggono i magazzini di Giuseppe, i quali occupano uno spazio, che gira circa un miglio, con un muro, che li circonda da ogni lato. Eglino son divisi in quattordici spaziose piazze, nelle quali conservasi oggidì il grano a cielo scoperto; perchè o non piove, o se pure questo succede, lo è con poche goccie in Egitto.

Il Cairo nuovo da alcuni detto Memphis, che altri vogliono sia l'antica Babilonia, è situato vicino alla destra riva del Nilo. Fiorì molto mentr'ebbe i Soldani, proprj Re della famosa, ma sventurata stirpe de' Mammelucchi. E'andata quindi mancando a poco a poco da più di due secoli in quà, ch'è passata sotto il dominio de' Turchi. Questa gran città fu fabbricata in forma di triangolo; e quantunque sia ora capo del basso Egitto, non è però come ilfu per lo innanzi, nè come alcuni la decantano; perchè la continua peste, che affligge quel regno, l'ha renduta qualche fiata molto sminuita d'abitatori. Ella è però molto grande, mentre contiene ventiquattromila contrade, ed altrettante moschee: quanto alla sua presente popolazione, mi viene assicurato, ch'ella contenga più di tre milioni d'anime. Alcuni però non convengono affatto di tal numero eccedente, fondati sopra il circuito della città, la quale non compreso il Cairo vecchio, e borghi, gira circa dodici miglia. E'bensì vero, che essendo le strade strettissime, ed abitando in una medesima casa da 20., e 30, e forse anche 50. persone, io non ho veruna difficoltà a credere, ch'ella contenga la sopraddetta popolazione.

Le case di questa metropoli non sono punto abbellite di marmi, nè fabbricate di pietra viva, ma di mattoni malcotti, disposti senz' alcuna grazia, e magnificenza. Solamente in due porte della città a Levante, che sono serrate, vedesi qualche ornamento di marmo.

Nel

Nel rimanente può dirsi un fondaco delle più preziose mercanzie, che siano portate dai persiani; siccome di tutto ciò, che fa di mestieri per sostentamento della vita umana, vendendosi quivi a vilissimo prezzo carne, frutta, pane, ed altro, in guisa, che col valore di tre franchi può farsi un lauto banchetto.

Quest' antica, e grande città, vogliono alcuni, che fosse composta di cinque città distinte, ma non divise; nell' estremità d' una delle quali cominciava l' altra, a somiglianza d' una catena, i cui anelli sono in sè distinti, ma non divisi. Di queste città parlando il Profeta Isaia (*a*), una ne chiamò *Città del Sole*, ch' era la principale, perchè forse v' abitava il Re. Di essa non trovasi più altro vestigio, che un' aguglia, con alcune anticaglie, e chiamasi oggidì *Mataria*. La seconda città si chiamava *Aamis*, quella appunto, che Faraone diede a Giuseppe, ed alla sua famiglia. La terza era detta *Misrin*, fabbricata da Mesrin, figliuolo di Cham, e nipote di Noè. La quarta appellavasi *Bubrillon*, edificata in onore, e col nome di un' idolo detto *Abrillon*, il cui Tempio era vicino al Cairo vecchio, ed oggidì vi si vede una Chiesa di Cristiani. La quinta era *Memphis*, distrutta dai Maomettani sotto l' Imperadore Eraclio, e poi rifatta col nome di *Tesdar*, cioè Vittoria. Il Cairo nuovo non ha lo splendore, nè la grandezza dell' antico, che componeasi delle mentovate città. Dicesi, ch' egli sia stato fabbricato da *Kahara* moglie d' un Re Saraceno, del qual nome fecesi in appresso quello di Cairo, per l' ignoranza della plebe.

Li giorni passati mi sono portato a vedere il castello, ch' è nella parte più eminente della città. Egli è situato in una piazza più tosto larga, nel fine della quale si veggono due porte, che danno adito al castello. Io entrai per la destra; e passate due altre porte vidi un giro d' alte mura, come una cupola di Chiesa,

(a) *Isaia cap.* 19.

ſa, ma ſcoperta, dove mi fu detto, ch'era il Divano, o ſia tribunale, in cui dava udienza Giuſeppe. Altro non v'è di buono, ſe non 38. groſſe, ed alte colonne di marmo. Da queſto piano ſi paſſa in un'altro cortile, d'onde ſi va alla torre, in cui ſi conſerva il danajo pubblico per la paga di trentamilla Giannizzeri, che deono ſempre trovarſi nel regno. Nella ſuddetta torre non ſi permette l'ingreſſo ad alcuno, come neppure negli appartamenti dell'Agà dei Giannizzeri, e del Baſsà, che ſono contigui a detta piazza.

Paſſai quindi a vedere il pozzo di Giuſeppe. Vicino al pozzo vi ſono quattro buoi, i quali volgendo una ruota tirano l'acqua, con lunghiſſime corde, che va poſcia a verſarſi in certi vaſi di creta. Calai con un lume acceſo ſino al primo piano per certi gradini tutti tagliati nel ſaſſo. Quivi trovai quattro altri buoi, che giravano a vicenda una macchina, in virtù di cui paſſa l'acqua dal fondo del pozzo in una ciſterna fatta a tal fine nel medeſimo piano, d'onde poi la tiravano i buoi di ſopra. Feci gettarvi dentro una fiaccola acceſa per vederne la profondità, e poſcia delle funi per miſurarla. Per quanto potei oſſervare, egli ha due lati uguali, ma non è perfettamente quadrato, eſſendo due lati di 22. piedi l'uno, e gli altri due di 15. Quanto alla profondità, vi ſono 141. piedi dalla bocca ſino al piano ov'erano i ſecondi buoi, e quindi altrettanti fino alla ſorgente dell'acqua, che fanno in tutto 282. piedi. Li gradini per ſcendere alio in giù, ſono in più luoghi conſumati, ed in altri coperti dal fango, per lo continuo ſalire, e ſcendere de' buoi, e generalmente diſuguali, ed interrotti. Io volea contarli, ma a motivo di ciò non m'è riuſcito; nulladimeno potranno eſſere circa 250. Il più ammirabile di queſt'opera ſi è l'eſſer tutto tagliata nel vivo ſaſſo, non ſolo il pozzo, ma la ſcala medeſima, per cui vi ſi ſcende. Alcuni ſon di opinione, che queſto pozzo ſia ſtato fatto da Giuſeppe il Sultano, fondati ſopra il non eſſervi ſtata tale città in tempo di quel Giuſeppe, di cui ſi crede eſſer egli ſtato l'autore. Altri ſoſtengono, e la lo-

ro

ro opinione è la più ricevuta, che sia stato cavato dopo 2298. anni dalla creazione del mondo.

Il castello soprammentovato è una piccola città di tre in quattro miglia di circuito; non ha però alcuna sorta di fortificazione moderna, che il possa lungamente difendere: anzi le sue torri sono vecchie, rovinate in più parti, e senza l'artiglieria necessaria, di modo tale, che poche cannonate lo spianerebbono affatto. Io più tosto lo direi mucchio di case confuse, che regolare fortezza. Tutto ciò, che vi si scorge di bello, si è la veduta della città, che tutta si scuopre dal castello, e la bella prospettiva, che fa l'infinito numero delle moschee.

Volendo io vedere qualche palagio dei Signori della città, mi feci condurre in uno dei più famosi. Il padrone non vi era perchè trovasi da qualche tempo a Costantinopoli. Il maggiordomo mi ricevette molto cortesemente nella galleria, dandomi del caffè, de' sorbetti, e da fumare. Una scala a sinistra della porta, la qual'era tutta coperta di viti, disposte a guisa di piramidi, conduce alla galleria, ov'era il *Sffà* copertto di stuoje, e fini tappeti, con varj origlieri per sedere alla maniera di oriente. Mi trattenni di buona voglia nella galleria per godere del fresco e della veduta del cortile, e del giardino, adorno di cipressi, palme, viti, melaranci, e cose simili. Passai poscia a vedere alcune ottime stanze, vagamente dipinte e dorate all'uso del paese, con bei tapeti di Persia nel suolo, Per lo cortile, ch'è più tosto grande, givano pascolando daini, e capre selvaggie molto belle.

Andai poi a vedere il palagio dell'Ammiraglio soprantendente della caravana della Meca, il quale si trovava pure assente ed al comando della medesima, numerosa di più di cinquanta mila pellegrini. Questa carica gli rende più di centomila scudi, perchè il Gransignore gli dà mille zecchini il giorno per tutto il tempo, che dura il viaggio. Il cortile di questo palagio è più grande dell'altro sopramenzionato, in mezzo a cui sotto un grand'albero di mori bianchi vi è il Soffà,

per goder il fresco. Vi osservai una bianca capra della Meca, molto vaga a vedere, che avea la lana morbida come seta. Le capre del Cairo sono molto differenti, perchè hanno l'orecchie, come un cane bracco, e il pelo, come un levriere: quindi è, che i Francesi ne portano, come per meraviglia in Francia.

L'altro giorno mi portai quattro leghe lungi dal Cairo verso Oriente, per vedere un' antica aguglia, posta nel luogo detto *Mattaria* in un giardino, che chiamano *del Balsamo*. Quest'aguglia ha tre piedi e mezzo di diametro nella parte inferiore, e 58. di altezza, con geroglifici egizj per tutte e quattro le faccie. Dentro il suddetto giardino vi è una fontana, sopra cui vi è tradizione, che si riposasse la Vergine Santissima, quando venne in Egitto col Bambino Gesù, e San Giuseppe, all'ombra di un grand'albero, che vi era dappresso, il quale viene tenuto in molta venerazione.

Un'altra cosa debbo ragguagliarvi in proposito di fabbriche, che è la Chiesa, ch'io vidi de' Copti, per l'addietro dei Greci. Ella non è molto grande, solamente vi osservai un'altare nel coro, presso a cui sopra di 8. gradini sta situata la sedia del loro Patriarca. Su questo altare i Preti dicono messa, leggendola nell' antica lingua egizia, di cui, per la loro ignoranza poco, o nulla comprendono il significato; quindi molti sono di opinione, che la loro non sia precisamente l' antica lingua egizia, ma una corruzione di questa, framischiata col dialetto dell'Araba.

Jeri vidi due cerimonie molto curiose. La prima si è quella del Nilo. Il Bassà con pomposo accompagnamento si portò a tagliar l'argine di un piccol braccio del Nilo detto *Xalic*, acciò l'acqua potesse passare pel Cairo nuovo, ed irrigare il paese. Il bello si è che gli abitanti preveggono la buona, o mala raccolta dell'anno dalla escrescenza dell'acque un certo stromento, che chiamasi *Niloscopio*, il quale fa vedere la misura dell' aumento dell'acque; e quando queste son giunte al sommo, un banditore ne pubblica la misura al popolo. L'altra cerimonia si fu l'ingresso del successore al Beglier-

glierbei, o sia Bassà comandante, e soprantendente di tutti gli altri di Egitto, il quale risiede in questa città. Ecco, come seguì la funzione. Precedevano prima alcune persone a cavallo, che suonavano piccoli tamburi, e trombe all'uso del paese, e 200. soldati ben vestiti sopra buoni destrieri. Venivano appresso due persone, una delle quali portava la scimitarra, e l'altra in un bacino coperto di un drappo di seta, le braghe di panno rosso, dette *schuff*, e gli stivali. Seguiano poscia cento Giannizzeri a piedi ben vestiti di panno verde, e incarnato, colla loro gran berretta larga, che gli cadea sulle spalle, sostenuta sulla fronte da una lamina d'argento, vagamente lavorata. Per ultimo veniva l' Agà, che portava in petto la lettera del Gransignore, e il Chiaja. A costoro succedeano due altre compagnie di soldati a cavallo vestiti di rosso, che similmente marciavano a due a due, portando taluni sovra le spalle alcune mazze coperte nell'estremità d'argento massiccio, in segno di essere uffiziali. Tutta questa brigata andò in castello, dove l'attendea il Beglierbei antecessore, e così ebbe fine la funzione.

Io penso quanto prima di portarmi a vedere le famose piramidi. Procurerò di osservarle con tutta l'attenzione, e vi comunicarò le scoperte, che saranno da me fatte. Conservatemi intanto il vostro affetto, e credetemi ec.

Nel Cairo li...

LETTERA XX.

Idea detta Città di Brusselles, ed Anversa.

ARISTO A TIMANTE.

SOno sei giorni, che sono giunto in Anversa; ma siccome, mi sono trattenuto qualche tempo a Brusselles, così non sarà mal fatto, che io vi dica qualche cosa di quella città Ella è situata nel Brabante, di cui ne è la capitale, Se si riguardano le campagne, che la circondano, elleno sono amenissime, e quanto mai può dirsi fertili del necessario alimento, in guisa tale,

 che

che rariſſime volte i ſuoi cittadini ſanno, che coſa ſiaſi careſtia. Se ſi pon mente al clima, il cielo è molto benigno, e l'aria molto pura. Gli abitanti ſono molto induſtri, particolarmente nel lavoro dell'armi, e degli arazzi. Le femmine ſon belle, e ben colorite; ma io non potei rattenere le riſa in veggendo la ſtrana foggia di veſtire di alcune di loro. Molte portano un cappello in teſta con ſopra un certo giro fatto a guiſa di piattello coperto di un drappo nero; altre una berretta con un gran fiocco nella ſommità, e tanto l'une, che l'altre un mantello tutto increſpato.

Circa il materiale della città, ella è cinta di buoni baloardi, ed altre fortificazioni, le quali ſono reſe inutili dal ſito, ſignoreggiato da varie eminenze. Paſſa per mezzo di lei il fiume *Sinna*, le cui acque entrando in due profondi canali, vanno a renderſi nella *Ruppella*, e nella *Schelda*; e in queſta maniera paſſano groſſe barche piene di varie merci dalla città al mare, e dal mare alla città. Le caſe dei cittadini ſono molto belle, quelle de' nobili magnifiche, quella del comune ragguardevole, ed adorna di un bel campanile. In queſta eſercita la giudicatura il Borgomaſtro, con uno degli Schiavini, da cui appellaſi al Conſiglio dei ſette Schiavini, e quindi a quello del Brabante.

Il palagio della Arciducheſſa governatrice, con tutta la ſua architettura irregolare, non laſcia di eſſer bello, e grande. Trovaſi primieramente una piazza chiuſa da balauſtri di pietra, ove dimora la guardia; quindi una ſpazioſa corte, con una bella fontana. E di là ſalendoſi pochi gradini ſi viene nella prima ſala delle guardie Tedeſche. A ſiniſtra vedeſi una bene inteſa Cappella ſoſtenuta da due ordini di colonne, che mi fu aſſicurato eſſere vuote al di dentro, in modo tale, che un uomo vi potrebbe ſalire fino alla ſommità. Non molto diſcoſto dalla Cappella montaſi alla ſeconda ſala di guardia, ch'è più toſto piccola; d'onde ſi entra ad una ben' adorna anticamera, e finalmente a quella dell'udienza.

Il Parco è ſituato in un dilettevole piano con una fontana, e diverſe ſtatue di marmo lungo il muro, che il termina. A deſtra vi è un'ameno boſchetto con più

ſorti

ſorti di folti alberi, che difendono da' raggi del Sole, e che fan godere una freſchiſſima ombra. I ben compartiti viali, le molte peſchiere, le caccie riſervate, e tutto in fine contribuiſcono a trattenere gradevolmente in quel ſoggiorno. Nel mezzo del boſco ſcorgeſi un bel piccolo palagio, entro cui ſon poſte venti ſode colonne, e ſopra di eſſe fabbricata una piccola caſa, circondata da ogni lato da traſparenti criſtalli. Tiene a fianchi una bella fontana, ed un piccol giardino di fiori eſtremamente delizioſo.

Quanto alle chieſe, ſon elleno in gran numero, di architettura magnifica, e bene adornate; ſpecialmente la Cattedrale in cui ſi veggono buone colonne, a ſtatue di marmo, e fra le coſe più degne di memoria, tre oſtie le quali per una coſtante tradizion del paeſe ſi ha, che ſendo ſtate traffitte da certi Eretici, grondaron ſangue.

Le piazze pubbliche ſon molte, tutte ſpazioſe, e belle: ma il primo luogo ſi dee a quella che chiamaſi *des Sablons*, ove ſi fanno gli ſpettacoli publici, e forſe, ch' ella ſerba tal nome dall' antico coſtume di ſpargerſi gli anfiteatri d' arena.

Per altro la città è più toſto grande, e ben fornita d' Abitatori. La lingua, che più comunemente ſi uſa è la franceſe, ſpezialmente fra la nobiltà, uſando poi la maggior par. del popolo la fiamminga.

Vengo ora ad Anverſa. Ella è detta nella comun favella del paeſe Ante-*Vverpen*, ed è capo di un marcheſato, iſtituito ſecondo alcuni dall' Imperadore Ottone ſecondo, e che s' appella perciò del ſacro Romano Impero. La città è ſituata ſulla deſtra ripa della *Schelda*, e quando ſi aveſſe a ſeguitar ſempre l' obliquo cammino del fiume, diſcoſta preſſo a diciaſſette leghe dal mare. Queſte acque circondano i ſuoi forti baſtioni, e la famoſa cittadella. Sulle mura, per altro ben terrapienate, veggonſi lunghe file di alberi per diporto, e ricreazione degli abitanti, e queſta ſi fu invenzione dell' Imperadore Carlo quinto, allor quando ampliolla di 1600. paſſi di lunghezza, e 244. in larghezza. Per quello, che concerne alle abitazioni, diceſi, che ve ne ſiano 13500.

 ben

ben ordinate, e comode; e quanto agli abitatori, non se ne può troppo agevolmente determinare il numero, perchè essendo città di traffico, benchè molto dicaduto dall'antico, vi è sempremai gran copia di stranieri. Il fiume è per lo più ripieno di legni mercantili, e vi è un considerabile giro di soldo, che viene impiegato nella compra, e vendita di varie mercanzie. Le strade sono lunghe, diritte, e ben lastricate di selci; e le piazze spaziose, e belle, sopra tutto quella dei mercanti, che chiamasi *nuova Borsa*. Questa borsa, mi viene assicurato essere più grande di quella di Londra, ed anche più ragguardevole, a cagione dei superbi archi sostenuti da 43. colonne di marmo. Nelle loggie superiori si veggono molte ricche botteghe, ma spezialmente vi si fa gran mercato di buoni quadri; il che nasce dall'avere i Fiamminghi nulla meno degl'Italiani una particolar affezione ed abilità al dipignere. I mercanti hanno un'altra abitazione detta la casa Oosterling, la cui circonferenza viemmi assicurato essere di circa 300. cubiti.

Trà migliori edifizj contasi anche il palagio del comune, o sia dei Tribunali, adorno tutto di bellissimi lavori di fino marmo, giusta le regole di un'ottima architettura. Vi sono due appartamenti principali: il primo, ove s'assembla il Consiglio, ed altri Giudici inferiori, ed il secondo, ove raunansi le Camere dette *di pace*, per trattare varie occorrenze del comune. La città governasi per mezzo di 18. Senatori componenti il mentovato Consiglio, fra'quali sono due Consoli, uno interno, che dicesi ancora *Princeps Senatus*, e l'altro esterno, il quale regola certe cose, che appo i Romani spettavano all'*Edile*, od al Pretore Urbano. A questo Consiglio s'appella da' Tribunali inferiori, che si estendono anche a due Prefetti della città, un nobile, e un cittadino.

La sopramentovata cittadella fu fatta fare da Filippo secondo nel 1567. Vien circondata da cinque bastioni ben fatti con cortine terrapienate; e tralle cose più rare mi sono state mostrate certe barche di cuojo, con

cui

cui erano una volta venuti gli Ollandesi a sorprenderla.

Circa le Chiese, il primo luogo si dee a quella della Beata Vergine, per l'addietro semplice Collegiata, ma nell'anno 1559. ad istanza del Re Filippo fatta Cattedrale dal Papa Paolo IV. Tutto vi è ben disposto, e regolato; ma il campanile è molto maraviglioso, imperciocchè alla straordinaria altezza di 484. cubiti s' aggiugne la perfezione, e bellezza del lavorio, per ogni parte, ch'ei si riguardi. In appresso merita di esser veduta quella della Casa Professa dei Padri Gesuiti; tutta bene incrostata di marmi, abbellita di famose pitture, e fregiata di molt'oro; per tacere di due ordini di belle colonne di marmo situati l'un sopra l'altro sino al numero di 36. che sostengono la gran nave di mezzo. Quella dei Padri Carmelitani è bellissima sì per l'architettura, come per li ornamenti, e pitture; ma più d'ogni altra cosa è da osservarsi attentamente in lei una bellissima battaglia, con un paese scolpito in marmo, con un disegno, che non può essere più naturale.

Per quel, che s'attiene ai cittadini, sono di belle fattezze, e così perspicaci d'ingegno, che nel 1585. dier molto che fare al valoroso Alessandro Farnese Duca di Parma, il quale teneagli strettamente cinti di assedio: e giunsero anche per difesa della patria a porre in opra alcune macchine da guerra fino a quel tempo inusitate.

Io mi tratterrò diverso tempo in questa città, ove ho da terminare varj interessi. Sono ec.

Anversa li...

LETTERA XXI.

Esatta descrizione delle piramidi d'Egitto, con altre cose curiose.

TIMANTE AD ARISTO.

RItornato al Cairo, dopo d'essere stato a rimirare le Piramidi, stimo mio dovere ragguagliarvi del

più maraviglioſo, che ſcorgeſi in queſte moli prodigioſe di pietra.

La prima, che io vidi, che è la più vicina al Cairo dalla parte di Settentrione tiene 208. ſcaglioni di pietra di differente altezza, che ſtimaſi eſſere già ſtati coperti di marmi tolti col tempo per uſo d' altre fabbriche. Tutta l' altezza perpendicolare è di 520. piedi, la larghezza da un lato all' altro 682. il piano della ſommità è compoſto di 12. pietre, che fanno ſedeci piedi, e due terzi in quadro; d' onde diceſi, che una freccia tirata da valente arciero non oltrapaſſarebbe la baſe della medema piramide. Alla porta ſi ſale per 16. gradini dopo i quali ſi entra per un piccolo ſentiero di figura quadrata ſempre uguale alto circa tre piedi, largo circa altrettanti, e lungo 76. Dopo ciò, trovaſi un luogo di circa 10. piedi, da cui s' entra in un' altro cammino della ſteſſa lunghezza di 76. piedi, che va all' in ſu. A capo di queſto luogo ſi trovano due ſtrade, una paralella all' Orizzonte, lunga 12. paſſi, con una ſtanza in fine, e l' altra larga 6. piedi, e lunga 162. In fine di queſt' ultima ſtrada s' entra, come per un corridoio in una ſala lunga 32. piedi, larga 16. ed alta 19. il cui ſoffitto è piano, e compoſto di 9. pietre. Entro sì fatta ſala, che è verſo la terza parte della piramide vedeſi un ſepolcro vuoto, chiamato di Faraone, di marmo bianco, roſſo, e nero, che ha circa 7. piedi di lunghezza, 3. di larghezza, ed altrettanti d' altezza: piccolo ſpazio in vero per capire un sì poſſente Monarca, ſe gli uomini ſi miſuraſſero colla potenza. Scorgeſi ancora dalla miſura di queſto ſepolcro, che gli uomini di oggidì ſono tanto grandi quanto erano quelli di 3000. anni addietro.

Tra le accennate due ſtrade, trovaſi a deſtra un pozzo, che va all' ingiù per una linea in parte obbliqua perpendicolare all' Orizzonte, che fa la figura del Lamed Ebraico, in cui dopo 77. piedi di lunghezza, v' ha una fineſtra quadrata, per cui s' entra in una piccola grotta cavata nella pietra, che ſtendeſi ad Occidente. Quindici piedi in giù di queſta grotta trovaſi una ſtra-

ſtrada obbliqua tagliata nella pietra medeſima larga circa due piedi, ed alta circa altrettanti, che va per 123. piedi allo in giù; dopo di che è ſerrata di arena, e di pietre. Diceſi, che da queſta ſtrada ſi paſſava per vie ſotterranee fino alla teſta vuota di un Idolo, che era non molto lungi dalla piramide. La parte, che reſta di queſt' Idolo dalle ſpalle ſino alla ſommità del capo ha 26. piedi di altezza, e dall' orecchie ne hà almeno quindici.

Dugento paſſi lungi dalla ſopradetta piramide verſo Ponente ſe ne vede un' altra uguale in altezza alla deſcritta. La pianta è poco minore, e con difficoltà ſi può ſalire in cima per le concavità delle pietre corroſe dal tempo, tanto più, che non ha gradi all' in fuori come la prima. Vicino a queſte due piramidi ve n' è un' altra una quatta parte meno piccola, fondata ſopra l' eminenza di una rocca. Verſo Settentrione ſcorgonſi le piramidi delle mummie lontane due ore di cammino, ed ugualmente diſcoſte dal Cairo. Se ne contano fino al numero di 11. la maggiore delle quali è da ciaſchedun ſuo lato 643. piedi. Vi ſi entra da Settentrione, quaſi alla quarta parte della ſua altezza, ma non nel mezzo della linea orizzontale; perchè dalla parte d' Oriente ha 316. piedi, e da Occidente 327. Evvi una ſola ſtrada, che ha 3 piedi e mezzo di larghezza, e 4. di altezza ſempre calando per lo ſpazio di 267. piedi in fine di cui v' è una ſala lunga 27. piedi e mezzo, e larga 11. colla volta fatta a forbice, o ſia a dorſo d' aſino. Nell' eſtremità di tal ſala vedeſi un' altra ſtrada paralella all' Orizzonte, che ha 3. piedi di larghezza, e 9. e mezzo di lunghezza, per cui ſi paſſa in un' altra camera lunga 21. piedi, e larga 11. colla volta fatta parimente a dorſo d' aſino, e molto alta. Dalla parte di Occidente, ove ſi ſtende la ſua lunghezza ha una fineſtra quadrata lontana circa 24. piedi dal ſuolo. Da queſta camera s' entra in un' altra aſſai larga all' altezza d' un uomo paralella all' Orizzonte, e lunga 13. piedi, a capo della quale v' ha una gran ſala colla volta fatta all' iſteſſa guiſa lunga circa 27. piedi, e larga 24. Il pavimen-

mento è di vivo sasso, con alcune punte, che sporgono inegualmente in fuori, lasciando nel mezzo un certo spazio.

Ad un' altra piramide vicina non può salirsi, perchè le pietre non formano gradini al di fuori, come le descritte. Misurata questa da un lato all' altro, la trovai larga *631.* piedi, le altre *9.* piramidi, toltane una eguale alla mentovata, sono generalmente mezzane, e piccole, costruite però di differenti lavori, e di pietre di tale smisurata grandezza, che sembra quasi impossibile averle potuto riporre in quel luogo.

I Cronologi, ed autori Arabi son di parere, che queste piramdi sieno state fabbricate da un certo Re di Egito chiamato *Saurid* trecent' anni prima del diluvio, ed intrecciano la favolosa narrazione con tante altre favole, che non lascian luogo a scorgere la verità. Eglino scrivono, che questo Re avendo avuta una visione, in cui gli parve esser voltata la terra sossopra!, gli uomini star distesi colla faccia in terra, e cadere le stelle dal firmamento, si turbò molto, ma tenne segreta la cosa. Un' altra volta gli parve vedere le stelle cadere dal cielo in forma di uccelli, che servivano di guida agli uomini per condurli dentro due grandi montagne, dalle quali poscia rimaneano fracassati, e le stelle divenivano oscure. Spaventato da tali visioni, raunò un Consiglio di 130. indovini di tutte le Provincie d' Egitto, fra' quali trovavasi il famoso *Aclimon*, a' quali esposto il sogno, giudicarono, e predissero, che dovea venire un gran diluvio, da cui correa rischio l' Egitto di esser sommerso; e che ciò dovea seguire indi ad alcuni anni. Udito ciò dal Re, fece edificare queste piramidi, ed alcuni condotti sotterranei dentro la Provincia nominata *Alseida*, affine di distornare l' acqua del Nilo. Intanto fece porre entro le piramidi quanto avea di prezioso, e dopo essere state finite, le fece cuoprire d' un bel drappo di seta, e fecevi una pomposa festa col concorso di tutti li suoi sudditi. Raccontano molte altre favole di tal natura; e fra l' altre i Copti una bellissima ne scrivono ne' loro libri, cioè, che sotto la gran piramide vi sia un' iscrizione del tenore seguente.

» Il

„ Il Re Saurid ha fabbricate le piramidi, e le ha-
„ nite in 6. anni. Chiunque verrà dopo di lui, o cre-
„ derassi tanto potente, com'egli è stato, intraprenda
„ di distruggerle in 600. anni, benchè sia più facile di
„ distruggere una fabbrica, che di elevarla. Egli le ha
„ coperte di seta, vegga un'altro di coprirle di stuoie.

Dopochè il Califfo *Almamoun* entrò in Egitto, ebbe curiosità di sapere, che cosa fosse racchiusa entro queste piramidi; e quantunque gli rappresentassero la cosa impossibile, egli nondimeno a forza di aceto, e di fuoco, com'anche di ferri temperati in una particolar maniera, superò ogni difficoltà. In fatti la porta, che vedesi nella gran piramide, fu opra di lui, ma trovossi però dentro d'un muro larghissimo, tesoro tale, che rinfrancò la spesa dell'apertura. Fu anche trovato un pozzo quadro, e da tutti i lati delle porte, per cui entravasi a certe volte, ov'erano corpi morti, involti in tela. Verso l'alto della piramide s'abbatterono in una pietra, entro cui era una statua d'un uomo contenente un corpo con una piastra d'oro sul petto tempestata di gemme, una spada di gran valore, e sopra la testa un carbonchio molto risplendente, grande quanto un uovo. Sotto la pietra furono trovati certi caratteri, che niuna persona al mondo non seppe spiegare. Aggiungono, che dopo che *Almamoun* ebbe fatto fare quell'apertura, molti v'entrarono, ma che ne morirono diversi. Quest'è quanto gli autori Arabi favolosamente ne scrivono.

La verità però si è, che queste piramidi sono state fabbricate per servir di sepolcri, come lo affermano Strabone, e Diodoro, e come apertamente si scorge dal sepolcro, che vedesi nella più grande, sia di *Cheopos*, come dice Erodoto, o di *Chemis*, come afferma Diodoro; e quantunque Aristotele dica, che i Re d'Egitto intraprendessero sì fatte fabbriche per esercitare la loro tirannia, e Plinio, per ostentazione di lor possanza e per tenere i sudditi occupati acciò non pensassero a rivoltarsi, con tutto ciò il fine principale si fu per servire di sepolcri, e conservarvi i corpi per lungo spazio di tempo, poichè, credendo eglino, che le anime sarebbono-

bono tanto tempo restate in compagnia de' corpi, quanto questi si fossero conservati interi, procurarono perciò con ogni studio di preservarli dalla corruzione imbalsamandoli, e riponendoli in sì famose fabbriche. Questo pensiero non è andato loro in tutto fallito, poichè dopo due, e anche tremila anni si sono trovati i corpi interi, e duri: ciocchè diede occasione a Platone, che fermossi tredici anni, di trarne la conseguenza dell' immortalità dell' anima.

I Re d' Egitto fecero le piramidi di tal figura, per farle più lungamente durare, mentre la parte superiore non carica l' inferiore, nè la pioggia può far loro alcun nocumento: non ostante che molti dicano, che le facessero in tal guisa per rappresentare la figura de' loro Dei, credesi anche con qualche fondamento, che dalla sommità delle medeme gli Egizj facessero le loro osservazioni astronomiche, e stabilissero il loro anno canicolare.

Essendo i gradi di queste piramidi di pietra massiccia, e ben lavorata, stimano Diodoro, ed Erodoto, che siano tagliati dentro le montagne dell' Arabia, che sono sopra Delta. In oltre crede Erodoto, che pietre d' una grandezza tanto enorme siano state levate in alto a forza d' ordigni, e macchine di legno poste sul primo grado per alzar le pietre al secondo. Diodoro però dice, che in quei tempi non essendo per anche state inventate le macchine, si facea un monte di terra dell' altezza, che bisognava, sopra cui conducendosi le pietre, si lasciavan poscia volteggiare verso la fabbrica.

Io non mi fermai a vedere le altre piramidi più lontane, che sono più di trenta sparse per lo diserto, ma andai a veder i pozzi, o sieno sepolcri delle mummie, che gli Arabi tengon nascosti per cavare danajo. Molti credono, che le mummie si trovino per entro i diserti dell' Arabia, e che siano corpi di persone soffocate, e sepolte dall' arena quando soffiano venti meridionali; ma s' ingannano fortemente, perchè altro elle non sono, che corpi degli antichi Egizj imbalsamati, e forse chiamansi mummie da un certo balsamo di

Persia,

Persia, che porta un simil nome. Se ne trovano molte entro alcune grotte sotterranee, presso le rovine dell'antica Memfi, ch'è tutta scavata di sopra, e di sotto. In queste grotte s'entra per certi pozzi quadrati fatti in guisa tale, che vi si può scendere, mettendo i piedi ne'buchi che sono ne'lati opposti. I pozzi sono tagliati in una pietra bianca tenera, che trovasi per tutti quei contorni dopo un braccio d'arena. Essi non sono tutti d'uguale profondità, ma i meno profondi sono di 42. piedi. Nel fondo de'medemi veggonsi delle aperture quadrate, ed una piccola strada lunga circa 15. piedi, che conduce entro alcune camere quadre fatte a volta, ciascuna delle quali è larga da cadaun lato circa 20. piedi. Da ogn'intorno vedesi una pietra, sovra cui sono i corpi imbalsamati, alcuni dentro casse di gelso nero, altri dentro tombe fatte dell'istessa pietra, a somiglianza d'un uomo colle braccia stese. Trovasi ordinariamente sotto la lingua di questi corpi una piccola lama d'oro del peso di due doppie; e perciò gli Arabi guastano tutte le mummie, che vendon poscia ai Turchi, ed alli Cristiani; benchè alle volte non ci trovino la sopraddetta lama. Presso alla testa di queste mummie trovansi anche certi Idoletti, ed a'piedi certe figure d'uccelli. Sulle pareti stanno intagliati alcuni geroglifici, che servivano forse d'epitafio: oltre a ciò sono in ogni camera molti sepolcri di fanciulli, ed altri. In ciascheduno poi di questi pozzi sono più camere, e grotte, che hanno comunicazione una con l'altra, senz'altro lume, che quello, che proviene dall'apertura del medesimo pozzo. Sceso entro uno di questi, trovai una camera venti piedi in quadro, tagliata nella pietra; all'intorno vi erano alcuni sepolcri, per quello, che poteasi giudicare, di persone qualificate. Non v'erano, che due mummie ordinarie, forse state poste di bel nuovo dagli Arabi, per prender danari. Elleno erano infasciate a guisa di bambini, e poste entro due casse di gelso assai grosse, e massiccie, nelle quali trovavansi alcune figurine di creta con un cranio imbalsamato.

Gli imbalsamavano questi cadaveri, aprendo loro il ven-

ventre con una pietra ben tagliente; poscia estraendone gl' intestini, li lavavano nel vino: e facendovi passare per entro una polvere aromatica, gli empievano di mirra, cassia, ed altri aromati, senza incenso; e rimessigli in fine dentro il corpo, lo ricucivano. Dopo ciò, ponevano il cadavere entro il nitro, e ve lo lasciavano 70. giorni, in capo a' quali lo lavavano di nuovo, e strettamente gli inviluppavano con fascie di lino, che ungevano con certa gomma, onde solean servirsi in luogo di sale. Metteano poscia questi cadaveri entro casse di gelso nero, grossolanamente fatte a figura di maschio, o di femmina; come se ne trovano oggidì nelle grotte, e pozzi mentovati.

Uscito dal pozzo, andai a vedere un certo labirinto, ove gli antichi davan sepoltura agli uccelli. Calai per uno stretto buco in una camera, da cui per un' altra apertura, sì fattamente stretta, e bassa, che mi costrinse a camminare col ventre per terra, passai in certe strade, in cui può camminarsi comodamente all' impiedi. Da amendue i lati di queste strade veggonsi alcune urne dove furon già sepolti gli uccelli, nelle quali altro non trovai, che poca polvere. Le suddette strade sono tagliate in una certa pietra nitrosa, e si stendono più miglia all' intorno, come sarebbe una città sotterra; e quest' è ciò che chiamano labirinto.

Nel ritornare al Cairo vidi gli esercizj militari, che faceano i soldati Turchi in un bel piano vicino al Nilo. Erano circa 4000 cavalli, che correano a due a due lanciando destramente nel corso un legno di palma. Questo spettacolo riuscimmi sommamente dilettevole per la grande agilità, e destrezza, onde fu eseguito. V' era presente anche il gran Bassà del Cairo, e molt' altri Bej, co' loro sudditi e schiavi. Di questi Bej se ne trovano fino al numero di 18. nel paese, i quali, viemmi asserito, ch' abbiano circa trecentomila scudi di rendita per ciascheduno, per mantenere con isplendore il lor rango, ed equipaggio, ch' è veramente molto magnifico, tenendo ogn un di essi nelle loro stalle centinaia di cavalli.

Io mi fermo tuttavia in questa città, per vederne sempre più la magnificenza, e la grandezza, e per istruirmi anche a fondo del costume delle nazioni orientali.

Ho ricevuta la vostra lettera scrittami da Anversa, e godo, che siate arrivato prosperamente in Fiandra. Continuatemi le vostre nuove, e la vostra corrispondenza, e credetemi con tutto l'affetto ec.

Nel Cairo li . . . .

LETTERA XXII.

ARISTO A TIMANTE.

Se sia lecito ad un Predicatore l'abbellire, ed ornare i suoi Discorsi.

Li giorni passati mi portai in una di queste Chiese principali ad udire un Predicatore, che fummi dipinto per eccellente. L'effetto corrispose in vero alla espettazione, poichè può chiamarsi il Principe de' Sacri Oratori. Egli accoppia in un grado eccellente la sodezza della dottrina e il nerbo del discorso a tutte le grazie dell'eloquenza. Nell'escire di Chiesa incontrai un celebre Letterato con cui ho fatta conoscenza da qualche tempo in qua; ed avendogli chiesto il suo parere sopra la predica udita, restai sorpreso in sentire, ch' egli condannava la maniera di predicare d'oggidì, dicendo, che la divina parola dovea esser semplice, e nuda, senza l'accompagnamento d'una vana eloquenza; ma a mio credere (come non mancai di rimostrarglielo sul fatto) egli in ciò fortemente s'inganna. Ecco le ragioni, che mi determinano a sostenere l'opinione contraria alla sua.

Sant' Agostino nel suo trattato della dottrina cristiana raccomanda al predicatore l'appigliarsi prima d'ogni cosa alla chiarezza, ma non pretende, che debba in essa trovare il suo termine. Non vieta, che si adoprino gli ornamenti del discorso, perchè sa, che sovente non può giun-

giungersi al cuore, che per via dell' intelletto, e che per muover l'uno, bisogna piacere all'altro. Ella è un' eccellente qualità, secondo il suo parere (*a*), il non amare, e il non cercare nelle parole se non le stesse cose, e non le parole; ma confessa nello stesso tempo, che questa qualità è molto rara; che se la verità è nudamente, e semplicemente mostrata muove poche persone; che la parola è come il cibo, che dee essere condito per essere ricevuto con diletto; e che per rapporto all' uno, ed all'altra, bisogna aver riguardo alla dilicatezza degli uomini, e donare qualche cosa al lor gusto.

Per questa ragione i Padri della Chiesa sono stati molto lontani dal vietare a coloro, che sono chiamati al ministero della predicazione la lettura degli autori antichi, e l'erudizione profana. Sant' Agostino dice, che tutte le verità, che ritrovansi nell'opere degli autori Pagani ci appartengono, e conseguentemente abbiam ragione di ricuperarle come nostro ben proprio, togliendole dalle mani degl' ingiusti possessori per farne un miglior uso. Vuole (*b*) che ad imitazione degl' Israeliti, i quali per ordine dello stesso Dio spogliaron l' Egitto del suo oro, e delle sue vesti più preziose, senza por mano a' suoi idoli, noi lasciamo agli autori Pagani il lor

(a) *Bonorum ingeniorum insignis est indoles, in verbis verum amare, non verba... Quod tamen si fiat insuaviter, ad paucos quidem studiosissimos suus pervenit fructus. S. Aug. de doct. Chr. lib.* 4. *n.* 26.

(b) *Sic doctrinæ omnes Gentilium, non solum simulata & superstitiosa figmenta . . . Quæ unusquisque nostrum, duce Christo, de societate Gentilium exiens debet abominari, atque devitare; sed etiam liberales disciplinas usui veritatis aptiores & quædam morum præcepta utilissima continent .... Quæ tamquam aurum, & argentum debet ab eis auferre Christianus ad usum justum prædicandi Evangelii. Vestem quoque illorum accipere, atque habere licuerit in usum convertendo Christianum. S. Aug. ib.*

lor linguaggio profano, e le loro superstiziose finzioni, e togliamo ad essi le verità, che vi si trovano, che sono come oro, ed argento, e le grazie del discorso, che sono come le vestimenta dei pensieri, per far servire e quelle, e queste alla predicazione del Vangelo. Cita (*a*) gran numero di Padri, che ne han fatto quest' uso ad imitazione dello stesso Mosè, che fu diligentemente istruito nella sapienza degli Egizj.

San Girolamo tratta la stessa materia anche più diffusamente in una bella lettera, in cui si difende contro i rimprocci de' suoi avversarj, che voleano imputargli a delitto l'impiegare ne' suoi scritti l'erudizione profana. Dopo avere accennati molti passi della Scrittura, ne' quali sono allegati degli autori Pagani, fa una lunga dinumerazione degli Scrittori Ecclesiastici, che ne hanno fatte valere le testimonianze della religione Cristiana. (*b*).

E' dunque molto da desiderarsi, che coloro i quali son destinati al ministero della predicazione, abbiano dapprincipio tratta l'eloquenza dalle stesse sorgenti, cioè dagli autori Greci, e Latini, che sono sempre stati considerati, come maestri nell' arte del parlare. Il sagro oratore dee avere imparato da loro a dispensare a proposito gli ornamenti del discorso, non per piacere semplicemente all' uditore, ed anche meno per acquistarsi del credito, motivi, che la rettorica stessa pagana ha giudicati indegni dell'oratore; ma per rendere la verità più amabile agli uomini, lor rendendola più aggradevo-

(*a*) *Nonne aspicimus quanto auro & argento, & veste suffarcinatus exierit de Ægypto Cyprianus doctor suavissimus, martyr beatissimus? Ibid. n. 61. Vir eloquentia pollens, & martyrio. S. Hieron.*

(*b*) *Quaris cur in opusculis nostris secularium litterarum interdum ponamus exempla, & candorem Ecclesiæ ethnicorum sordibus polluamus? S. Hieron. epist. ad Magnum.*

devole; e per impegnarli con questa spezie d'innocente allettamento a gustarne più volentieri la dolcezza.

Tutto il mondo sa, che l'eloquenza di Sant' Ambrogio produsse quest' effetto nell' animo di Sant' Agostino, in tempo, ch' egli era ancora incantato dalla bellezza dell' eloquenza pagana. Il gran Vescovo predicava al suo popolo la divina parola con tante grazie, e con tanti vezzi, che tutti li suoi uditori n' erano come rapiti fuori di sè stessi. Sant' Agostino non cercava nelle sue prediche, se non le grazie del discorso, e non la sodezza delle cose, ma non era in suo potere il fare questa separazione. Credette non aprire il suo intelletto, e il suo cuore, che alla bellezza del dire, ma v' entrò nello stesso tempo la verità, e se ne rese ben presto assoluta padrona.

Fece egli stesso dappoi un simil uso dell' eloquenza. Vedesi nella maggior parte de' suoi sermoni, che il popolo rapito dall' ammirazione, prorompeva in gridi d' applauso. Egli era molto lontano dal cercare, e dall' amare simili applausi; la sua umiltà profonda, e sincera n' era veramente afflitta, e faceagli temere il contagio di quell' avvelenato vapore. Ma d' onde mai ponno venire acclamazioni tanto frequenti, se non dalla verità posta in evidenza, e collocata in tutta la sua chiarezza da un uomo con sodezza eloquente?

Il principio, che ho stabilito secondo le regole di Sant' Agostino, che l'oratore sagro può, ed anche dee cercar di piacere all' uditore, ha bisogno d'esser chiuso fra certi termini, e domanda qualche dichiarazione. Sopra questo punto son da schivarsi due difetti; uno cioè di troppo cercare gli ornamenti, e le grazie del discorso, e l'altro il troppo trascurarle.

Circa il primo, egli è ben da condannarsi in un sagro oratore il pensare più a piacere al suo uditore, che ad istruirlo, più occuparsi nelle parole, che nelle cose, il troppo fondarsi sovra la propria fatica, e sovra la propria preparazione, lo snervare la forza delle verità, ch' egli annunzia con un' affettazione puerile di pensieri brillanti; in fine il falsificare, e 'l corromper

la pa-

la parola di Dio con una mescolanza di frivoli ornamenti.

San Girolamo (*a*), il cui gusto per l'eloquenza, e per le grazie del discorso, è conosciuto, non potea soffrire, che l'oratore Cristiano trascurando d'istruire sè stesso, e d'istruire gli altri nella stessa sostanza delle verità della religione, s'occupasse unicamente come un declamatore nel pensiero di piacere, e che l'augusta eloquenza del pergamo degenerasse in una vana pompa di parole solamente acconcia ad eccitare qualche leggiero applauso. Sant'Ambrogio pensava lo stesso, e volea, che s'esiliasse assolutamente dalla predica quella sorta d'ornamento, che non è atto, se non a indebolire i pensieri (*b*). Iddio ci manifesta presso Ezechiello quanto detestava l'infelice disposizione degl'Israeliti schiavi in Babilonia (*c*), i quali in vece di approfittarsi delle funeste predizioni, che il suo Profeta lor facea da sua parte, ed esserne utilmente spaventati, andavano ad udirlo unicamente per lo diletto, come si va ad un concerto di musica. Quali rimproveri non avrebbe egli fatti allo stesso Profeta, se avesse dato luogo ad un'abuso sì indegno, non applicandosi, che a lusingare l'orecchio de'suoi uditori con una dolce armonia, e un vano suono di parole? Quest'è la pittura naturale di que'sermoni, de'quali altro non resta, che la sterile rimembranza del piacere avuto in ascoltarli. Un Pagano lagnavasi nel suo tempo (*d*), che queste sorti di deli-

(a) *Nolo te declamatorem esse & rabulam, garrulumque sine ratione: Verba volvere, & celeritate dicendi apud imperitum vulgus admirationem sui facere, indoctorum hominum est. S. Hieron. epist. ad Nep.*

(b) *Aufer mihi lenocinia, fucumque verborum, quia solent enervare sententias. S. Amb. comm. lib.* 8.

(c) *Et es eis quasi carmen musicum, quod suavi dulcique sono canitur: & audiunt verba tua, & non faciunt. Ezech.* 33. 32.

(d) *In ipsa capitis, aut fortunarum pericula irrupit voluptas. Quintil. l.* 4. *c.* 2.

delizie, e di amenità di stile, che debbon essere riserbate per materie meno gravi, e meno seriose, aveano fatta una spezie di violenza al buon senno, ed alla retta ragione, e si erano impadronite, come a forza delle stesse cause, in cui trattavasi dei beni, e della vita degli uomini. Quanto più questo stesso abuso sarebbe egli biasimevole in discorsi di religione, nei quali si trattano delle materie più gravi, e nello stesso tempo delle più spaventose? In mezzo a verità sì importanti e massiccie un Predicatore è egli scusabile di non occuparsi, che nel fare una vana mostra di elocuzione, nel cercare pensieri brillanti, nel fare dei periodi rotondi, e nell'accumulare delle vane figure? Intanto ov'è il dolore, ove la mestizia, ond'egli dee esser ripieno, parlando di tali soggetti? Non arebbesi fondamento di concepirne dello sdegno, se mettesse ogni sua attenzione a mostrar dell'ingegno, e se solo pensasse a fare il bel dicitore in un tempo in cui non si dee, che fulminare, e tuonare?

V' è un' altro difetto in materia di predicazione, molto più comune del primo, e che ha delle conseguenze infinitamente più perniciose. Questo si è il troppo trascurare il talento della parola, il non rispettare a sufficienza gli uditori, il presentarsi innanzi ad essi quasi senz'alcuna preparazione, il dire le cose, come vengono in quel punto, sovente senz'ordine, senza scielta, e senza misura, e con questa negligenza affettata l'ispirare a' suoi uditori del disgusto, e del dispregio per la parola di Dio; che è da sè stessa tanto degna di trarre la stima, e il rispetto degli uomini.

Il fine, che si propone ogni Pastore, ed ogni Predicatore parlando a' Fedeli, è il persuaderli, per ispignerli alla virtù, e per istornarli dal vizio; ma tutti non prendono i mezzi convenienti per giugnere a questo fine, e non s'applicano a parlare d'una maniera atta a persuadere. Quest'è quanto fa la differenza dei buoni, e cattivi Predicatori. Gli uni, come dice S. Agostino (a), lo

(1) *S. Aug. de doctrina Christiana lib. 4. n. 7.*

lo fanno con rozzezza, fenza grazia, e freddamente: *obtufe*, *deformiter*, *frigide*, gli altri il fanno con ingegno, con grazia, e con forza: *acute*, *ornate*, *vehementer*.

La falute della maggior parte de' Criftiani, non meno, che la fede, è infeparabile dalla parola; ma la parola dee effere maneggiata con arte, e con abilità, per preparare un' ingreffo negli animi. L' ornamento del difcorfo è uno de' più acconci a produrre queft' effetto, e la ragion ne è ben chiara. Bifogna, che l' uditore non folo intenda quanto fi dice, ma che volontieri lo intenda. Or come afcolterà egli volontieri, fe non è tratto, e come guadagnato dall' efca del piacere? Queft' ornamento non efclude la femplicità del difcorfo; ma non è conveniente una femplicità rozza, e dura, che infaftidifca, e ftanchi. V' ha un mezzo fra uno ftile ricercato, fiorito, e brillante, ed uno ftile baffo, trafcurato, e negletto; e quefto mezzo è appunto l' eloquenza, che conviene ad un Predicatore. Non v' ha miniftero, che richiegga maggior attenzione, e maggior ftudio di quello della predicazione, in guifa, che noi veggiamo effer egli ftato antepofto alle altre principali funzioni ecclefiaftiche. Gli Apoftoli (*a*) adunati per dar rimedio a' lamenti, nati tra' Fedeli, a caufa della diftribuzione delle limofine, credonfi obbligati di rinunziare a quefto miniftero benchè foffe fanto, piutofto che lafciare la predicazione della parola di Dio, onde aveano una fpezial commiffione. San Paolo, tanto iftruito nelle obbligazioni dell' Apoftolato, e tanto indefeffo nella fatica apertamente dichiara che *Gesù Cristo non lo ha mandato per battezzare, ma per predicare il Vangelo* (*b*) Il miniftero della predicazione è dunque la principal funzione degli Apoftoli, de' Vefcovi, e di tutti i Paftori in cui debbon mettere tutta l' applicazione, onde fono capaci, allontanando con una feverità infleffibile tutto ciò, ch' è impoffibile ad unirfi con quefto primo e più effenziale dei loro doveri.

 Queft'

(*a*) *Act.* 6. 2. (*b*) 2. *Cor.* 1. 17.

Quest'è il precetto, e l'esempio, che ci hanno lasciato tutti i gran Santi, i quali han fatto tant' onore al Cristianesimo colle loro dotte ed eloquenti predicazioni, benchè per la maggior parte fossero collocati nelle Sedi maggiori della Chiesa, ed occupati nel difenderla contro gli assalti dell'eresia.

San Gregorio di Nazianzo, pieno di spregio per la disposizione delle parole, e per le vane dilicatezze del discorso, le quali non servono, che a lusingare l'orecchio, era molto lontano dal trascurare quanto l'eloquenza potea aver di più utile, come il fa vedere in più luoghi (*a*). In un luogo principalmente (*b*) egli ringrazia il suo popolo, perchè col suo ardore incredibile per la parola di Dio, lo consolava dei discorsi, ingiuriosi, e pieni di malignità, che la gelosia dei suoi nimici spargea contro la sua eloquenza da lui acquistata nello studio degli autori, ma che avea nobilitata colla lettura de' libri sagri. Soggiugne, che non era del sentimento di molti altri, i quali voleano che la predica fosse secca, semplice, senza ornamento, e senza elevazione, cuoprendo con ciò la lor pigrizia, o la loro ignoranza; e pretendeano in questo d'imitare gli Apostoli, senza considerare, che i miracoli, ed i prodigj teneano in essi il luogo dell'eloquenza.

Sant' Ambrogio (*c*) nel luogo stesso, in cui raccomanda, che il discorso di un Ecclesiastico sia puro, semplice, chiaro, pieno di peso, e di gravità, soggiunge, che siccome l'eleganza non vi dev'esser affettata, così non vi si dee dispregiare la grazia; ed egli stesso pose sempre in pratica quanto avea insegnato.

Vi fu mai pastore più occupato di Sant' Agostino, e più consegrato all' opere buone? Ma il suo zelo non meno illuminato, che fervente molto impiegava in ciò che gli era necessario, per preparare le cose, che sono in-

(*a*) *Orat.* 3. 12. 15. (*b*) *Orat.* 27. (*c*) *Oratio sit pura, simplex, dilucida, atque manifesta, plena gravitatis, & ponderis: non affectata elegantia, sed non intermissa gratia. Sanct. Ambros. Offic. Lib.* 1. *cap.* 22.

inseparabili all'istruzion dei Fedeli. Si ha che nei principj i suoi sermoni erano scritti parola per parola, ed imparati a memoria, perchè avea allora maggior tempo, e maggior bisogno di servirsi di questa cautela. Si contentò poi di cercare il senso nei luoghi della scrittura, ch'egli avea intenzione di spiegare, di esaminare a fondo le verità, che conteneano e di ritrovare i passi necessarj per sostenerle, e per metterle in chiaro, e questa ricerca non lasciava di costargli di molto, non meno, che la fatica di parlare, com'ei lo dimostra nel fine del quarto discorso, ch'egli fece sopra il Salmo 113. (*a*) L'ardore insaziabile dei suoi uditori per ascoltarlo è un mallevadore molto sicuro del talento, ch'egli avea per la parola, e della diligenza, che vi metteva.

Ho riserbato a bello studio San Giangrisostomo per l'ultimo de' miei testimonj, perchè egli è uno dei Padri, che più hanno insistito in questa materia. Nel suo bel trattato sopra il Sacerdozio, ch'è considerato con ragione come il suo capo di opera, stabilisce come principio incontrastabile, che la parte principale dell'obbligazione dei Vescovi, e per conseguenza di tutti i Pastori, consiste nell'istruzione, che si fá col mezzo della parola, perche solo mediante lei sono in istato d' insegnare a' Fedeli le verità della Religione, di animarli alla virtù di ritirarli dal vizio, e di sostenerli nelle battaglie, che han tutto giorno a soffrire contro i nimici di lor salute. Senza questo soccorso una povera Chiesa è simile ad una città assalita da tutte le parti, che si ritrova senza difesa, ovvero ad un vascello battuto dalla tempesta, ch'è senza pilotto. La parola nella bocca del Pastore è come la spada in mano di un Capitano, cioè per parlare con maggiore chiarezza, un Pastore dee prepararsi con un'estrema diligenza alle prediche, ed agli altri discorsi, ch'è obbligato a fare in pubblico, e dee impiegare tutti

 i suoi

(*a*) *Magno labore quæsita, & inventa sunt, magno labore nuntiata & disputata sunt: sit labor noster fructuosus vobis, & benedicat anima nostra Dominum.*

i suoi sforzi per acquistare questo talento, perchè da ciò principalmente dipende la salute della maggior parte dell' anime, che gli sono confidate.

Ma, dicesi, s'ella è così, perchè San Paolo non ha egli posto ogni studio per acquistare questo talento; e perchè non si arrossisce di confessare *di esser ignorante, e poco istruito quanto alla parola*: e ciò scrivendo a' Corinti che facevano tanto caso dell'eloquenza? (*a*)

Questa espressione, dice San Giangrisostomo, di cui non è stato penetrato il senso, nè conosciuta la profondità, ne ha ingannati molti, ed ha servito di pretesto alla loro pigrizia. Se San Paolo era ignorante, come voi pretendete, in qual modo ha egli confusi gli Ebrei di Damasco, non avendo ancora fatti miracoli? Di qual maniera ha egli convinti i reci, e perchè si ritirò egli in Tarso? Non seguì ciò dopo di esser restato in tal modo vittorioso colla possanza di sua parola, che non potendo eglino soffrire l' ignominia di esser vinti, risolvettero di farlo morire? Di che si servì egli per combattere, e contendere contro quei d' Antiochia, che sforzavansi di abbracciare le cerimonie degli Ebrei? Quel Senatore dell' Areopago, che dimorava nella città la più superstiziosa, e la più dotta, non lo seguì egli insieme con sua moglie dopo aver udito un solo de' suoi discorsi? Che fece questo Apostolo in Tessalonica, in Corinto, in feso, ed anche in Roma? Non passò egli i giorni, e le notti intiere nello spiegare le divine Scritture? E egli d' uopo raccontare tutte le dispute, che ha avute cogli Epicurei, e cogli Stoici? Con qual fronte si osa ancora dopo ciò chiamarlo ignorante, egli, ch'è stato da tutti ammirato, e nelle sue dispute, e ne' suoi sermoni? Egli che da' Licaoni fu creduto Mercurio, senza dubbio a cagione di sua eloquenza?

La maggior parte di coloro, che non impiegano nelle loro prediche gli ornamenti dell'arte, sotto pretesto della maggior sodezza delle cose, nol fanno, che per cuo-

(*a*) *Imperitus sermone*, 2. *Cor.* 11, 6.

cuoprire la loro ignoranza, o la loro pigrizia; ma quelli, che ne conoscono tutti i pregj, ben lungi dal considerarli come inutili, li riguardano anzi, come possente soccorso per persuadere.

Ho voluto, o Timante, comunicarvi queste riflessioni sul supposto, che non saran forse per dispiacervi. Fatene quell'uso, che più v' aggrada, e credetemi ec.

Anversa li . . .

LETTERA XXIII.

TIMANTE AD ARISTO.

Sopra le parti, che costituiscono il perfetto Oratore. Esame del genere d' eloquenza, che chiamasi semplice.

HO ricevuta la vostra lettera, contenente le riflessioni sopra l'eloquenza, che può e dee esser impiegata nel pergamo; e le ho trovate affatto ingegnose, e sode. Elleno mi han fatto riflettere all'eloquenza in generale, che conviene ad ogni Oratore. Siccome quest' eloquenza viene molto nominata, ma poco intesa, così non sarà mal fatto, ch'io tratti questa materia con un pò d'ordine, e v'aggiunga delle riflessioni capaci a farne conoscere tutto il pregio.

Siccome vi sono tre obbligazioni principali nell'Oratore che sono l'istruire, il piacere, ed il muovere, così vi sono parimenti tre generi di eloquenza, che vi corispondono, e chiamansi per l'ordinario il genere semplice, il genere sublime, e il genere temperato.

Il primo sembra convenire particolarmente alla narrazione, ed alle prove. Il suo carattere principale è la chiarezza, la semplicità, e la precisione. Non è nimico degli ornamenti, ma non può ammetterne, che dei semplici, e rigetta tutto ciò, che sente d'affettazione e di liscio. Non consist' egli in una bellezza viva, e pomposa, mà dolce, e modesta, accompagnata alle vol-

te

te da certa negligenza, che ne rinalza anche il pregio. La naturalezza de' pensieri, la purità del linguaggio, ed una non so qual'eleganza, che si fa più sentire, che intendere, ne son tutto l'ornamento. Non vi si veggono quelle figure studiate, che mostrano l'arte allo scoperto e fanno scorgere, che l'oratore cerca di piacere. In somma questo genere di eloquenza è a somiglianza appunto di quelle mense disposte con proprietà, e semplicità, nelle quali tutti i cibi sono d' un sapore eccellente, ma è sbandito da esse ogni raffinamento, ogni dilicatezza studiata, ed ogni ricercato condimento.

V'è un' altro genere di eloquenza in tutto differente dal primo, nobile, ricco, abbondante, e magnifico: questo si dinomina il grande, e'l sublime. Egli mette in uso tutto ciò, che l'eloquenza ha di più elevato, di più acconcio a far impressione negli animi. Questa sorta di eloquenza dominava per l'addietro in Atene, e'n Roma, e si era resa assoluta padrona delle pubbliche deliberazioni. Ella trae, e rapisce l' ammirazione, e gli applausi. Tuona, fulmina, e simile ad un' impetuoso torrente strascina, e rovescia tutto ciò, che le fa resistenza.

Finalmente v' è un terzo genere, che tiene come il mezzo fra gli altri due. Questo non ha nè la semplicità del primo, nè la forza del secondo; se ne avvicina, ma senza rassomigliarsi ad essi; partecipa dell'uno, e dell'altro, o per parlare più giusto, egualmente se ne allontana. Ha più forza, ed abbondanza del primo, ma minor elevazione, che il secondo. Ammette tutti gli ornamenti dell' arte, la bellezza delle figure, la pompa delle metafore, il brillante dei pensieri, la grazia delle digressioni, e l' armonia del numero, e della cadenza. Scorre però dolcemente, simile ad un bel fiume, la cui acqua è chiara, e pura, ed ombreggiata da verdi foreste.

Di questi tre generi di eloquenza, il primo, che è semplice, non è il più facile, benchè lo apparisca. Siccome lo stile, che vi si impiega, è molto naturale, e poco s' allontana dalla maniera comune di parlare, si pensa,

ſa, che non ſia neceſſaria molt' abilità, o molto ingegno per riuſcirvi, e quando ſi legge, o s'aſcolta un diſcorſo di queſto genere, i meno eloquenti ſi credon capaci d'imitarlo. Ma queſto è un'inganno; e per reſtarne perſuaſo, baſta farne la prova, perchè dopo molti sforzi ſi reſterà ſovente coſtretto a confeſſare di non aver potuto giungervi. Coloro, che hanno qualche guſto della vera eloquenza, e vi ſon più verſati, conoſcono non eſſervi coſa più difficile, che'l parlar giuſto, e con ſodezza, e nello ſteſſo tempo d'una maniera sì ſemplice, e sì naturale, che ognun ſi luſinghi di poter fare altretanto.

Cicerone nel ſuo primo libro dell' oratore fa oſſervare (*a*), che nell'altre arti, ciò che è più eccellente è più lontano dall'intelligenza, e dalla capacità del volgo; ma in materia d' eloquenza, l' allontanarſi dalla maniera ordinaria di parlare è un difetto eſſenziale. Non pretende per queſto, che lo ſtile dell'oratore debba eſſer ſimile a quello del popolo, ovvero a quello, che regna nelle converſazioni; ma vuole, che l'oratore fugga con diligenza le eſpreſſioni, le forme di dire, ed i penſieri, i quali, per troppo raffinamento, o per troppa elevazione, renderebbono il diſcorſo oſcuro, e ſuperiore alla comune intelligenza. Siccome egli non parla, che per farſi intendere, cosi egli è certo, che'l maggiore di tutti i difetti, in cui poſſa cadere, è il parlar di tal maniera, che non s'intenda. Quello dunque, che diſtingue il ſuo ſtile da quello della converſazione non è, per parlare con proprietà, la differenza dei termini; imperciocchè ſono quaſi gli ſteſſi nell'uno, e nell'altro, e o pel linguaggio ordinario, o pel diſcorſo più pomposo, ſono tratti dalla ſteſſa ſorgente; ma l'oratore fa coll'

(*a*) *In ceteris artibus id maxime excellit, quod longiſſime fit ab imperitorum intelligentia, ſenſuque diſjunctum. In dicendo autem vitium vel maximum eſt a vulgari genere orationis, atque a conſuetudine communis ſenſus abhorrere.* lib. 1. *de orat.* n. 12.

coll'uso, che ne fa, e coll'ordine, che lor somministra, trarli, per dir così dal comune, e prestar loro una grazia, ed un'eleganza si naturale, che ognuno crederebbe poter facilmente parlare della stessa maniera.

Quintiliano spiegando una contraddizione apparente, che si ritrova fra due passi di Cicerone, fa una giudiziosissima riflessione. Cicerone, dic'egli, (*a*) ha scritto in certo luogo, che la perfezione consiste nel dir quelle cose, che ognuno potrebbe facilmente dire, nel che nulladimeno trovasi più difficoltà di quello si pensava quando si viene all'impresa. In altro luogo dice, che non ha studiato di parlare come ognuno si immaginarebbe di poterlo fare, ma come nessuno oserebbe sperarlo, nel che sembra contraddirsi. Pure l'uno, e l'altro è molto giusto, perchè dall'uno all'altro non v'è altra distanza se non il soggetto, che si tratta. In fatti questa semplicità, e quest'aria trascurata d'uno stile naturale in cui non si ritrova cosa affettata, conviene a meraviglia alle piccole cause; e'l grande, ed il meraviglioso conviene di molto alle grandi. Cicerone è eccellente in queste due qualità, l'una delle quali sembra molto facile agli ignoranti; ma al giudizio degli intelligenti, nè l'una, nè l'altra è tale. Da ciò si conosce, che lo stile semplice deve essere impiegato quando si parla di cose semplici, e comuni, e conviene specialmente a' racconti, ed alle parti del discorso nelle quali

(*a*) *Cicero quodam loco scribit id esse optimum, quod cum te facile crederis consequi imitatione, non possis. Alio vero, non se id egisse, ut ita diceret quomodo se quilibet posse confideret, sed quomodo nemo. Quod potest pugnare inter se videri. Verum utrumque, ac merito laudatur. Causa enim modoque distat: quia simplicitas illa, & velut securitas inaffectata orationis, mire tenues causas decet: majoribus illud admirabile dicendi genus magis convenit. In utroque eminet Cicero: ex quibus alterum imperiti se posse consequi credent, neutrum qui intelligunt. Quint. lib.* II. *cap.* I.

quali l'oratore non pensa, che ad istruire i suoi uditori, o ad insinuarsi dolcemente negli animi loro.

Da questo avea origine l'attenzion degli antichi nel nasconder l'arte, che cessa in fatti di esser tale, se è patente, molto diversa dall'ostentazione, e dal fasto di certi scrittori, i quali non cercano, che a far pompa del loro ingegno. Da questo nascono certe negligenze, che non offendono, e non dispiacciono, perchè mostrano un'oratore più occupato nelle cose, che nelle parole. Da questo in fine vien l'aria di modestia, e di moderazione, che gli antichi procuravano per l'ordinario di far comparire nell'esordio, e nella narrazione quanto allo stile, quanto a'pensieri, e quanto al tuono stesso, ed al gesto. L'oratore non è per anche ammesso negli animi. E'osservato con attenzione. Allora tutto ciò, che sente di arte è sospetto all'uditore, e lo mette in diffidenza, facendogli temere, che gli si voglian tendere delle insidie. Poscia sta meno in guardia, e lascia maggior libertà.

Cicerone osserva, che Demostene ha seguita questa regola nella sua bella orazione in favore di Ctesifonte, in cui parla da principio d'un tuono dolce e modesto, e non passa allo stile vivo e veemente, se non dopo di essersi reso padrone degli animi (*a*). Vuole per la stessa ragione, che si mostri qualche timidità nel cominciare, ed esalta in Crasso il carattere di modestia, e di moderazione, che'n vece di nuocere al suo discorso, rendea l'oratore anzi più amabile, e lo mettea più in istima coll'idea vantaggiosa, che dava di sua persona (*b*).

Ome-

(*a*) *Demosthenes in illa pro Ctesiphonte oratione longe optima, summissius a principio, deinde dum de legibus disputat, pressius, post sensim incedens, judices ut vidit ardentes, in reliquis exaltavit audacius*. *Orat. n.* 26.

(*b*) *Fuit mirificus quidam in Crasso pudor, qui tamen non modo non obesset ejus orationi, sed etiam probitatis commendatione prodesset*. 1. *de orat. n.* 122.

Omero, e Virgilio, la poesia dei quali è sì nobile, e sì sublime, hanno cominciati i loro poemi con espressioni molto semplici, e lontanissime dalla gonfiezza di quel verso, che Orazio (*a*) critica con ragione in un Poeta del suo tempo:

Fortunam Priami cantabo, & nobile bellum.

In fatti è cosa degna di riso il gridar tant'alto, e'l promettere cose sì grandi nel primo verso. L'esordio ordinariamente dee esser semplice, e senza affettazione. Il fuoco e lo splendore tanto vivo degenerano in fumo; ma uno stile più semplice dapprincipio, e meno pomposo, piace in estremo, quand'è seguito, da gran lume.

Questa regola; che l'esordio dee esser semplice, e modesto, non è generale, nè quanto alla prosa, nè quanto alla poesia. Vi sono delle orazioni, il soggetto delle quali permette e domandaancora, che l'oratore cominci con un'aria nobile, e grande; e'l principio più sublime conviene perfettamente all'ode, quando in altra composizione offender potrebbe. M. della Mothe nel discorso, che è'n fronte alle sue ode, adduce una buona ragione di questa differenza per quello risguarda la
„ Poesia. Nel poema, dic'egli, essendo un'opera lunga, è
„ pericoloso il cominciare d'un tuono difficile da sostenersi:
„ ma nell'ode essendo ella rinchiusa fra termini angu-
„ sti, non si corre alcun rischio nel riscaldare dapprin-
„ cipio il lettore, che non avrà tempo di raffreddarsi
„ colla lunghezza dell'opera. Così un uomo, che aves-
„ se a fare un lungo corso, dovrebbe dapprincipio ris-
„ parmiarsi, per non iscemare di troppo le sue forze;
„ per lo contrario colui, che non avesse a fare, che una
„ piccola carriera, potrebbe con un primo sforzo au-
„ mentare la sua velocità naturale, e terminare più ra-
„ pidamente il suo corso.

Bisogna esattamente osservare il carattere di semplicità, che regna nell'opere degli antichi, ed avvezzarsi a stu-

(*a*) *Quid dignum tanto feret his promissor hiatu?* *Hor. de art. Poet.*

a ſtudiare d'imitare in tutto la natura, e conſiderare, che la miglior eloquenza è quella, ch'è naturale, e la meno ricercata. Quella, ond'io qui tratto, conſiſte in una certa ſemplicità, ed in una eleganza, che piace in ſommo, perchè ella appunto non cerca di piacere. Queſt' è quanto chiamaſi da Orazio: *Simplex munditiis:* elegante ſemplicità; e queſto è quanto ſi dice anche d'un genere di vita ſemplice, frugale, modeſto, civile ſenza luſſo, ſenſa faſto, cui nulla manca, ma nulla parimente ha di ſoverchio.

Il racconto dell'avventura ſucceduta a Canio è di queſto genere. Ella ſi ritrova nel terzo libro degli uffizj di Cicerone. Eccone la traduzione, che ne ha fatta M. Dubois.

„ C. Canio Cavaliere Romano, uomo faceto, e di „ buon ingegno, e che non era ſenza ſtudio, eſſendo an„ dato a Siracuſa, non per affari, *ma per non fare cos'* „ *alcuna*, come egli era ſolito dire, fece ſapere, che „ averebbe avuta ſoddisfazione di comprare una caſa di „ delizia non molto diſtante dalla città, per andarvi al„ le volte a divertirſi inſieme co' ſuoi amici, e per ſot„ trarſi all'importunità delle viſite. Queſta voce, eſſen„ doſi ſparſa per la città, un certo Pitio, che teneva „ banco in Siracuſa, gli diſſe, che ne avea una, la „ quale non era per verità da vendere, ma che gliela „ offeriva per ſervirſene, come ſe foſſe ſua; e lo invi„ tò ad andare a mangiarvi ſeco nel dì ſeguente. Ca„ nio avendoglielo promeſſo, l'altro, che col ſuo co„ mercio aveaſi acquiſtato l'affetto d'ogni ſorta di gente, „ fece venire de' peſcatori, gli pregò di venire nel gior„ no ſeguente a peſcare avanti la ſua caſa, e diede lo„ ro altri ordini, ch'erano convenienti al ſuo diſegno. „ Canio non mancò di trovarſi al luogo aſſegnato. Vi „ ritrovò un ſontuoſo banchetto, e tutto il mare co„ perto di barche peſcareccie, dalle quali venivano i „ peſcatori a portare a Pitio una gran quantità di peſci „ come ſe foſſero venuti a prenderli innanzi a lui. Ca„ nio ſorpreſo da quanto vedea: come, diſſe a Pitio, „ vi ſon qui tanti peſci, e vi ſi ſcorgono tutto dì tan-

i peſ-

„ te barche pescherecce? ogni giorno rispose Pitio. Non
„ v'ha, che questo sol luogo intorno a Siracusa, in
„ cui si ritruovi tanto pesce, ed in cui possano anche
„ i pescatori venir a prender dell'acqua, di sorta che
„ tutti costoro non ponno far a meno di questa casa.
„ Canio s'invaghisce tosto della medema, e stimola Pi-
„ tio a vendergliela. Pitio mostra aver della difficoltà
„ a risolversi; se ne fa molto pregare, ma alla fine v'
„ acconsente. Canio uom ricco, e molto amante del suo
„ piacere, la compra al prezzo, che l'altro vuole. Si fa
„ il contratto, ed ecco consumato l'affare. Canio priega
„ alcuni amici a venir a visitarlo in quel luogo nel gior-
„ no seguente. Vi va egli stesso per tempo; ma non
„ vede nè pescatori, nè barche. Domanda ad un vici-
„ no, se in quel giorno fosse festa per li pescatori. No,
„ ch'io sappia, dice il vicino: mai qui si pesca, e non
„ sapevo, che volesse significar jeri quel gran concorso.
„ Canio entra in gran collera, e minaccia da tutte le
„ parti. Ma che fare? Aquilio, mio collega, e mio
„ amico, non avea stabilite per anche le sue formule
„ contro l'inganno, e la mala fede. Ora ciò, che chia-
„ masi inganno, e mala fede, è dicea lo stesso Aquilio,
„ dar luogo ad alcuno d' attendere una cosa, e farne
„ un'altra.

Il fatto può vedersi in Cicerone nel luogo sopra citato, che può esser considerato come un perfetto modello del genere semplice dell'eloquenza.

Non posso lasciar di riferire parimenti un'istoriella, che Plinio il Naturalista ci ha conservata, in cui si vederà in una sola parola, che cosa sia quest'ornamento semplice, e naturale di cui parlo. Uno schiavo, che era uscito di servitù, avendo comprato un piccol campo, il coltivò con tanta diligenza, che divenne il più fertile di tutto il paese. Un tal successo gli trasse la gelosia di tutti i suoi vicini, che l'accusarono di servirsi di magia, e d'impiegare de' sortilegi, per procurare al suo piccol campo una sì stupenda fertilità, e per render sterili le lor terre. Fu chiamato in giudizio avanti al popolo Romano. Essendo giunto il giorno della citazio-

tazione, comparve. Si sa, che l'adunanza del popolo teneasi nella pubblica piazza. Egli condusse seco sua figliuola, ch'era una forzuta contadina, molto laboriosa ben nodrita, e ben vestita. Fece portare tutti i suoi stromenti d'agricoltura, ch'erano in assai buono stato, e fece anche venire i suoi buoi, ch'erano grossi e grassi. Poi volgendosi verso i giudici: Ecco disse i miei sortilegj, e la magia, che ho impiegata per render fertile il mio campo. *Venefica mea, Quirites, hæc sunt.* Non posso, continuò il medesimo, qui produrvi i miei sudori, le mie vigilie, e le mie fatiche di giorno, e di notte: *Nec possum vobis ostendere aut in forum adducere lucubrationes meas, vigiliasque, & sudores* (*a*) I suffragi non furono divisi, e fu assoluto di comune consenso. Non v'è alcuno, che alla semplice lettura di questo racconto, non resti con grande impressione dalla bellezza di questa risposta. *Veneficia mea, Quirites, hæc sunt.* Ma in che dunque consiste questa bellezza? V'ha forse in queste poche parole qualche straordinario pensiero, qualche espressione brillante, qualche metafora ardita, o qualche figura sublime? Nulla di tutto ciò. La naturalezza di questa risposta, e l'ingegnosa semplicità tratta dalla stessa natura, è quello, che piace, ed alletta. Si sostituisca a queste poche parole sì semplici, e sì poco ricercate, il discorso più spiritoso, e più ornato, che sia possibile immaginarsi, si toglie alla risposta del contadino tutta la grazia.

La notte è molto avanzata, ed io sono costretto dal sonno a terminar questa lettera. Nella susseguente continuerò il medesimo soggetto. Continuatemi in tanto il vostro affetto; e credetemi con ugual candor d'animo ec.

Nel Cairo li....

(*a*) *Plin. lib.* 18. *cap.* 16.

LETTERA XXIV.

TIMANTE AD ARISTO.

Continuazione dello stesso soggetto: Esame del genere di eloquenza, che chiamasi sublime.

HO terminata l' ultima mia lettera colle riflessioni sopra il genere semplice dell'eloquenza. Egli è tempo di passare al genere sublime.

Il sublime ed il maraviglioso è quello, che fa la grande e la vera eloquenza. M. de la Mothe lo ha definito in tal guisa nel discorso, ch'è in fronte alle sue Ode. *Credo, dic'egli, che il sublime altro non sia, che il vero, e'l nuovo uniti in una grande idea, ed espressi con eleganza e precisione.* Non so se l' ultima parte di questa definizione sia molto giusta: *Espressi con eleganza e precisione.* Io credea, che l' eleganza in vece d' esser il carattere proprio del sublime sovente gli fosse opposta; e confesso, che non ne scorgo ne' due esempli citati da M. de la Mothe. L'uno è di Mosè: Iddio disse; *la luce si faccia, e la luce si fece*; l'altro d'Omero: *Gran Dio rendici il giorno, e combatti contro di noi.* Quanto alla *precisione, o brevità*, ella conviene alle volte al sublime, quando consiste in un pensiero brieve, e vivo, come ne'due riferiti esempi; ma parmi, che non ne sia l'essenza. Veggonsi in Demostene, ed in Cicerone molti luoghi assai diffusi, assai amplificati, che son tuttavia sublimissimi, benchè non vi si truovi in contro alcuno la brevità. L' ammirabil tratto di Longino sopra questa materia sarebbe sol sufficiente a formare il buon gusto.

M. Despreaux pretende che per lo sublime, questo professor di rettorica non intenda ciò, che gli oratori chiamano lo stile sublime, ma lo straordinario, e'l maraviglioso, che fa impressione nel discorso, e fa che un' opera rapisca, e trasporti. Lo stile sublime, dic' egli vuole sempre gran parole, ma il sublime può ritrovarsi in

un

un sol pensiero, in una sola figura, ed in una sola disposizion di parole. Senza entrare nell' esame di questa osservazione, che patisce molte difficoltà mi contento d' avvisare, che per sublime io intendo egualmente e quello, che ha maggior diffusione, e truovasi nel progresso del discorso: e quello, ch' è più brieve, e consiste in alcuni detti vivi, e di grand' impressione; perchè nell' una, e nell' altra spezie trovo egualmente una maniera di pensare, e d' esprimersi con nobiltà, e grandezza; il che fa propriamente il sublime.

Lo stile semplice, onde ho parlato nell' altra, benchè perfetto nel suo genere, e ripieno di grazie sovente non imitabili, è buono per istruire, per provare, ed anche per piacere; ma non produce i grandi effetti, senza i quali Cicerone (*a*) stima come un niente l' eloquenza. Siccome queste bellezze semplici, e naturali null' hanno di grande, e mostrano un' oratore sempre tranquillo, così quest' uguaglianza di stile non riscalda, e non muove l' anima. Per lo contrario il genere sublime produce in noi una certa ammirazione frammischiata di stupore, e di sorpresa, ch' è tutt' altro, che solamente piacere, o render persuaso. Possiam dire quanto alla persuasione, che d' ordinario ella non ha sopra di noi se non tanto potere quanto vogliamo. Non è così del sublime. Egli dà al discorso un nobil vigore, una invincibil forza, che rapisce l' anima di chiunque ci ascolta. Col tuono di grandezza, e di maestà, cogli affetti vivi, ed animati, colla forza, e colla veemenza, che vi regnano, rapisce l' uditore, e lo lascia come abbattuto, e per così dire, abbagliato dai suoi tuoni, e dai suoi baleni. Quest' è quanto Quintiliano (*b*) osserva sovra un luogo sublime e pomposo d' un' orazione

(a) *Eloquentiam quæ admirationem non habet, nullam judico. Cic. in Epist. ad Brutum.*

(b) *Nec fortibus modo, sed etiam fulgentibus armis prœliatus in causa est Cicero Cornelii: qui non assecutus esset docendo judicem tantum, & utiliter demum,* ca

ne di Cicerone in favore di Cornelio Balbo, nella quale avea inferito un magnifico elogio del gran Pompeo. Fu interrotto non solo dalle acclamazioni, ma anche dal battimento straordinario delle mani, che sembravano convenir poco alla maestà del luogo; il che non sarebbe seguito, dice il nostro professore di rettorica, s'egli non avesse avuta altra intenzione, che d'informare i giudici, e se si fosse contentato d'uno stile semplice ed elegante. La grandezza, la pompa, e lo splendore di sua eloquenza, trassero senza dubbio da tutti gli uditori le grida, e gli applausi, che non furono liberi, e volontarj, ma l'effetto improviso d'una spezie di ratto, e di entusiasmo, che li rapì fuor di sè stessi, senza lasciar loro il tempo di pensare nè a quanto faceano, nè al luogo in cui erano.

Ecco propriamente la differenza, che è fra gli effetti del genere semplice, e quei del genere sublime. Questo muove, agita, rapisce l'anima sopra se stessa, e fa a prima giunta nei lettori, o negli uditori una impressione, a cui è difficile, per non dire impossibile di resistere, e la cui memoria dopo lungo tempo, e solo con difficoltà si cancella; dovechè lo stile comune, ed ordinario, benchè ripieno di bellezze e di grazie non tocca, per dir così, che la superficie dell'anima, e la lascia nella sua situazione naturale, e tranquilla. In somma l'uno piace, e lusinga, l'altro rapisce, e trasporta. Così noi non ammiriamo naturalmente i piccoli ruscelli,

---

ac latine perspicueque dicendo, ut populus Romanus admirationem suam, non acclamatione tantum, sed etiam plausu confiteretur. Sublimitas profecto, & magnificentia, & nitor, & auctoritas expressit illum fragorem. Nec tam insolita laus esset prosecuta dicentem, si usitata, & ceteris similis fuisset oratio. Atque ego illos credo, qui aderant, nec sensisse quid facerent, nec sponte judicioque plausisse, sed velut mente captos, & quo essent in loco ignavos, erupisse in hunc voluptatis affectum. Quint. l. 8. c. 3.

li, benchè l'acqua ne sia trasparente, e chiara, ed utile anche al nostro uso; ma restiamo veramente sorpresi quando consideriamo il Danubio, il Nilo, il Reno, e specialmente l'Oceano.

Si distinguon molte specie di sublime. Egli non è sempre impetuoso, e veemente. Lo stile di Platone non lascia d'esser elevato, benchè non sia rapido; Demostene è grande, benchè ristretto; e conciso; e Cicerone lo è ancora, benchè diffuso, ed esteso. Può metterfi in paragone Demostene con una tempesta, e con un fulmine, che colla loro violenza, e rapidità distruggono tutto ciò, che incontrano. Quanto a Cicerone, può dirsi, che a guisa d'un grande incendio divora, e consuma tutto ciò, che ritruova, con un fuoco, che non si estingue, ch'ei diversamente sparge nelle sue opere, ed a misura, che si avanza, prende sempre nuove forze. Per altro il sublime di Demostene vale più senza dubbio nelle esagerazioni forti, e negli affetti violenti, quando è duopo, per dir così spaventar l'auditore; dove che l'abbondanza di Cicerone è migliore, quando si vuole, per servirmi di questi termini, sparger negli animi una gradevole rugiada.

Il vero sublime consiste in una maniera di pensare nobile, grande, e magnifica, e suppone per conseguenza in colui, che scrive, o parla un'intelletto, che null' abbia di basso, o vile, ma sia per lo contrario ripieno d'alte idee, di sentimenti generosi, e d'una non so qual nobile alterigia, che si fa sentir dappertutto. Questa elevazione d'intelletto, e di stile, dev'essere l'immagine, e l'effetto della grandezza d'animo. Dario offeriva la metà dell'Asia con sua figliuola in maritaggio ad Alessandro. Quanto a me, diceagli Parmenione, se fossi Alessandro, accetterei l'offerta. Ed io parimenti, replicò il Principe, se fossi Parmenione. Non è egli vero, ch'era d'uopo esser Alessandro, per dare questa risposta? Riferirò quì alcuni esempj di pensieri sublimi, che ne faranno sentir meglio la bellezza, e il carattere.

Excudent alii spirantia mollius æra,
Orabunt causas melius &c.

 Tu

Tu regere imperio populos, Romane, memento;
Hæ tibi erunt artes; pacisque imponere morem,
Parcere subjectis, & debellare superbos.
En. l. 6. v. 847. &c.
Et cuncta terrarum subacta,
Præter atrocem animum Catonis.
Hor. od. 2. l. 2.

M. di Pelliſſon nell'elogio del Re di Francia così parla: „ Quì diſtruggea il duello.... Quì ſapeva perdo-
„ nare i noſtri errori, ſopportare le noſtre debolezze,
„ e ſcendere dal più alto della ſua gloria ne' noſtri mi-
„ nori intereſſi: tutto a ſuoi popoli, Generale, Legisla-
„ tore, Giudice, Padrone, Benefattore, Padre, cioè a
„ dire veramente Re.

In tutti queſti luoghi il ſublime viene dalla nobiltà, e dalla grandezza dei penſieri. La nobiltà dei penſieri porta d'ordinario con ſeco quella delle parole, che ſervono molto a dar riſalto a' penſieri. Ma biſogna ben guardarſi dal prendere per ſublime un'apparenza di grandezza fabbricata d'ordinario ſopra gran parole adunate a caſo, e che a ben eſaminarle altro non è, che una vana gonfiezza di parole, più degna di ſpregio, che d'ammirazione. In fatti la gonfiezza non è meno viziosa nel diſcorſo, che nel corpo. Ella non ha, che falſi eſteriori, ed un'apparenza, che inganna; ma al di dentro è traforata, e vuota. Queſto difetto non è tanto facile da evitarſi; perchè ſiccome in tutte le coſe naturalmente cerchiamo il grande, e temiamo ſpecialmente d'eſſere accuſati di ſecchezza, o di poca forza, così ſuccede, non ſo come, che per la maggior parte gli oratori cadono in queſto vizio, fondati ſulla maſſima comune: *In un nobil progetto, nobilmente ſi cade.*

Si dura fatica di arreſtarſi laddove ſi dee, come fa Cicerone, che al riferire di Quintiliano (*a*), non prende mai un volo troppo alto, ovvero come fa Virgilio, ch'è ſavio perſino nel ſuo entuſiaſmo. Quei declamatori

(*a*) *Non ſupra modum elatus Tullius. Quintil.* 2. *c.* 10.

ri Latini, onde Seneca il padre riferisce i sentimenti nel Consiglio, che tiene Alessandro, per sapere se debba portare le sue conquiste al di là dell'Oceano, danno nel troppo, e nell'eccedente. Gli uni dicono (*a*), che Alessandro dee contentarsi d'aver vinto, laddove l'astro del giorno si contenta diffondere il suo splendore; altri (*b*), che è tempo, che Alessandro cessi di vincere dove il mondo cessa di essere, e il Sole di risplendere; altri che la fortuna mette alle sue vittorie gli stessi limiti, che la natura mette al mondo (*c*); altri (*d*) che Alessandro è grande pel mondo, e che il mondo è piccolo per Alessandro; altri finalmente (*e*), che non v'è cos' alcuna al di là d'Alessandro, come al di là dell'Oceano.

Quanto dice uno storico sopra Pompeo, non è meno eccedente. Tal fu, dic'egli, (*f*) il fine di Pompeo dopo tre Consolati, ed altrettanti trionfi, o piuttosto dopo aver domato l'universo; la fortuna accordandosi così poco con sè stessa verso questo grand'uomo, quanto la terra, la quale venia a mancargli per le sue vittorie, gli mancò per la sua sepoltura.

Il luogo seguente di Malherbe lo è anche più. Egli parla della penitenza di San Pietro. Allora le sue gri-
„ da scoppiano come tuoni, i suoi sospiri si cambiano

 in

(*a*) *Satis sit hactenus vicisse Alexandro, qna mundo lucere satis est.*

(*b*) *Tempus est Alexandrum cum orbe, & cum Sole desinere.*

(*c*) *Eundem fortuna victoria tuæ quem natura, finem facit.*

(*d*) *Alexander orbi magnus est, Alexandro orbis angustus est.*

(*e*) *Non magis quicquam ultra Alexandrum novimus quam ultra Oceanum. Suasor. 1.*

(*f*) *Hic post tres consulatus, & totidem triumphos, domitumque terrarum orbem, vitæ fuit exitus: in tantum in illo viro a se discordante fortuna, ut cui modo ad victoriam terra defuerat, deesset ad sepulturam. Vell. Paterc. lib. 2.*

„ in venti, che combattono contro le quercie, ed i suoi „ pianti, che scendeano mollemente erano simili ad „ un torrente che scendendo dagli alti monti disertan- „ do, ed inondando le vicine campagne, vuole che „ tutto l' universo non sia che un' elemento. Questo eccellente poeta esce quì chiaramente dal suo carattere, e ci dimostra quanto sia facile, che la gonfiezza prenda il luogo del grande, e del sublime. Questa composizione era senza dubbio un'opera della gioventù di Malherbe, che sembra essere disapprovata dalle altre sue composizioni.

Le figure non sono una delle parti minori del sublime, e sono quello appunto, che somministra maggior vivacità al discorso. Demostene, dopo la perdita della battaglia Cheronea, vuole giustificare la sua condotta, e restituire il coraggio agli Ateniesi, intimiditi, ed abbattuti da quella sconfitta. *No Signori miei* dice loro *voi non avete errato. Ne giuro per l' anime di quei grand' uomini, che hanno combattuto per la medesima causa nelle pianure di Maratona, a Salamina, e dinanzi Platea.* Ei potea dire semplicemente, che l' esempio di quei grand' uomini giustificava la loro condotta; ma cambiando l' aria naturale della pruova, nella grande, e patetica maniera di affermare per via di giuramenti sì straordinarj, e sì nuovi, innalza gli antichi cittadini sopra la condizione umana, ispira a' suoi uditori lo spirito, ed il sentimento di quegl' illustri defonti, ed eguaglia in certa maniera la battaglia, che hanno perduta contro Filippo, alle vittorie per lo addietro riportate in Maratona, e in Salamina. Cicerone attribuisce la morte di Clodio ad una giusta collera degli Dei, che hanno alla per fine vendicati i loro Tempj, ed i loro altari profanati dalle scelleraggini di quell' empio. Lo fa d' una maniera molto sublime, volgendo il suo dire agli altari, ed agli Dei; e servendosi delle maggiori figure. Il luogo è nell' orazione, ch' ei fa in favor di Milone, di cui eccone la traduzione. „ Voi scongiuro, ed imploro, santi colli d' „ Alba, che Clodio ha profanati, boschi venerabili, ch' „ egli ha abbattuti, sagri altari, luoghi di nostra unio-

„ ne,

„ ne, e tanto antichi quanto Roma ſteſſa, ſulle rovine
„ dei quali queſt'empio avea innalzate le moli enormi
„ di fabbriche; la voſtra religione violata, il voſtro cul-
„ to annichilato, i voſtri miſteri contaminati, i voſtri
„ Dei oltraggiati, hanno alla perfine fatto paleſe il lor
„ potere, e la loro vendetta. E voi divino Giove La-
„ ziale di cui egli avea profanati i laghi, ed i boſchi
„ con tante ſcelleraggini, ed impurità, dalla ſommità
„ del voſtro ſanto monte, avete alla fin fine aperti gli
„ occhi ſopra lo ſcellerato per gaſtigarlo. A voi, e ſot-
„ to gli occhi voſtri una lenta, ma giuſta vendetta ha
„ ſagrificata queſta vittima, il cui ſangue v'era dovuto.
Il corriero ſta per partire: ond'io debbo finire que-
ſta lettera. Nella ſeguente continuerò ſovra lo ſteſſo ſog-
getto. Sono intanto, ec.

Nel Cairo li....

LETTERA XXV.

Eſame del genere di eloquenza, che chiamaſi temperato.

TIMANTE AD ARISTO.

L'Ultima mia lettera ſcrittavi contenea un'eſame del genere ſublime per rapporto all'eloquenza. Queſta verserà ſopra l'altro genere, che chiamaſi temperato. Egli tiene, come il mezzo tra il ſemplice, ed il ſublime, e poſſiam dinominarlo genere ornato, e fiorito, perchè è quello, in cui l'eloquenza eſpone quant'ha di più bello, e di più brillante.

Chiamanſi ornamenti in materia d'eloquenza certe forme di dire, e certe maniere, che contribuiſcono a rendere il diſcorſo più grato, più inſinuante, ed anche più perſuaſivo. L'oratore non parla ſolo per farſi intendere, nel qual caſo baſtarebbe il dire le coſe d'una ſemplice maniera, e chiara; ma parla anche per perſuadere, e
per

per muovere, in che non può riuscire, se non ritruova il mezzo di piacere. Ei vuole giugnere all'intelletto, ed al cuore; ma non può farlo, se non passando per l'immaginazione, a cui per conseguenza bisogna parlare nel suo linguaggio, che è quello delle figure, e delle immagini, perchè ella non riceve impressione, nè viene mossa, che dalle cose sensibili. Questo fa dire a Quintiliano (*a*), che il piacere ajuta alla persuasione, e che l'uditore è tutto disposto a creder vero ciò, che ha ritrovato aggradevole. Non basta dunque, che il discorso sia intelligibile e chiaro, nè sia pieno di ragioni, e di pensieri sodi. L'eloquenza aggiugne a questa chiarezza, ed a questa sodezza una certa grazia, ed un certo splendore, che fa, che l'oratore soddisfa nel medesimo tempo all'intelletto, ed alla immaginazione. Ei dà all'intelletto la verità, e la sodezza de' pensieri, e delle pruove, ch'è come il suo alimento naturale, e concede all'immaginazione la bellezza, la dilicatezza, e la grazia dell'espressioni, che son come di sua giurisdizione.

Con tutto ciò si truovano alcune persone nimiche d'ogni ornamento del discorso, che non istimano vera eloquenza, se non quella, onde lo stile semplice, e nudo è simile a quello della conversazione; che considerano come superfluo tutto ciò, che s'aggiugne alla pura necessità; e che credono sia un disonorare la verità, il prestarle un'ornamento straniero, di cui, secondo essi, non ha bisogno, nè può, che disfigurarla. Se non si avesse a parlare, che innanzi a filosofi, ovvero a persone esenti da ogni passione, e da ogni prevenzione, forse questo sentimento potrebbe sembrar ragionevole. Ma non è così; e se l'oratore non sapesse guadagnare i suoi uditori col piacere, e come strascinarli con dolce violenza, la giustizia, e la verità soccomberebbero sovente sotto gli sforzi de' malvagi. Quest'è quanto Rutilio, il più giusto, e l'uom più dabbene, che fosse in Roma, provò nel giu-

(*a*) *Multum ad fidem adjuvat audientis voluptas. Quint. l. 5. c. 14.*

giudizio, che fu contro lui pronunziato; perchè come s' egli fosse stato nella Repubblica immaginaria di Platone, non volle, s'adoprassero altre armi per sua difesa, che quelle della semplice verità. Non sarebbe stato così, dice Antonio a Crasso in uno de' dialoghi di Cicerone (*a*), se voi l'aveste difeso non alla maniera de' filosofi, ma alla vostra; e per quanto corrotti fossero i suoi giudici, la vostra eloquenza vittoriosa averebbe superata la loro malizia, e tolto all'ingiustizia loro un cittadino sì degno d'essere conservato.

Quest'attività in ornare, ed in abbellire un discorso, mette della differenza fra un'uomo facondo, ed un'uomo eloquente. Il primo si contenta di dire sopra una materia ciò ch'è necessario di dire; ma per essere veramente eloquente, bisogna parlare con tutte le grazie, e con tutti gli ornamenti. L'uomo facondo, cioè, che si esprime solo con chiarezza, e sodezza, lascia il suo uditore freddo, e tranquillo, e non eccita in lui quei sentimenti di ammirazione, e di sorpresa, che secondo Cicerone, non ponno esser l'effetto, che di un discorso, ornato, ed arricchito di quanto l'eloquenza ha di più brillante, sia nei pensieri, sia nell'espressioni (*b*).

Vi

(*a*) *Cum esset ille vir Rutilius exemplum, ut scitis, innocentiæ . . . noluit, ne ornatius quidem aut liberius causam dici suam, quam simplex ratio veritatis ferebat . . . . Quod si tibi, Crasse, pro P. Rutilio, non philosophorum more, sed tuo, licuisset dicere, quamvis scelerati illi fuissent, sicuti fuerunt pestiferi cives suppliciisque digni, tamen omnem eorum importunitatem ex intimis mentibus evellisset vis orationis tuæ. Nunc talis vir amissus est, dum causo ita dicitur, ut si in illa commentitia Platonis civitate res ageretur.* 1. *de Orat. n.* 229. 230.

(*a*) *In quo igitur homines exhorrescunt? Quem stupefacti dicentem audiunt?... Qui distincte, qui explicate, qui abundanter, qui illuminate, & rebus, & verbis dicunt. id est, quod dico ornate. Lib.* 3. *de Orat. n.* 53.

Vi è un genere di eloquenza, che è unicamente per l'ostentazione, e non ha altro fine, che di piacere all' uditore, come i discorsi Accademici, i complimenti, che si fanno a' Sovrani, certi panegirici, ed altre simili composizioni; nel qual genere è permesso l'esporre tutte le ricchezze dell'arte, e il mostrarne tutta la pompa. Pensieri ingegnosi, espressioni di gran forza, forme di dire, e figure aggradevoli, metafore ardite, disposizione numerosa, e periodica, in somma tutto ciò, che l' arte ha di più magnifico, e brillante, l'Oratore può non solo mostrarlo, ma anche in qualche maniera farne pompa, per soddisfare l' espettazione d' un uditore, il quale non è venuto se non per udire un bel discorso, e di cui non può rapire il consenso se non a forza d'eleganza, e di bellezze. E' tuttavia necessario anche in questo genere, che gli ornamenti sieno dispensati con sobrietà, e saviezza, e si dee specialmente spargervi una gran verità. Cicerone (a) insiste molto sovra questo principio, come sovra una delle regole più importanti dell' eloquenza. Bisogna, dic' egli, scegliere un genere di scrivere, che sia grato, e piaccia all' uditore, in modo però, che la grazia, e il piacere non vengano alla fine a cagionargli del disgusto. Perchè quest' è d' ordinario l' effetto, che producono le cose, che fanno a prima giunta grand' impressione ne' sensi con un vivo sentimento di piacere, senza potersene troppo intendere la cagione. Ne riferisce molti esempj tratti dalla pittura, dalla musica, dagli odori, da' liquori, e da' cibi; e dopo di aver stabilito questo principio, che il disgusto, e la sazietà seguono davvicino i gran piaceri, e che quello, ch' è più dolce, diviene più presto insipido, e sciocco, ne conchiude non essere da stupirsi, che sia in prosa, sia in verso un' opera per qualunque eleganza ella si abbia, s' è troppo uniforme, e sempre sopra lo stesso tuono, non si faccia gran tempo gustare. Un discorso, ch' è dappertutto aggiustato, e pettinato senza mes-

(a) 3. de Orat n. 96. §. 7. 98. 100. 101.

mescolanza, e senza verità, in cui tutto colpisce, tutto brilla; un tal discorso, dico, cagiona piuttosto una spezie di abbagliamento, che una vera ammirazione: stanca, ed affatica con troppe bellezze, e dispiace a lungo andare a forza di piacere. Nell' eloquenza, come nella pittura sono necessarie l'ombre, per dar del risalto, e tutto non dev' esser lume.

Se quest' è vero anche in quelle sorte di discorsi, che non sono, se non per pompa, e per cerimonia, quanto più questo precetto dee egli essere osservato in quelli, ne' quali trattasi di affari seriosi, ed importanti, come appunto son quei, che si pronunziano nel pergamo, e nel foro? Quando si tratta de' beni, del riposo, dell' onore delle famiglie, e quello che è molto più considerabile, della salute eterna, è gli permesso ad un' Oratore l'occuparsi nel pensiero di sua riputazione, e 'l cercare a far comparire dell' ingegno? Non si pretende bandire da questi discorsi le grazie, e la bellezza dello stile; ma gli ornamenti, ch'è permesso impiegarvi, debbon essere più gravi, più modesti, e più severi, ed escire piuttosto dal fondo della stessa materia, che dall' ingegno dell' Oratore. Non si può troppo replicarlo: bisogna, che quest' ornamento sia maschio, nobile, e casto. E necessaria un' eloquenza affatto nimica del liscio, e d'ogni affettazione: brilli, ma per così dir di sanità, e non sia debitrice di sua bellezza, che alle sue forze; imperciocchè il discorso dee andar del pari col corpo umano, il quale ha le sue vere grazie dalla sua buona costituzione, e il liscio, e l' artifizio non servono per l'ordinario, che a guastarlo colla cura stessa, che prendesi di abbellirlo.

E' gran principio, che si verifica egualmente nell'opere della natura, e dell' arte, che quelle cose le quali hanno in sè stesse maggiore utilità, hanno anche per l' ordinario maggior dignità, maggior grazia. Facciasi qualche attenzione sopra la simetria, e sopra la disposizione di varie parti, che compongono un' edifizio, ovvero un vascello; si verrà in cognizione, che ogn' una di quelle parti, delle quali la sola utilità, o la necessità sembra

aver

aver fatta nascere l'idea, contribuisce anche di molto alla bellezza del tutto. Così parimenti del discorso. Quello, che ne fa la forza, ne fa ancora la grazia; e mai la vera bellezza è separata dall'utilità.

Questo principio può servire di molto per distinguere gli ornamenti veri, e naturali da quelli, che sono falsi, e stranieri. Basta esaminare se siano utili, o necessarj alla materia di cui si tratta. Vi è uno stile, che abbaglia, ed inganna colla vana pompa dell'espressione o che corre di continuo dietro certi pensieri freddi, e puerili, o che si va perdendo in luoghi comuni vuoti di senso, o che brilla per non so quali fioretti, che cadono, da che si viene a scuoterli, o che alle alla fine s'innalza persino alle nuvole, per giungere al sublime. Tutto ciò non è vera eloquenza, ma vano e ridicolo ornamento; e per ben discernerlo, bisogna essere in estremo attenti all'esatta severità de'buoni scrittori, o antichi, o moderni, che non escono dal loro soggetto, e non danno mai nell'eccessivo; perchè le false grazie, e le false bellezze spariscono, quando lor se ne oppongon di sode. Direi volontieri delle grazie dello stile fiorito per rapporto alle bellezze di un stile sodo, e maschio, ciò che Plinio osserva de' fiori posti in paragone cogl'alberi. La natura, dic' egli, sembra aver voluto divertirsi, e come rallegrarsi nella varietà dei fiori, ond'ella orna i campi, e i giardini: varietà incomprensibile, e da non potersi esprimere con alcuna descrizione, perchè la natura è molto più ingegnosa nel dipingere, che l'uomo nel parlare. Ma siccome ella non produce i fiori, che per lo piacere, così sovente non dà loro per durata, che il brieve spazio di un giorno; ma quanto agli alberi destinati all'alimento dell'uomo, ed agli usi della vita, loro concede molti anni, ed alle volte de' secoli intieri; senza dubbio, per avvertirci, che ciò ch'è molto brillante, passa ben presto, e perde in un momemto il suo splendore e il suo brio *(a)*. E' facile il

(*a*) *Inenarrabilis florum varietas: quando nulli potest facilius esse loqui, quam rerum naturæ pingere, lascivien-*

il fare l'applicazione di questo pensiero alle bellezze dello stile, di cui parliamo, alle quali si fa, che gl'Oratori danno per l'ordinario il nome di fiori.

Io avrei d'aggiungere alcune riflessioni, tanto sopra il genere di eloquenza di cui ho parlato in questa lettera, come sopra gli altri da me descritti nelle antecedenti mie; ma stimo meglio di farne il soggetto di un' altra lettera, che chiuderà il mio esame sopra la vera eloquenza. Conservatemi intanto il vostro, affetto, e credetemi ec.

Nel Cairo li . . . .

LETTERA XXVI.

Riflessioni sopra tutti i suddetti tre generi di eloquenza.

TIMANTE AD ARISTO.

NEll'ultime mie lettere ho fatto un'esame de' tre differenti generi, che convengono all'eloquenza. In questa aggiugnerò alcune riflessioni sopra li medesimi, che serviranno a porre la materia nel suo maggior lume.

Sarebbe inutile l' esaminare quale di essi tre generi meglio convenga all'Oratore, poichè dee abbracciarli tutti, e la sua abilità consiste nel sapere impiegarli a proposito secondo la differenza delle materie, ch'ei tratta, in guisa, che possa temperarli l'uno coll'altro, e mescolare ugualmente ora la forza alla dolcezza, ed or la dolcezza alla forza. Dall'altra parte questi tre generi, nella

---

vienti præsertim, & in magno gaudio fertilitatis tam varie ludenti: quippe reliqua usus alimentique gratia genuit, ideoque secula, annosque tribuit iis. Flores vero odoresque in diem gignit: magna ut palam est) admonitione hominum, quæ spectatissime floreant, celerrime marcescere. Plin. Hist. Nat. L. 21. c. 1.

nella diversità dello stile che li distingue, han tuttavia qualche cosa di comune, che gli unisce, cioè un certo gusto di bellezza soda, e naturale, nimica di ogni affettazione, e di ogni liscio.

Non posso lasciar qui di riflettere, che questa eloquenza fiorita e brillante, la quale, per dir così, scoppia dappertutto d' ingegno, ed alla quale si dà molto sovente la preferenza sovra tutte le altre, è tuttavia di un'uso mediocre, e ristretta fra angusti confini. Questa sorta di eloquenza non è per certo quella che conviene nè al pergamo, nè al foro. Ella non è adattata nemmeno agli scritti di morale, a libri di controversia, alle dotte dissertazioni, alle confutazioni, alle apologie, e ad un'infinità di altre opere simili di letteratura. La storia, che dev' esser naturalmente scritta, non ammetterebbe uno stile sì affettato, e comparirebbe anche meno sopportabile nelle lettere la semplicità delle quali è il lor carattere principale. A che dunque troverassi ridotta questa eloquenza tanto vantata? Io lascio considerare a voi, o caro Aristo le occasioni nelle quali ella può esser ragionevolmente ammessa, e giudicare se ella meriti tutte le nostre diligenze, e tutta la nostra stima.

Non si dee per questo credere, che tutte le suddette altre opere sieno nimiche dell'ornamento. Cicerone ne è una gran pruova, e solo può bastare per istruirci in tutti i generi di eloquenza. Le sue lettere possono darci una giusta idea dello stile pistolare. Ve ne sono di puro complimento, di raccomandazione, di ringraziamento, e di lode. Alcune sono gioconde, ed allegre, nelle quali scherza con ingegno; altre gravi, e seriose, nelle quali esamina delle questioni importanti; in altre tratta di pubblici affari, e queste non sono a mio parere le men belle. Quelle, per cagione di esempio, (a) nelle quali rende conto prima al Senato, ed al popolo Romano, poi in particolare a Catone della maniera, che ha tenuta nel governo di sua provincia, sono un perfetto modello della

(a) *Ep. 2. & 4. Lib. 15. fam.*

della chiarezza, dell'ordine, e della diſtinzione, che debbon regnare nelle memorie, e nelle relazioni. Si dee in iſpezialità oſſervarvi la maniera deſtra ed inſinuante, onde ſi ſerve per conciliarſi la grazia di Catone, e per renderſelo favorevole nella domanda, che dovea fare dell'onore del trionfo. La ſua famoſa letttera a Lucejo (*a*), in cui lo priega di ſcrivere la ſtoria del ſuo Conſolato, ſarà ſempre conſiderata con ragione, come un pompoſo monumento di ſua eloquenza, non meno che di ſua vanità. La ſua bella lettera a ſuo fratello Quinto, in cui tutte le grazie, e tutte le finezze dell' arte ſono poſte in uſo, può eſſer conſiderata come un perfetto modello dell'eloquenza. I ſuoi trattati di rettorica, e di filoſofia ſono capi d' opere nel loro genere; e gli ultimi moſtrano, come le materie più ſottilli, e più ſpinoſe, poſſan eſſer trattate con dilicatezza ed eleganza. Quanto alle ſue orazioni, elleno contengon tutti i generi di eloquenza, tutte le diverſe ſorte di ſtili, il ſemplice, il temperato, ed il ſublime.

Che dirò degli autori greci? Il carattere proprio d'Omero non è forſe d'eſſere eccellente tanto nelle coſe grandi, quanto nelle piccole, e d'unire ad una ſublimità meravigliosa una ſemplicità, che non è meno ammirabile? V'ha egli ſtile più dilicato, più elegante, più numeroſo, e più elevato di quel di Platone? E' forſe fuor di ragione, che tralla folla d' oratori, che videronſi nello ſteſſo tempo in Atene, Demoſtene abbia avuto il primo poſto, e ſia ſtato conſiderato quaſi come la regola dell'eloquenza? Finalmente, per non parlare di tutti gli ſtorici antichi, può dirſi uomo aſſennato colui, che ſtancaſi della lettura di Plutarco? Ora fra tutti queſti autori sì anticamente, e sì generalmente ſtimati ſe ne truova egli pur uno, che ſia caduto in queſto guſto, d'acumi, di penſieri brillanti, di figure ricercate, e di bellezze l'una ſopra l'altra accumulate? E queſto ſtile, ch'è eſiliato da quaſi tutti i diſcorſi ſerioſi quanto dee

(*a*) *Ep.* 12. *Lib.* 5. *ad Fam.*

egli comparire come cosa abbietta, da niente, e puerile, in paragone colla nobile semplicità, o colla savia grandezza, che sono il carattere di tutte l'opere buone, e son d'uso per tutte le materie, per tutti i tempi, e per tutte le condizioni?

Ma per così giudicarne, non si dee, se non esaminar la natura. Non si può negare, che quei giardini sì compartiti, sì aggiustati, e sì arricchiti di quanto l'arte ha di più pomposo, non abbiano molta grazia; ma oserebbesi metter in paragone tutto ciò col magnifico spettacolo, che presenta una bella campagna nella quale non si sa, che più si debba ammirare, o 'l corso tranquillo d'un fiume, che porta con maestà le sue acque, o le lunghe ed amene praterie, in cui pascolano numerose le greggi; o i ricchi poggi sì meravigliosamente diversificati da case, da alberi, e da vigne, o le zolle naturali, che sembrano invitare al riposo, gli alti monti, che sembran perdersi nelle nuvole, o in fine le grandi foreste circondate da alberi, quasi tanto antiche, che il mondo? Ecco appunto ciò, che è lo stile più fiorito appresso la grande, e la sublime eloquenza.

Il famoso Attico, tanto conosciuto nelle lettere, che Cicerone gli ha scritte, passeggiando con esso lui in un' Isola molto amena, vicino ad una delle case di campagna, che questo celebre oratore amava più di tutte l' altre, perch'era il luogo del suo nascimento, gli dicea, che la magnificenza delle più superbe case di campagna, e tutte l'altre cose, che faceano l'ammirazione degli altri, gli sembravan degne di dispregio, quando metteale in paragone con quell'isola, con quel ruscello, e con quella campagna tanto ridente, che aveva allora innanzi agli occhi; ed osserva giudiziosamente, che questo sentimento non è l'effetto d'una capricciosa prevenzione, ma che trovasi nella stessa natura. Tanto si dee dire dell' opere d'ingegno; e non può mai abbastanza considerarsi il cattivo effetto de'pensieri brillanti, e delle forme di dire ingegnose e ricercate: tutte cose che sono sempre state come i forieri della caduta, e della prossima declinazione della vera eloquenza. Quintiliano

no avea ragione di dire (*a*) che se si dovesse necessariamente scegliere fralla semplicità anche rozza degli antichi scrittori; e la licenza smisurata de' nuovi; egli, senza stare in forse, antiporrebbe i primi ai secondi. Porrò qui alcuni estratti de discorsi fatti in diverse occasioni, che sembrammi poter esser proposti; come un perfetto modello di quest' eloquenza nobile; e sublime, e nello stesso tempo semplice, e naturale, onde ho procurato nelle mie lettere di contrassegnare i caratteri. Uno di questi discorsi fu pronunziato da M. Racine nell' accademia Francese, in occasione d' esservi ammesso Tommaso Cornelio, che succedeva al celebre Pietro Cornelio suo fratello. M. Racine, dopo aver posto in paragone quest' ultimo cogli Eschili, co' Sofocli, e cogli Euripidi, onde la famosa Atene non si fa minor onore, che de' Temistocli, de' Pericli, e degli Alcibiadi, i quali viveano nello stesso tempo, continua in questa maniera.

„ Sì mio Signore, l' ignoranza abbassi quanto le piace l' eloquenza, e la poesia, tratti i buoni scrittori da „ gente inutile negli Stati, noi non abbiamo timore di „ dirlo in vantaggio delle lettere, e di questo corpo famoso, onde voi siete ora membro: dal momento, „ che ingegni sublimi sorpassando gli ordinarj confini, „ rendonsi immortali con capi d' opera, come quelli del „ Sig. vostro fratello; qualunque strana inuguaglianza „ che la fortuna metta fra essi, ed i maggiori Eroi durante la lor vita, cessa la differenza dopo la lor morte. La posterità, che si compiace, e s' istruisce nell' „ opere che hanno lasciate, non fa difficoltà di renderli „ uguali a tutto ciò, che v' ha di più ragguardevole fra „ gli uomini, e fa camminar del pari l' eccellente poeta, e 'l gran capitano. Lo stesso secolo, che si gloria „ oggidì d' aver prodotto Augusto, non gloriasi meno „ d' aver prodotto Virgilio. Così, quando nell' età fu-

(*a*) *Si necesse sit veterem illum horrorem dicendi malim, quam istam novam licentiam. Quintil. lib. 8. cap. 5.*

„ ture parleraffi con istupore delle vittorie prodigiose,
„ e di tutte le grandi cose, che renderanno il nostro se-
„ colo l'ammirazione di tutti li secoli avvenire, Cor-
„ nelio, non ne dubitiamo in contro alcuno, Corne-
„ lio terrà il suo luogo fra tutte quest' opere meravi-
„ gliose. La Francia si ricorderà con piacere, che sot-
„ to il regno del maggior dei suoi Re ha fiorito il mag-
„ giore de' suoi poeti. Si crederà ancora d' aggiugnere qual-
„ che cosa alla gloria del nostro Augusto Monarca, al-
„ lorchè si dirà, ch'egli ha stimato, ed onorato co'
„ suoi beneficj quest' ingegno eccellente, che due giorni
„ prima della sua morte ed allorchè più non gli resta-
„ va, che un raggio di cognizione, mandogli ancora
„ de' contrassegni di sua liberalità, e che in fine l' ul-
„ time parole di Cornelio sono state ringraziamenti a
„ Lodovico il Grande.

L'altro discorso è pure di M. Racine: in occasione, che M. Bergeret Segretario di gabinetto fu ammesso nello stesso giorno nell' accademia Francese. Egli contiene un magnifico elogio di Lodovico Decimoquarto, di cui ne inserirò qui solo una parte.

„ Chi l' avrebbe detto nel principio dell' ultimo anno,
„ e 'n questa stessa stagione, in cui siamo quando vedean-
„ si per ogni parte farsi palesi tanti odj, formarsi tante
„ leghe, e scorrere lo spirito di discordia, e di diffiden-
„ za per tutta l' Europa, chi l' avrebbe detto, che avan-
„ ti il fine di primavera tutto sarebbe in calma? Com'
„ era verisimile poter distruggere sì presto tante leghe?
„ Come accordare tanti interessi così contrarj? Come
„ calmare la folla de' Stati, e degli Principi molto più
„ irritati, a cagione di nostra Potenza, che de' mali
„ trattamenti, che pretendeano aver ricevuti? Non av-
„ rebbesi piuttosto creduto, che vent' anni di conferen-
„ ze non avessero bastato per terminare tanti litigj?
„ La Dieta d' Alemagna, che non ne dovea esamina-
„ re, se non una parte, dopo tre anni, che v' era ap-
„ plicata, non era per anche giunta ai preliminari. Il
„ Re intanto pel bene della Cristianità avea risoluto nel
„ suo gabinetto, che non vi fosse più guerra. Nel dì

pre-

„ precedente a quello, in cui dovea partire per metter-
„ si alla testa d'uno dei suoi eserciti, scrive sei linee,
„ e le invia al suo Ambasciadore all'Haja. Sopra di
„ ciò le provincie deliberano, i ministri degli altri al-
„ leati s'adunano, tutto s'agita, tutto è'n moto. Gli
„ uni nulla voglion cedere di quanto lor si domanda,
„ gli altri domandano ciò, ch'è stato lor preso; ma
„ tutti hanno risoluto di non posar l'armi. Il Re frat-
„ tanto da una parte fa prendere Lucemburgo, dall'al-
„ tra s'avanza egli stesso alle porte di Mons. Qui man-
„ da Generali a'suoi alleati, là fa fulminar Genova,
„ e costrigne Algeri a domandargli perdono. S'applica
„ ancora a regolare l'interno del suo Regno, e fa go-
„ dere anticipatamente a'popoli i frutti della pace; ed
„ alla perfine, come lo avea preveduto, vede i suoi
„ nimici, dopò molte conferenze, molti progetti, mol-
„ ti inutili lamenti, costretti ad accettare le stesse con-
„ dizioni, ch'egli loro ha offerite, senz'aver potuto to-
„ glierví, ed aggiugnervi cos'alcuna; o per dir meglio
„ senz'aver potuto con tutti i sforzi allontanarsi d'un
„ sol passo dal circolo angusto, che gli avea piaciuto
„ delineare ad essi.

In questi due discorsi vedesi del bello, del grande, del sublime. Tutto piace, tutto fa impressione; eppure ciò non viene nè da grazie affettate, nè da antitesi ben misurate, nè da pensieri brillanti. Non vi si truova cosa alcuna di tutto ciò. La sodezza, la grandezza delle stesse cose, e delle idee rapiscono, il che è appunto il carattere della vera, e perfetta eloquenza, quale fu sempre ammirata in Demostene. L'elogio del Re è terminato con un pensiero magnifico, che lascia molto più da scuoprire di quello che mostra: *Senz'aver potuto allontanarsi d'un sol passo dal circolo angusto, che gli avea piaciuto delineare ad essi.* Si viene ad immaginarsi d'assistere al congresso, in cui l'altiero Romano Popilio avendo prescritte per parte del Senato delle condizioni di pace ad Antioco, e vedendo, che il Re cercava de' sutterfugj, lo rinchiuse in un circolo, che delineò intorno ad esso colla bacchetta, che avea in mano, e lo

costrinse a dargli prima d'uscirne una positiva risposta. Questo tratto di storia, di cui si lascia al lettore la cura, e'l piacere di farne egli stesso l'applicazione, ha molto maggior grazia, che se fosse stato citato il luogo, ond'è tratto.

Ecco tutto ciò, ch'io ho stimato a proposito, o caro Aristo, di comunicarvi intorno all'eloquenza; fatene quell'uso, che più v'aggrada, e ditemi con libertà il vostro sentimento sopra le mie riflessioni. Conservatemi intanto il vostro affetto, e credetemi ec.

Nel Cairo li...

LETTERA XXVI.

Descrizione delle città di Rotterdam, ed Amsterdam, con alcune notizie circa il famoso Erasmo

ARISTO A TIMANTE.

SOno molti giorni, che sono giunto in Amsterdam; ma siccome mi sono prima trattenuto qualche tempo in Rotterdam, così suppongo non sarà per dispiacervi, ch'io vi dica qualche cosa di quella città.

L'opinione più comune vuole, ch'ella tragga il nome da un canale a lei vicino, che chiamasi *Rotter*, benchè altri diversamente ne giudichino. Checchè siasi di ciò, ella può dirsi di presente una delle città più mercantili d'Europa, in parte pel comodo della Mosa, e per non essere discosta dal mare, che sole 5. leghe; in parte anche per l'industria de' cittadini, i quali amano meglio d'aver ricche botteghe, e fondachi, che superbi palagi. Da questo nasce eziandio il non vedersi altri ponti, che di legno sulle braccia del canale, che bagnano diverse contrade della città, e fino alla Borsa, o sia luogo ove si raunano li mercanti, ed essere malamente edificata, non che abbellita. Il suo maggiore orna-

namento adunque consiste in una statua di bronzo situata nella piazza principale, e dirizzata in onore del suo famoso cittadino Erasmo: lume e splendore del suo secolo, e ristoratore delle buone lettere di quà da' monti. Questo soggetto v'è già noto; ciò non ostante non saran fuori di proposito alcune riflessioni, ch' io porrò intorno la sua persona.

Corre tralla maggior parte de' Cattolici una mala opinione di lui. Ella trae origine in gran parte dalle piacevolezze, che troppo arditamente egli scrisse ne' suoi *Colloquj*, ed altrove; e dall'aver biasimate le vane ed inutili sottigliezze dei moderni Peripatetici, spezialmente di coloro, i quali senz'aver giammai letto Aristotile, spacciansi suoi seguaci, sol con quattro distinzioni fanatiche, che non montano cos' alcuna, e solo servono ad empire di confusione la mente dei poveri studenti. Questi dottori di tal fatta si sono ingegnati di far creder Erasmo un Luterano, e peggio ancora, affinchè colla sua persona perdesse anche di pregio e di riputazione la sua dottrina; tanto più che a' suoi tempi regnava una tale ignoranza nel mondo, che la causa d'Aristotile stimavasi causa di religione. Per altro quanto Erasmo avesse l'animo alieno dalla pretesa *Riforma*, e da' *Riformatori*; ben chiaro si scorge da moltissime sue pistole, drizzate a Corrado Pellicano, a Melantone, ed altri di quel partito; e dalla stima altresì, che ne faceano i Principi Cattolici, e lo stesso Sommo Pontefice.

Giacchè il discorso verte sovra la sua persona, voglio raccontarvi una favoletta, che narrasi nella sua patria intorno alla cagione, che lo indusse a fuggirsene dal monistero di Tergù. Nel giardino del monistero suddetto eravi un bellissimo albero, il quale produceva le più squisite pere del paese. Il Padre superiore, a cui molto piaceano esse frutta, aveva fatto un rigoroso divieto, che nessun religioso avesse ardire di toccarne perchè egli le volea tutte per sè. Erasmo, a cui piacevano niente meno, che al Padre superiore, si levò molte volte per tempo, e mangiò delle vietate frutta. Il Padre superiore, che le vedea andando scemare, risolvete di scuo-

tolare, in modo tal però, che la lunghezza del porto fa la corda dell' arco. Quanto alle mura, e la lor fortificazione, sono singolari. Per quello, che s'attiene agli edifizj, sarebbe difficil cosa volerne spiegare con parole la simmetria, e la bellezza, quantunque l'esteriore sia fabbricato di mattoni, e quasi tutto il resto di legno. Le strade sono lunghe, spaziose, ben lastricate, e diritte con larghi canali pieni dell' acque e del fiume, e del mare, sopra quali sono varj ponti di buona pietra, ed al lato lunghe file d'alberi. Tra questi di spazio in ispazio accendonsi certi lumi di notte tempo a spese degli abitanti d'ogni contrada per agio e sicurezza di chi passa. I lumi sono posti in distanza dagli edifizj, per timore di qualche incendio; e da ciò nasce eziandio, che ogni sera un pubblico trombetta va avvertendo i cittadini a por ben mente ad ogni scintilla di fuoco, che per avventura s'accendesse nelle lor case. Ho detto di sopra, che le strade son molto pulite, e belle, ma la soverchia cura, che d'esse prendesi, degenera in una spezie di superstizione, perchè affine di conservarle, non è lecito aver carrozze con ruote, ma sol si fanno strascinar dai cavalli. Il principal canale dell' *Amstel* dicesi *Dam-Rack*, il quale divide la città in Orientale, ed Occidentale. La prima comprende la città nuova, e parte dell' antica; e quì è la casa della compagnia dell' Indie Orientali, detta *Vvest-Indis--Huys*, in cui vedesi sempre una meravigliosa quantità di garofani, canelle, pepe, ed altre merci, che vengono da quella parte. V' ha di più la casa della compagnia dell' Indie Occidentali, che s' appella *Oost-Indis-Huyus*, dove sono ricchissime mercanzie dell' America, e oltre di ciò, la famosa Borsa dei mercanti, fabbricata sopra un ponte di tale altezza, che vi passano sotto le navi. Nella parte Occidentale vedesi la casa del comune, ovvero *Scad-Huyus*, con alquanti Tempj, e Spedali sì antichi come moderni; e due Arsenali molto ben forniti d'artiglieria. Per altro Amsterdam potrebbe dirsi un'altra Venezia per esser anch' ella fabbricata nell' Acque coll' ajuto delle palificate; se non che le strade della prima son più regolari, spaziose, ed ador-

adornate d'alberi. Non occorre dirvi, che il commercio sia in questa città nel suo maggior fiore, perchè quest'è una cosa ch' è già a vostra cognizione; pure per maggior certificazione della verità, dirovvi, d'aver io veduti co' miei proprj occhi nel suo porto fino a 2000. vascelli mercantili di varie nazioni.

Circa i costumi dei cittadini, non farò parola, perchè i mercanti son sempre mercanti. Ogni straniero dee ben guardarsi di gire attorno di notte tempo, perchè succedono certe burle, che fan piangere, e sopra tutto son da fuggirsi le pratiche delle donne del mondo, perchè quì si dilettano di far nascondere i drudi nella lor casa, affine di malmenare, e spogliare chiunque lor capita nelle mani.

Di letterati ve n' ha gran copia, ma di quelli alla moda d'Ollanda, cioè autori di varie lezioni, e note critiche, e buoni correttori di stampa. Non voglio con ciò toglier la riputazione agli altri letterati, che vi si trovano, la sodezza e profonda dottrina dei quali v' è molto ben nota, come avrete potuto scorgere dai libri, che v'ho inviati, quando mi trovavo a Parigi.

Io mi tratterrò ancor qualche tempo in questa città, dopo di che passerò in Inghilterra; ma prima di uscire d'Ollanda, non sarà disdicevole, che io v'accenni qualche cosa di questa provincia. Ella confina da Oriente colla Gheldria, da Settentrione, e Ponente con l'Oceano, e da Mezzodì col Brabante. Anticamente chiamavasi *Battavia*, e comprendea tutto quel tratto di paese, ch'è fra il Reno, e l'Oceano. Alcuni sostengon, ch' ella non sia giammai stata del tutto sottoposta all'armi vincitrici dei Romani, ma che sol sia divenuta tributaria. Di presente chiamasi *Hol-land*, giusta l' opinione d'alcuni, come se si dicesse terra concava, poichè ad ogni semplice calpestio di cavalli, sentesi al di sotto un rimbombo, come se fosse vuota. I principali fiumi che la bagnano sono la Mosa, e'l Reno, il quale perdesi entro a terra nelle vicinanze di Leyden. Vi sono ancora moltissimi canali navigabili fatti dall'arte, oltre le lagune, e paludi, le cui soprabbondanti acque vengono

con

con certi ordigni fatte entrare in lunghi canali, dal che nasce eziandio la salubrità dell'aere, la copia della cacciagione, e l'abbondanza dei paschi.

Gli Ollandesi sono di statura grandi, e ben fatti, d'animo schietto, onde ne è venuta in proverbio la *Fides Battava*, quantunque abbiano imparato col traffico non sol a schivare le altrui frodi, ma forse a farne ancora. Inclinano a tutte le buone arti; ma specialmente i più Settentrionali son vaghi del mercantare, e della navigazione; laddove i Meridionali amano l'agricoltura, e la guerra. Tutti però sono egualmente industriosi; e come dalla natura creati ad acquistare ricchezze; poichè quantunque il lor paese produca pochissima lana, ciò non ostante fan eglino dei migliori panni d'Europa. Non han boschi, e pure fabbricano tante e sì buone navi; mancano di viti, e pur non v'ha vino alcuno più pregiato, che fra lor non si truovi; finalmente in mancanza di legna abbrugiano un certo legno minerale, che nasce nel paese, non ostante il cattivo odore, ch'ei fa sul fuoco. Del resto son pulitissimi nelle lor case fino ad essere in ciò superstiziosi, lavando ogni tanti giorni il solajo, e le pareti delle camere: Da ciò potete argomentar il resto.

Per quel che s'attiene al governo, voi ben sapete, com'essi venendo troppo molestati da' Normanni, s'elessero concordemente una spezie di governatore, che chiamarono *Gravio*, ritenendo appo gli Ordini tutto il *Jus Imperii*, ma i successori d'esso Gravio circa il nono secolo appellaronsi Conti, senz' alcuna dipendenza dall'Imperio, come avrebbe richiesto la vera significazione d'un tal titolo. Finalmente la provincia cadde sotto il comando dell'Imperadote Carlo quinto, e poscia di suo figliuolo Filippo secondo Monarca delle Spagne; ma, o che fossero i rigori del Duca d'Alba a cagion della religione, o la naturale affezione alla libertà, si sottrassero gli Ollandesi dal dominio della Spagna, ribellandosi nel 1572. e formando nove anni appresso la loro Repubblica coll'ajuto de' nimici della medesima Spagna, e col valore di Guglielmo di Nassau

Prin-

parti, cioè *Bahri*, o sia basso Egitto, *Vostani*, o sia Egitto nel mezzo, e *Said*, o sia alto Egitto. Il basso comprende tutto lo spazio, che trovasi fra il mare, e il Cairo, che gli antichi chiamavano *Delta*, perchè il braccio del Nilo, e il mare, che termina da questa parte, fanno un triangolo, che equivale alla lettera greca delta, e del basso Egitto la città principale è Alessandria. L'Egitto di mezzo ha per confini il villaggio di *Giza*, e *Momsalot*, e la sua principale città è il Cairo. L'alto chiamato altrimenti Tebaide ha per sua metropoli *Asna*, o *Syene*, fabbricata sulla ripa del Nilo. L'Egitto è abitato da Copti, Mori, Arabi, Turchi, Greci, Ebrei, ed altre nazioni. La religione più esercitata è la Maomettana. I Copti, così chiamati da *Copt* figlio di *Misraim* Re d'Egitto, furono anticamente idolatri, a somiglianza di tutti gli altri Egizj adoratori di mostruose deità; ma dopo la venuta di Cristo furono i primi a convertirsi alla fede Cristiana, per la predicazione di San Marco. Si mantennero Cattolici sino al tempo di Dioscoro loro Patriarca, che cadde nell'errore, in cui essi continuano sino al dì d'oggi. Ne' tempi addietro erano in numero molto considerabile, pagando tributo, per secento mille; in oggi però non giungono a quindici mille. Una delle principali cause della lor diminuzione è stata la fermezza nella religione Cristiana, che concitò talmente lo sdegno dei governatori Pagani sotto l'Imperio Romano, che ne trucidarono molte migliaja per volta. Oggidì è la nazione più oppressa da Turchi. Per altro l'Egitto è ora sottoposto alle medesime leggi dell'Imperio Ottomano, e governato da un Bassà, che vi si manda dalla Porta.

Circa gli abitanti, siccome gli antichi ebbero fama d'ingegnosi, costumati, e civili, loro attribuendosi da alcuni l'invenzione della geometria, astronomia, medicina, ed altre scienze, così i moderni sono barbari, incivili, fieri, pigri, bugiardi, e traditori; ma sopra tutto abborriscono il nome Cristiano, avendo comunicata la medesima avversione fino alle bestie, poichè i

cani

cani corrono addosso a' Franchi conoscendoli alle vesti. Gli abiti degli Arabi nobili poco differiscono da quelli dei Turchi; ma le persone di basso conto hanno sulla camicia un sacco, ravvolgendosi intorno al capo un cattivo panno di lino, o di seta in vece di turbante. Le donne si cuoprono il viso con una spezie di maschera di tela, o di seta, e il corpo con un lungo panno sopra l'altre vesti. Le nobili portano a' piedi certe pianelle di legno tanto alte, che sembrano fantasme. Sono elleno per altro di statura piccola, e di color bruno; e la loro maggior bellezza giusta il genio de naturali, consiste in avere un occhio vivace.

La stagione anticipa di tre mesi la nostra, mangiandosi le uve, ed i fichi nel principio di Giugno. Tutte le frutta d'Europa vi sono in maggior perfezione, per la bontà del terreno, spezialmente le pere, le melagrane, i pomi, ed altri. Quanto agli uccelli tiene quasi tutte le spezie degli Europei, oltre molti altri proprj del paese. Vi si mangiano dei beccafichi dilicatissimi; e le tortore vi sono in sì gran copia, e tanto dimestiche, che nelle strade, e per entro le case si veggono camminare mansuete, come colombe.

L'aria del paese è dannevole per la sanità, a cagion del gran caldo, ond'è, che non può viaggiarvisi in tutti i tempi dell'anno, parte per l'inondazione del Nilo, e parte per l'ardore del Sole.

Debbo comunicarvi una cosa curiosa da me veduta l'altro jeri. Questa si è un Camaleonte, che ho rimirato con mio gran piacere, e di cui non fia disdicevole darvene la descrizione. Quest' animale è grande quanto una lucertola delle più lunghe; se non che le sue spalle son rilevate come quelle del porco, i piedi separati, come que' del pappagallo, con due ugne dinanzi, e tre di dietro, divise fra di loro all' estremità. Egli ha la coda lunga, come quella del sorcio, e non muove giammai la testa, di modo che avrebbe gran pena a vedere le cose circostanti, se la provida natura non gli avesse poste negli occhi tante spezie di movimenti contrarj, che nello stesso tempo può agevolmente ri-

guar-

guardare e di quà, e di là, e di sopra, e di sotto. La struttura dell'occhio è pure meravigliosa, poichè è coperto d'una pelle somigliante a queila del rimanente del corpo, con un sottil forame nel mezzo, ch'è la pupilla; onde conviene, ch'egli abbia una vista molto acuta, a cagione dell'angolo acuto che fanno i raggi visivi, ch'entrano per sì fatto forame. Il suddetto animale è per l'ordinario di color verde, più oscuro sopra le spalle, e più chiaro sotto il ventre, che partecipa del giallo, con alcune piccole macchie talor rosse, e talora bianche. E' da osservarsi, che qualche volta il color verde si muta in bruno, o si macchia di nero, e le macchie bianche spariscono, o pure se viene il Camaleonte maltrattato, si fanno vermiglie. S'egli sta sotto un'oggetto bianco, o rosso, prende il color bianco, ma il rosso mai, sotto al celeste non si muta, e sotto al nero, o bruno, fassi di questi colori. Gli animali più piccoli si cangiano più presto di colore, che i grandi. Quand'ei si vede in istato di non poter isfuggire d'esser preso, fischia come un serpente, ciò però rade volte accade, non per la velocità ch'egli non ha con tutte le gambe lunghe, di cui è proveduto, ma per non molto allontanarsi dalla sua tana, dove ben presto si ritira. La sua lingua è di sostanza cartilaginosa, e fatta a guisa d'una cannellina, che sta attaccata alla gola con una membrana carnosa, e dura. Ei suole cavarla fuori della bocca un pollice; e siccome ella è coperta d'una sostanza glutinosa, così servegli di stromento per prendere, come al vischio, le mosche, che sono il suo più ordinario nodrimento. Del rimanente ei suole nutrirsi d'aria, dimorando al Sole, fino a tanto, che è gonfio. E' da osservarsi ancora, che i suoi polmoni son lunghi quanto si è tutto il corpo, fatti d'una pelle sottilissima, divisa come in due vessichette piene d'aria. Per altro egli ha una grandissima forza nella coda, di modo tale, che stando in qualche profondo buco, d'onde non possa uscire col mezzo de' piedi, gli basta di avere ove attaccarsi colla coda, perchè

chè col mezzo di questa sostiene tutto il peso del corpo, e appoco appoco si caccia fuori.

Ho voluto comunicarvi queste particolarità circa un sì fatto animale, che spero non saranno per riuscirvi disaggradevoli. Sono intanto, ec.

Nel Cairo li...

Fine del Tomo secondo.